Anno IV. GENOVA — Sabato 3 Febbraio 1866. NUM. 5.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanta o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Il presente e l' avvenire degli Slavi. — Le finanze italiane. — Italia libera e potente. — Rivista politica. — Dono patriottico a Giuseppe Mazzini. — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

Pubblichiamo con vero piacere il seguente scritto di Edmondo Choiecki, distinto emigrato polacco residente in Londra, e speriamo di poter dare in seguito ai nostri lettori altri pregiati lavori del medesimo scrittore intorno ad un argomento che tanto interessa l' Europa.

IL PRESENTE

E

L' AVVENIRE DEGLI SLAVI

Al Settentrione e all' Oriente, l'Europa si stende in immensi spazii popolati da razze sorelle.

Popolazioni numerose, copia inesausta di naturali dovizie, potenza e forza suscettibili di vasti incrementi, formano la dote assegnata dai fati a quelle regioni.

Del passato, come Impero, la storia è breve. Il presente, sparso, riottoso, scomposto, macchiato di sangue; l' avvenire gravido d' eventi giganteschi, di minaccie d' esterminio, o di liete promesse di prosperità e di progresso, secondo che l' uno o l' altro de' due elementi vitali ivi stretti a mortale battaglia, guadagnerà la vittoria.

Questo paese, queste razze, questo enigma della storia futura, si chiamano Slavonia.

Indarno vi si cercherebbero le forme definite d' una vita sua propria, o quella della vita di un Impero. Immaginosa, assopita negli albori delle sue sorti storiche, essa ha covato sinora nel seno gli elementi della sua vita nuova, ignara dei proprii destini.

Ma non v' ha dubbio che, risvegliandosi, sorgerà davanti all' Europa con forze novelle. S' ella sia per usarle a rincalzare gli oppressori de' popoli, o a liberare gli oppressi, è questione che dipende da chi la condurrà all' azione.

Se sarà lo Izarismo: — vittoria alle tenebre e alle catene!

Se la rivoluzione e la Polonia: — salute alla libertà e alla luce!

Vediamo più addentro.

La dottrina del Cristo s' avanza dall' Occidente sulla Polonia idolatra; e sull' orme d' una vita e d' una gerarchia ultramondana, immagina in terra un impero plasmato sulle forme perfezionate dell' ordine romano-germanico. Ma sul suolo polacco, quella semenza dà raccolta impreveduta e novella. L' organismo sociale, gli elementi nativi e fondamentali ingentiliscono il loglio in buon grano. Allora, nell' Occidente, le società erano costituite in gruppi classificati, incastrati, in generale, nella unità dello Stato. La forma opprimeva la sostanza nelle principali condizioni dell' essere. Era il tempo della signoria dei pochi sulla indipendenza dei più, dell' anarchia delle caste sociali, del predominio della legge imperiale sulle tradizioni nazionali.

In Polonia avvenne il contrario. La società, per vero, riconobbe l' Impero; ma ne accettò la forma, unicamente come processo indispensabile per trapassare dallo stato ideale a modi di esistenza più estrinseca, più attiva e trasmutabile.

La libertà e l' uguaglianza, avendo fonte nelle aspirazioni del genio nazionale, non si sottomisero, come in Occidente all' idea dello Stato, ma durarono intatte, quasi poli dell' orbe polacco. L' idea dello Stato, in Polonia come altrove, ordina i gruppi sociali in un sistema gerarchico: ma, ivi più che altrove, lascia alla nazione un più largo cerchio di vita, onora in essa la santità della libertà personale, e permette alle tendenze fraterne dell' avvenire di svolgersi in tutte le classi, sino ai più bassi gradi della società.

Lo spirito nazionale comincia per tempo a risentire il peso delle catene che lo inceppano; infrange la vecchia idea dello Stato, apre le sue braccia a tutti i membri della nazione polacca, senza eccezione di classe, e apparecchiato a suprema battaglia, lotta, soffre, divien martire, ma progredisce eroicamente, sino al momento in cui i carnefici suoi vicini, spaventati de' pericoli che minacciavano l' antico ordine, e stretti insieme da interessi, da forze, e da delitti comuni, spingono il martire a subita morte, senza poter estinguere in lui la virtù di risorgere.

Da quest' ora nefasta, ricomincia un duello a morte fra la reazione e il progresso.

La Polonia non avrebbe forse potuto bastar sola alla missione di svegliare la coscienza della vera libertà negli oppressi. Era, senza dubbio, una necessità storica per essa di associarsi, in questo intento, con tutte le famiglie Slave. Ma per destar

anche ne' più umili rami della razza la convinzione e il sentimento della missione comune, per rivestire di dignità e di santità i principii riconosciuti dalla Polonia, bisognava che questa cessasse, per qualche tempo, d' esistere come impero.

Dopo la crocifissione del popolo profeta, le moltitudini si confermarono nella fede.

Perciò, la situazione e l' ufficio della Polonia nel mondo Slavo sono designati anticipatamente in modo chiaro ed aperto, come situazione ed ufficio d' annunziatrice di libertà, d' eguaglianza, e di fraternità fra le stirpi cognate e consorti. Essa le chiama a sincera alleanza; essa combatte per la propria indipendenza e per quella di tutti gli Slavi, e per questo medesimo fine, essa stende la mano a tutte l' altre nazionalità incatenate, sapendo che alla libertà d' un solo la libertà di tutti è indispensabile garanzia.

Senza voler offendere la Russia, è pur d' uopo confessare, che i suoi destini e le sue influenze sono di tutt'altra natura.

L' ordine dello stato fu in essa introdotto dall' Oriente. Tre potenze concorsero a crearlo: Bisanzio, i Normanni, i Tartari. Ciascun di questi poteri vi spiegò, secondo la sua propria maniera, il dispotismo; e il dispotismo v' imperversò, come suole pazzamente, avvelenando in germe l' individualità dell'uomo, e con essa la famiglia e la società. Le tribù Moscovite furono si profondamente imbevute dalla secolare servitù, che l' esiglio dei Mongoli si ridusse a un mutamento di dinastia, e non altro. Il capo dello Stato cominciò a chiamarsi Tzar e medesimò nella sua persona tutta la società. Dallo Tzar in fuori, nessuno aveva un diritto proprio all' esistenza. L' uomo vive, respira, si muove, in quanto è proprietà dello Tzar. Per costui e per la libertà non v' è spazio sufficiente nel medesimo terreno. Un odio immortale divide l' uno dall' altra. La luce vince le tenebre, la libertà uccide lo Tzar.

D' altra parte, lo Tzarismo, come sorto da radice asiatica, osteggia del pari la civiltà romana-germanica. Tutti i suoi pensieri, tutti i suoi atti, sono altrettanti strali contro la libertà, e contro i principii, sui quali è fondata la società dell' Europa Occidentale. È suo ideale rinchiudere nel suo dominio tutti gli elementi slavi, a spegnere prima ogni scintilla di libertà fra gli uomini d' una stessa razza, a concentrare in seguito le forze riunite in una crociata contro l' Occidente.

Da un lato adunque, la Polonia porge alle genti slave il lievito delle forze morali, che deve suscitare le loro forze materiali, al conquisto della comune e reciproca libertà. Mentre dall' altro lato, la Russia degli Tzars calpesta tutti i principii morali, e sfrutta tutte le forze materiali degli Slavi, per annientare ogni spirito di vita libera intorno a se stessa.

Certamente, le stirpi Slave, guidate dalla Polonia, minaccerebbero l'ordine delle odierne relazioni europee. Esse infrangerebbero, senz' alcun dubbio, l' idolo decrepito dell' impero Romano-Germanico; ma incoronando in sua vece le nazionalità e i popoli, la rivoluzione slava, affrancherebbe, elevandola, la società, e creerebbe un nuovo ordine, fondato sulla vera libertà, sull' eguaglianza civile, e sulla sincera fratellanza delle patrie emancipate, e congiunte dai vincoli della comune giustizia.

La Slavonia, sotto l' impero degli Tzars Moscoviti, travolgerà egualmente nell' abisso il presente ordine di cose in Europa, se sia dato a quelli di compiere i loro disegni; ma, in tal caso, sulle rovine del passato sventolerebbe il vessillo dell' autocrazia universale.

La vecchia Europa, l' Europa delle dinastie, non ha potere di combattere il moto slavo, d' impedire le tendenze, di arrestarne lo svolgimento generale e indispensabile. La fiumana già s' ingrossa vicino alle sorgenti, fra le montagne, e presto innonderà i piani ineluttabilmente. Le dighe dinastiche saranno distrutte l' una dopo l' altra. Ma i popoli dell' Europa possono ancora ricondurre a miglior corso la prepotente riviera, e dirigerla, entro a' suoi limiti naturali, alla comune prosperità.

È tempo, che l' Europa democratica s' appresti a sciogliere la questione, ed elegga fra il pericolo della innondazione dello Tzarismo, e le correnti salvatrici della libertà slava.

EDMONDO CHOIECKI.

LE FINANZE ITALIANE

II.

I PROVVEDIMENTI MINISTERIALI

(Continuazione V. num. 4.)

Correva per il popolo Italiano l' anno di *grazia* 1861, e Pietro Bastogi il 3 di aprile era chiamato ad ordinare le finanze del nostro paese. Se in quel tempo difficilissimo di riorganizzazione finanziaria, v' era uomo in Italia che *più meritasse la confidenza* degl' italiani, quest' uomo era certamente Pietro Bastogi, il quale fin dal 1849 avea dato *prove sincerissime di affetto* al nostro paese, aiutando il Gran Duca di Toscana a contrattare un prestito per coprire le spese occorse a *restaurare il paterno regime* dei Lorena, e compensare il *generoso concorso degli ausilarii tedeschi*. E Pietro Bastogi non mancava al suo còmpito; egli rassicurava la trepidante Italia che le sue finanze sarebbero ristorate; che per la fine del 1861 avrebbe portato il pareggio fra la spesa e l' entrata; che avrebbe saldato i precedenti disavanzi, purchè gli si concedesse la facoltà di contrattare un prestito di 500 *milioni*. Ma nel febbraio del 1862 il conte Bastogi cessava di essere ministro, e tornava alla vita privata, contento nella sua onesta coscienza di aver fatto la prosperità della sua . . . . . nazione, chiudendo l' esercizio del 1861 non col pareggio fra l' entrata e l' uscita come avea promesso, ma con un disavanzo ordinario e straordinario di circa 513 milioni, e con un aumento nel debito pubblico di 730 milioni!

Al Bastogi succedeva il modesto Quintino Sella, ed anche costui diceva che in un solo anno reputava di venire a capo del desiderato pareggio; intanto il 1862 si chiudeva con un altro disavanzo ordinario e straordinario di circa 506 milioni!

Appare alla sua volta (dicembre 1862) Marco Minghetti, e la turba parlamentare lo saluta *Redentore delle finanze italiane*.

Io otterrò, egli dice, l' equilibrio definitivo tra la spesa e l' entrata ordinaria *al più tardi* per la fine del 1866, e coprirò il deficit con tre mezzi: 1. Economia nelle spese; 2. Aumento naturale nei prodotti delle imposte attuali; 3. Nuove tasse ed aumento delle tasse esistenti.

Le economie le avrò:

1. Sopprimendo certi abusi di spese inutili, cedendo gli

stabilimenti del governo all' industria privata, e reprimendo le prodigalità, otterrò una economia di 40 a 50 milioni.

2. Passando certe attribuzioni dello Stato ai comuni ed alle provincie, potrò economizzare da 15 a 20 milioni.

3. Diminuendo le spese del contenzioso amministrativo, di qualche altro ufficio e degl' impiegati, potrò fare una economia di 30 milioni.

Quindi la totale economia potrà ascendere a 100 milioni.

L' aumento naturale dei prodotti delle imposte darà una entrata di più di 30 milioni.

L' aumento delle tasse esistenti, e lo stabilimento di nuove tasse darebbe una entrata di 115 milioni; imperocchè la perequazione dell' imposta fondiaria e l' imposizione dei beni così di campagna che di città darebbero un' entrata di più di 35 milioni;

La nuova imposta sulla ricchezza mobile darebbe 40 milioni;

La tassa di consumo resa eguale ed estesa a tutta l' Italia darebbe un' altra entrata di 35 milioni;

E la privativa di tabacchi, estesa alla Sicilia, darebbe altri 5 milioni.

Epperò diminuendo le spese di 100 milioni di economie, aumentando le entrate di 115 milioni con l' accrescimento delle imposte, e ricavando altri 60 milioni dall' aumento naturale delle tasse, si ha in tutto la somma di 275 milioni, quant' è precisamente il disavanzo del budget.

Questo è quanto risguarda la parte ordinaria. Quanto alla parte straordinaria il Minghetti pensava di fare un budget separato e distinto, limitando le spese per i quattro anni ad una media di 100 milioni l' anno, alle quali spese straordinarie egli dichiarava di provvedere: 1. con la vendita dei beni demaniali; 2. con la vendita dei beni della Cassa Ecclesiastica.

La conchiusione del programma finanziario minghettiano era questa: per la fine del 1866 insieme al pareggio delle entrate si sarebbe avuto, per effetto dei disavanzi riuniti di tutti gli anni, un totale deficit di *un miliardo e trecento venticinque milioni.*

Questo deficit egli lo avrebbe colmato con un prestito di	L.	700	milioni
Con la vendita dei beni demaniali in .	»	218	id.
Con vendita dei beni della Cassa Ecclestiastica in	»	222	id.
Con la emissione di buoni del Tesoro in	»	150	id.
Con *sperati* aumenti sulla vendita dei sopradetti beni in	»	35	Id.
Totale L.		1325	milioni

Questo disegno finanziario del Minghetti veniva nel luglio 1864, dietro interpellanze del deputato Saracco, aspramente combattuto nella Camera dei Deputati; e l' onorevole Lanza, che poi fu ministro dell' interno nell' amministrazione Lamarmora, e che era stato ministro di finanze col Conte Cavour, opponeva al disegno Minghetti un altro disegno finanziario, il quale si riassumeva in questo: riduzione di spese, aumento di entrate.

L' eccesso delle spese lo ritrovava nella esuberanza del numero degli impiegati, nei tanti stipendii, nel lusso degli uffizii, nel fasto delle opere pubbliche, e nella prodigalità in tutto. Epperò egli credeva potersi economizzare da 40 a 50 milioni sul bilancio del ministero della guerra, licenziando 60 mila uomini della bassa forza, ed abolendo i depositi militari e i comandi di piazza. Nel bilancio del ministero dell' Interno voleva *diminuite le spese per l' emigrazione* e quelle della pubblica sicurezza. Nei lavori pubblici si potevano ottenere economie, *ritardando* la costruzione della ferrovia della Sardegna; *restringendo* a due o tre soli i passaggi dell' Appennino; riunendo le poste con i telegrafi; sopprimendo il ministero di agricoltura e commercio: queste riforme egli credeva che potessero dare un' economia di 40 a 50 milioni. Quindi l' economia totale nelle spese poteva ascendere a più di 100 milioni.

Quanto all' aumento delle entrate proponeva:

1. Un aumento di L. 5 sul dazio degli zuccheri e del caffè aumentando quello degli zuccheri da 25 a 30 cent. il chilogramma, e del caffè dalle cent. 30 a 35 e si sarebbe avuto un aumento di entrata di	L.	5,000,000.
2. Una sopratassa di cent. 80 a 100 per quintale sui cereali	»	4,000,000.
3. Un aumento della media dei prezzi dei tabacchi da lire 7 alle 9 e 10, e si avrebbe un aumento di 16 a 20 milioni .	»	16,000,000.
4. Aumento della tassa sulle lettere da cent. 15 a 20	»	4,000,000.
5. Aumento del prezzo del sale dai 33 cent. ai 50 il chilogr. ammessa un consumo medio di 6 chilogrammi	»	12,000,000.
6. Aumento sulla tassa delle successioni al lordo del patrimonio	»	12,000,000.
Totale L. . .		53,000,000

Questo progetto del Lanza lo fece suo il ministro Sella, e lo propose, *nella tornata del 4 novembre 1864,* al Parlamento, il quale l' accettò tranne *la tassa sulle successioni.*

Intanto lo stesso ministro Sella veniva, nella *tornata del* 14 dicembre 1865, ad annunziare alla Camera, che l' esercizio del 1865 si chiudeva con un disavanzo di circa 300 milioni, non ostante gli aumenti delle tasse sullo zucchero e il caffè, sui cereali, sul tabacco, sulle lettere e sul sale, che il povero popolo con asinina pazienza era stato rassegnato a sopportare. E siccome pel 1866 annunziava un altro disavanzo di 265 milioni, così non vedeva altro espediente che quello di *confortare* il paese di nuove tasse, quella sulle porte e finestre, e quella sul macinato.

Nè migliori provvedimenti veniva a presentare il ministro Scialoja, che succedeva al Sella, nella tornata del 22 gennaio 1866; imperocchè, tranne leggiere modificazioni, nella sostanza i programmi finanziarii dei due ministri si rassomigliano; la sola differenza che si nota è questa, che alla tassa sulle porte e finestre del Sella, lo Scialoja sostituisce la tassa sull' imbottamento (leggi imbottatura perchè i ministri d' Italia tra l' altre cose non sanno nè parlare nè scrivere italiano) del vino.

Qual conto debba farsi di tutti questi progetti finanziarii proposti dai varii ministri, ogni uomo di buon senso lo capisce senza alcuna difficoltà: dal 1861 si è promesso il pareggio tra l' entrata e l' uscita; si è parlato di riforme nell' amministrazione; si è parlato di economie, di giusta ed equa ripartizione nelle tasse, e intanto invece di pareggio abbiamo avuto disavanzo continuo, aumento e complicazione di burocrazia, scialacquio e debiti, iniquità ed immoralità nello

stabilimento e nella ripartizione delle tasse. Se il bilancio del 1865 ci presenta una spesa di . . . L. 926,956,128.
Il bilancio presunto del 1866 ci offre una spesa di . . . . . » 928,757,175.

Epperò il 1866 ci dà, rispetto al 1865, un accrescimento di spesa in . . . . . L. 1,801,047

Che bella economia!

Da quanto finora abbiamo detto si fa apertamente manifesto, che i provvedimenti finanziarii ministeriali, oltre all'essere stati, quanto al risultato, i più rovinosi, perchè si sono tutti rigirati su *vendite*, *debiti ed aumenti di tasse*, sono poi anche riusciti, quanto alle promesse, una vera *vera bolla di sapone*. Infatti non si dura fatica a persuadersene, dando uno sguardo ai disegni finanziarii del Minghetti e del Lanza, fatto suo dal Sella, perchè fra i progetti ministeriali sono i due che si son fatti innanzi con maggior pretensione di ristorare le finanze italiane.

Gli espedienti del Minghetti per riparare al deficit complessivo di 1325 milioni di lire, previsto per la fine del 1866, si limitano come abbiamo osservato, ad un prestito di 700 milioni, alla vendita dei beni demaniali e della Cassa Ecclesiastica in lire 440 milioni, al debito circolante di 150 milioni, ed a 35 milioni di aumenti che *sperava* avere sulla vendita dei sopradetti beni. Or bene, il primo errore sta nell'aver ritenuto come per intero l'incasso dei 700 milioni del prestito, mentre, attesa l'indole delle operazioni di credito, l'incasso doveva essere necessariamente minore; infatti di quel prestito si riscossero effettivamente 692 milioni ossia otto milioni di meno.

Quanto alla vendita dei beni demaniali e della Cassa Ecclasiastica, ecco quello che scriveva nel 1863 il moderato Passini in proposito del piano finanziario del Minghetti: « È « ormai certo che i beni demaniali propriamente detti hanno « un valore di soli 110 milioni circa, ed è certo altresì che « da questi bisogna dedurre almeno 20 milioni già preoccupati « da disposizioni anteriori. Restano adunque 90 milioni in « luogo dei 218. E riguardo ai beni della Cassa Ecclesiastica la « cifra in prospettiva dai 222 è ridotta a 150 o 160 milioni. « E così i beni demaniali e della Cassa Ecclesiastica non pre- « sentano se non un valore di 240 o 250 milioni, di fronte « ai 475 sui quali facevasi assegnamento. » Nè il ministro Minghetti rifletteva che vendendo i beni demaniali e quelli della Cassa Ecclesiastica si veniva a diminuire l'entrata di 26 milioni, quant'era la rendita di quei beni, e si accresceva la spesa di 12 milioni in favore della Cassa Ecclesiastica per equivalente della rendita dei beni incamerati.

Ma dove più si rivela la *sapienza economica* del Minghetti è nell'espediente di emettere 150 milioni di buoni del tesoro. L'emissione di buoni può venire in soccorso dei bisogni urgenti della Cassa, ma non può essere efficace come mezzo a riparare ad un disavanzo annuale. I buoni del tesoro costituiscono ciò che si dice il *debito circolante*; essi producono interesse, sono estinguibili a scadenze determinate, sono cambiali belle e buone come tutte le altre che il governo tira sopra individui o sopra banche private, e per conseguenza come tali esse non si tirano mai se non quando il traente ha dall'altra parte i cespiti corrispondenti per poterle soddisfare alle rispettive scadenze. Quindi quei 150 milioni di buoni, messi di fronte al disavanzo, somigliavano alla nebbia che lascia il tempo che trova non solo, ma ancora gravava il bilancio annuale della spesa di altri 10 a 12 milioni di interessi.

Nè il Minghetti rifletteva ancora che le guarentigie per le ferrovie, approvate dal Parlamento, avrebbero accresciuto in ogni anno il bilancio delle spese, di maniera che per la fine del 1866 si sarebbe verificata un'altra passività di circa 80 milioni non prevista dal ministero.

È chiaro dunque che il programma Minghettiano, a ritenere anche scrupolosamente esatte negli effetti, le sue previsioni, non solo non ci avrebbe dato per la fine del 1866 il promesso pareggio, ma ci avrebbe ancora lasciato sempre un deficit di più di 546 milioni, cioè 8 milioni di meno nell'incasso effettivo del prestito di 700 milioni, 240 milioni in meno del valore dei beni demaniali e della cassa Ecclesiastica, 150 milioni di buoni del Tesoro sui quali non si poteva fare alcun conto; e più di 150 milioni per diminuzione di entrate ed aumenti indispensabili di spese.

Discorreremo noi ora degli espedienti proposti dal Lanza, i quali formarono la base di tutto il piano finanziario del ministro Sella succeduto al Minghetti? Non credo che ne valga la pena, imperocchè a mostrare il piccolo cervellino dei nostri uomini di stato basta la considerazione che sopra una quistione così grave e vitale pel nostro paese, quale è quella delle finanze, non si sapessero proporre altri espedienti utili che l'aumento delle tariffe doganali, della tassa delle lettere, del prezzo del sale, e via dicendo. Che volete mai dire di un ministro di finanze che ragiona in questo modo: *se un'imposta come* 30 *mi dà* 20, *elevandola a* 60 *mi darà* 40?

Nè tampoco ci occuperemo delle proposte fatte dal ministro Scioloja; sarebbe tempo perduto; su per giù gli espedienti finanziarii della scuola monarchica dottrinaria si rassomigliano tutti, essi sono cerotti che possono calmare per poco lo spasimo della piaga, ma che non potranno mai distruggerne la cancrena; per questa ci vuole il fuoco della rivoluzione.

Negli articoli che seguiranno questo, per dare una idea compiuta della quistione finanziaria, noi faremo uno studio comparativo tra i vecchi e i nuovi ordinamenti finanziarii, e faremo un confronto tra le riforme proposte dal sistema monarchico, e le riforme che si effettuerebbero dal sistema repubblicano.

(*Continua*) NICOLO LO SAVIO.

L'ITALIA RICCA E POTENTE (1)

Il Signor Semenza, noto per utili scritti contro l'attuale sistema economico e finanziario in Italia, ha pubblicato di recente, — in risposta a un quesito dell'Istituto d'Incoraggiamento delle scienze naturali ed economiche in Napoli, — un importante Memoria sulle risorse industriali e commerciali del nostro paese, e sui mezzi di svilupparle. Il suo lavoro, — si nell'esposizione dello stato presente, delle industrie e delle finanze italiane, in confronto con quelle d'altre nazioni, come nell'indicazione delle cause della crescente rovina, contiene

(1) « L'Italia ricca e potente: — Mezzi per sviluppare tutte le risorse nazionali. — Memorie di Gaetano Semenza Londra 1866 ».

serie verità, corroborate dai dati statistici, e tanto più notevoli, anche per chi non è del nostro partito, in quanto l' autore appartiene politicamente al campo moderato, e crede nella possibilità di guarire l' Italia con mezzi costituzionali.

Il Semenza, descritti i mali, si studia di suggerire i rimedii. Alcuni fra i mezzi proposti dal medesimo possono essere discutibili, altri, e sono la più parte, meriterebbero, se fosse possibile, pronta applicazione. Il monopolio della Banca Unica, ch' egli combatte con buone ragioni, è evidentemente pernicioso, come tutti i monopoli. Dall' altra parte, l' assoluta illimitata libertà delle Banche da esso promossa, non è senza pericoli per la sicurezza di quegli stessi interessi popolari, che le istituzioni di credito sono destinate a nutrire e svolgere. Le garanzie necessarie a tutelare questi interessi nel seno della libertà sono il cômpito di una savia legislazione. Senonchè noi non ci proponiamo qui, esponendo le idee dell' autore, in molte delle quali consentiamo, di discuterle, ma di cooperare alla loro pubblicità, perchè il paese ne tragga nuovo argomento di riflettere ai proprii casi.

Disperiamo che, nelle presenti condizioni politiche d' Italia, qualsiasi riforma, che tenda a radicale miglioramento e promova, colla prosperità della nazione, i progressi della democrazia, possa o voglia attuarsi dai poteri dello Stato. Il sistema che da 5 anni, fu imposto all' Italia, è irreformabile. Ma le idee riformatrici importano non meno al domani che all' oggi; e giova che l' Italia, se altro non fa, profitti almeno del malessere presente, per maturare praticamente i rimedii dell' avvenire, pel giorno in cui voglia e sappia uscir di tutela, e disfare il malfatto.

Nella risposta al quesito dell' Istituto Napoletano, l' autore comincia dall' additare la potenza produttiva del suolo italiano, comparandola ai resultati attuali della produzione industriale. I dati statistici anche più recenti, sono, — come indicazione del grado di operosità del paese in confronto d' ogni altro paese d' Europa, de' più scorraggianti. Si ricava da essi, che l' Italia lavora meno d' ogni altra nazione; ch' essa trascura, per inerzia, per mancanza d' associazione, per difetto d' istituzioni di credito, le inesauste sorgenti di ricchezza, che le furono largite dalla natura.

Rimandiamo i lettori all' opuscolo del Semenza pei dati, che riguardano l' industria mineraria. L' Italia ha miniere di ferro e di rame a dovizia; ma non ne esplorò sinora che una menoma parte. Ad eccezione del zolfo di Sicilia, e dei marmi di Carrara, le cifre d' ogni altro prodotto minerale sono insignificanti.

Ma quello che più importa è la produzione agricola, e su questo soggetto lascieremo parlare l' autore, coll' eloquenza delle cifre:

« L' industria agricola in Italia è di lunga mano inferiore a quella di altri paesi, come può desumersi dal seguente confronto.

« La superficie territoriale dell' Italia consta di 30 milioni di ettari così ripartiti:

Terreni a varie colture	Ett.	14,589,559.
Boschi	»	4,835,529.
Pascoli	»	6,717,939.
Paludi, stagni improduttivi	»	4,717,746.
Totale Ettari		30,860,773.

« Ora, il rapporto fra il terreno coltivato e l' incolto è come segue:

14 : 30 in Italia.
14 : 15 in Inghilterra.
34 : 53 in Francia.

« Il rapporto della rendita dei terreni coltivati fra varii paesi è per ogni ettare:

Nel Belgio	L.	281.
Nell' Inghilterra	»	213.
Nella Francia	»	176.

Nell' Italia:

Regioni irrigue	»	150.
Regioni asciutte	»	78.

« Il motivo di questo divario fra la produzione agricola d' Italia e quella di altri paesi è che . . . . lo spirito d' intrapresa e l' applicazione di risorse artificiali la fecero prosperare altrove con rapidità sorprendente, mentre in Italia restò stazionaria, con poco aumento d' irrigazione e prosciugamenti, con scarso bestiame e poche macchine, e con poche prospettive d' immediato miglioramento.

« In alcuni paesi l' industria agricola ha operato recentemente prodigi inauditi. Nelle provincie occidentali degli Stati Uniti, nell' ultimo decennio vennero messi a coltura 25,145,000 acri, pari a circa dieci milioni e mezzo di ettari di terreno. La città di Chicago era pochi anni sono un piccolo villaggio Indiano: ora contiene 250,000 abitanti, è edificata grandiosamente, e i suoi magazzeni possono capire più di tre milioni di ettolitri di grano. . . . .

« È veramente da deplorarsi che di fronte al recente progresso dell' agricoltura negli altri paesi, l' Italia, paese tradizionalmente agricolo, sia rimasta tanto addietro, anzi che la sua posizione abbia peggiorato. . . . .

« Un esame in dettaglio dei principali prodotti ci convincerà sempre più dell' inferiorità dell' Italia in fatto di agricoltura:

« Generalmente parlando, il prodotto di maggior importanza in Europa è quello dei cereali, e fra essi viene primo il frumento. Ebbene, gli ultimi dati statistici ci offrono il seguente ragguaglio sulla produzione annua di frumento dei varii Stati di Europa:

Italia	Ett.	35,000,000.
Francia	»	90,000,000.
G. Bretagna	»	38,000,000.
Belgio	»	4,000,000.
Prussia	»	8,000,000.
Spagna	»	18,000,000.
Russia	»	80,000,000.

« Si vede dunque che l' Italia, avuto riguardo alla sua estensione territoriale, alla sua popolazione ed alla feracità del suolo, produce meno frumento che gli altri paesi.

L' esportazione del vino, sopra 28,000,000 di ettolitri, che l' Italia produce annualmente, si limita a poco più di 200,000 ettolitri del valore approssimativo di cinque milioni di lire, laddove la Francia, che produce circa 40,000,000 di ettolitri, ne esporta 4,000,000 del valore di 280,000,000 di lire; e la Spagna — paese oziosissimo — ne produce 20 milioni di ettolitri, e ne esporta 250,000 del valore di 12 milioni, cioè considerevolmente più dell' Italia.

« Quelli che hanno a cuore la prosperità del nostro paese, » prosegue a dire l' autore, « si erano lusingati che al sopravvenire della crisi Americana l' Italia si sarebbe slanciata nella

produzione del cotone, possedendo tanto terreno atto a questo genere di coltivazione, e l'avrebbe fatta ascendere a 300,000 balle almeno — ma tale non fu il caso, ed essa figura ultima nell' elenco dei paesi cui fu stimolo una tale circostanza . . . La produzione in Italia appena attinse la cifra di 40 a 50,000 balle, che non bastano pel nostro consumo ».

Una delle industrie più fiorenti in Italia, mercè l' operosità delle provincie, che principalmente la coltivano, — l' industria serica, — fu, negli ultimi dieci anni, severamente colpita dalla malattia dei bachi; d' onde una nuova cagione d' impoverimento, aggiunta da una naturale sventura a quelle, che dipendono dalla volontà dell' Uomo.

L' autore, citati altri esempi dell' inferiorità produttiva dell' Italia, passa a discorrere del commercio d' importazione e d' esportazione, e confrontandolo con quello d' altri paesi, ci mette sott' occhio il seguente prospetto.

	Popolazione	*Importazioni*	*Esportazioni*
		Nel valore di Lire	
Italia . .	22,000,000	982,000,000	657,000,000
Svizzera .	2,500,000	390,000,000	430,000,000
Belgio .	4,900,000	1,069,000,000	991,000,000
Francia .	40,000,000	3,236,000,000	3,526,000,000
Inghilterra	30,000,000	6,223,000,000	4,900,000,000

In Italia adunque « la differenza fra il commercio d' importazione e quello d' esportazione presenta un disavanzo di 325 milioni di Lire. Aggiungendo 100 milioni per tabacco ed altre merci che entrano di contrabbando, e 100 altri milioni che mandiamo fuori per interessi di divise italiane possedute all' estero, il disavanzo ascende a 525 milioni. Deducendo da questa cifra 125 milioni che dietro un calcolo approssimativo entrano in Italia per vendita di oggetti di belle arti, interessi di divise estere possedute in Italia, dispendio di viaggiatori esteri, ecc., avremo pur sempre un *deficit* di 400 milioni prelevati dalle risorse vive del paese e rappresentanti una perdita annua di 18 lire per abitante ». Infatti i correlativi ragguagli per ciascuno de' paesi notati qui sopra, si ha, riassumendo il quadro che segue:

La Svizzera arricchisce in ragione di circa 100 lire per abitante
Il Belgio . . . . . 12 » »
La Francia . . . . . 20 » »
L' Inghilterra . . . . . 56 » »

Mentre l' Italia impoverisce, com' è detto, in ragione di 18 lire per abitante ! !

Le cause di questo fenomeno sono complesse. Ve ne sono delle vecchie, e ve sono delle nuove, Queste non meno efficaci e perniciose di quelle, e tanto più vergognose quanto più inerenti, non a fatalità di miserie ereditate dalla storia passata, ma ad errori, a colpe, a male volontà di chi regge ed amministra il paese. Le prime sono le triste abitudini, i vizi, l' ozio, che il lungo dispotismo genera ne' popoli, e sopratutto l' ignoranza che invade il maggior numero. « Basti riflettere » dice l' autore « che in Italia sopra 22 milioni di abitanti ve ne hanno 17 che non sanno nè leggere, nè scrivere, mentre l' educazione ha raggiunto in altri paesi proporzioni straordinarie ».

Fra la seconde, la più generale, la più distruttiva, sono la mala amministrazione e le cattive leggi finanziarie dipendenti, secondo noi, dal sistema, che governa il paese, e irremediabili sinch' esso dura. Sentiamo il Semenza:

« L' Italia con una popolazione di 22 milioni, ha una amministrazione che spende circa 940 milioni di franchi. Prelevando da questa cifra gl' interessi pel debito pubblico che coll'ultimo ascendono a circa 250 milioni, rimane pur sempre una spesa effettiva di 690 milioni. Questo può chiamarsi meritamente uno sperpero finanziario, e ad ogni modo un dispendio che sorpassa quello dell' altre nazioni, se si tenga calcolo del basso prezzo della mano d' opera e degli articoli di sussistenza ».

« Esaminando il Bilancio dello Stato, si può scorgere d' un tratto una delle principali cause di questo disordine.

» Le imposte indirette; oltrechè intralciano il commercio, le industrie e lo sviluppo delle risorse nazionali, costano da 30 a 50 p. 0/0 di spese di collezione.

« Senza passare in rivista tutte queste tasse, limitiamoci ad alcune e confrontiamole con quelle di altri paesi.

» L' Italia incassa dalle Dogane 60 milioni e ne spende 20 per effettuare questo incasso, mentre l' Inghilterra non ne spende che 15 per incassarne 550.

« L' Italia spende almeno 30 milioni per incassarne 70 dai Tabacchi, mentre la Francia ne spende 64 per incassarne 226. E poichè parliamo della Francia, osserveremo ch' essa ricava dalle tasse indirette, compresevi le Dogane, 352 milioni con una spesa non maggior e di 65 milioni ». Toccando brevemente gli sconci economici e morali che derivano dall' abuso delle tasse indirette, l' ingiustizia dell' imposta sul sale, la degradazione e la miseria, che sono la conseguenza del lotto, specialmente nelle classi che vivono del lavoro; l' assurdità finanziaria del monopolio governativo dei tabacchi, l' autore nota intorno a quest' ultimo che « nuoce gravemente all' Italia tanto perchè incoraggia un contrabbando vergognoso, quanto perchè impedisce la coltivazione dei medesimi. L' Italia potrebbe produrre una quantità di tabacco tale da sopperire al consumo interno non solo, ma da permetterne ben anche l' esportazione. I seguenti dati provano in parte quanto sia esteso il contrabbando della Svizzera coll' Italia. Nel 1863 la Svizzera importò dall' estero 85,938 *centners* di tabacco da 50 kilogrammi: di questi 6,045 *centners* solamente essendo stati esportati nei modi regolari, come risulta dalle liste ufficiali, è evidente che una buona parte del resto fu contrabbandata, poichè 2,500,000 svizzeri non potevano consumare una tale quantità di tabacchi ».

Alcune osservazioni dell' autore, che è pure un moderato, ma un moderato onesto, e sopratutto un patriota. — sul sistema militare, sulla polizia, ecc., meritano d' essere citate.

« L' esercito » egli dice « è organizzato sul sistema delle grandi potenze, e ciò implica un dispendio così smisurato che se dovesse prolungarsi impoverirebbe l' erario e la nazione ad un tempo. La coscrizione, avanzo di barbarie, vige ancora tra noi e tronca sul principiare del loro corso le diverse carriere della nostra gioventù. È un fatto degno di esser preso in considerazione, che malgrado la coscrizione, noi non abbiamo la forza numerica relativa della Svizzera . . . Gli Svizzeri col loro sistema militare, oltre all' essere più agguerriti di noi in proporzione di popolazione, hanno anche il vantaggio di una minor spesa relativa per l' amministrazione dello Stato: questa non è che di 17 milioni di lire, ossia di circa 7 lire per abitante, mentre gl' Italiani spendono in media 43 lire per abitante, e le loro imposte non producendone che 30, essi sono obbligati a ricorrere a prestiti nazionali ed esteri per supplire a così rovinosa deficienza ».

« Il servizio di polizia è mostruosamente complicato, ed in

alcune città vien fatto alternativamente dal corpo appartenente alla questura, dai carabinieri, dalle guardie municipali, dalla guardia nazionale, e persino dai pompieri e doganieri! Confusione, spese maggiori e cattivo servizio ne sono la conseguenza ».

« Nelle provincie l' amministrazione è nelle mani del capo del Comune e di un Prefetto o Sottoprefetto. Queste due autorità sono sovente in disaccordo, tanto più che le loro attribuzioni non sono chiaramente definite: un appello al governo centrale riesce necessario nelle materie controverse, e la decisione non è sempre nè pronta nè imparziale: onde maggiori spese e malcontento negli amministrati ».

Per oggi facciamo punto qui. In altro numero riferiremo i rimedi che il Semenza propone: rimettendoli al dominio, non de' fatti ora attuabili, ma delle idee da discutere ed elaborare, pel tempo in cui l' Italia possa riformarsi da senno.

(*Continua*)

RIVISTA POLITICA

Abbiamo sott' occhio la risposta di Agostino Bertani alla critica fatta da Campanella del di lui opuscolo « Della Opposizione Parlamentare » e siamo sorpresi di vedere come alcuni scherzi di questi abbiano suscitato tanta acrimonia nell' animo del Dottore. È da notarsi che quei scherzi intorno alla *possibilità* dell' uomo politico non risparmiavano nemmeno la persona dell' articolista, prova evidente che non v' era nè malizia, nè fiele.

Noi avremmo troppo bel giuoco se volessimo ribattere ad una ad una le accuse e i rimbrotti che il Dottore move al suo critico, — accuse e rimbrotti che vorrebbero essere pungenti e diventano invece innocui, appunto perchè improntati di un' eccessiva esagerazione e in aperta contraddizione gli uni cogli altri. Per darne un' idea, per dimostrare come l' iracondia del Dottore raggiungesse il suo parossismo, osserveremo che nello spazio di quelle poche pagine ei trasformava, ripetute volte, quel *buonuomo* del nostro Direttore in un feroce agente fiscale, che *stendeva la minuta dell' atto di accusa a benefizio del fisco* (sic), per farlo condannare dalla Corte d' Assisie . . . . E non s' avvedeva l' incauto Dottore che l' iperbole così di soverchio gonfiata, perdea la sua bellezza rettorica, la sua *commovente* poesia e diventava . . . . . una vescica. Noi non ci occuperemo più a lungo di siffatte miserie, tanto più che il Bertani ebbe la felice idea di far precedere la *botta* dell' Avvocato alla *risposta* del Dottore, per cui ogni uomo imparziale potrà giudicare da sè se gli scherzi dell'uno meritassero tanta animosità da parte dell' altro.

Il fatto che ora vogliam constatare — e lo faremo di volo — è quello che Bertani, nella sua risposta, non colpì il vero punto della questione. Ne sia prova la conclusione del suo scritto nella quale propone al suo contradditore la seguente scommessa:

« Quale dei due: se il partito d' Azione, come oggi si trova, o la opposizione parlamentare avrà più giovato alla libertà in Italia nel 1866. »

« Quale dei due: se il partito d' Azione d' oggidì o il generale Lamarmora o pari successore avrà più giovato all' unità fino al 31 dicembre 1866. »

La quistione è mal posta.

Noi non abbiamo mai contrastato che la Sinistra non possa *giovare* alla causa della libertà, non possa *avviare* la nazione allo scioglimento della questione interna ed esterna; abbiamo anzi detto che la Sinistra potrà anche ottenere, nel decorso di qualche secolo, tutte le *riforme* volute dal Bertani. Il Sella colla legge sulla ricchezza mobile giovò alla causa del suffragio universale, estendendo il numero dei votanti; Cialdini giovò alla causa dell' Unità, liberando le Marche; e Lamarmora, se si verificano le trattative coll' Austria, ottenendo da essa una sola città, un solo villaggio veneto, gioverà anch'egli alla causa dell' unità. Laonde, se la Sinistra riuscisse a conquistare in quest' anno la più insignificante riforma, avrà sempre giovato alla causa della libertà.

Di questa conquista però non bisognerebbe dare tutto il merito alla Sinistra, ma dividerlo colla stampa, le Associazioni, le Assemblee popolari ecc., che da lungo tempo hanno preparato il terreno per ogni riforma; giacchè, come giustamente osserva Bertani, *in Parlamento le cose potrebbero rimanere come prima, quando il paese non lo secondi.* Epperciò, ammesso il conseguimento d' una qualche libertà, addì 31 dicembre 1866 non vi saranno nè vincitori, nè vinti nella scommessa, perchè Partito d' Azione e Sinistra avranno egualmente contribuito al riportato trionfo.

Ma quí — lo ripetiamo — non stà la questione. Per noi non si tratta di *giovare* alla causa della libertà, di *avviare* lo scioglimento della quistione interna ed esterna, per rimandarne il compimento ai nostri nepoti; no, per noi si tratta di sciogliere ambedue le questioni, le quali, del resto, sono immedesimate talmente che l' una non può separarsi dall' altra; e si tratta sopratutto di scioglierle *prontamente.* Noi non possiamo aspettare, non possiamo rimandarne lo scioglimento ad un tempo indefinito. Sino a che l' unità non si compia, sino a che lo straniero sarà in casa nostra, noi non avremo nè sicurezza, nè pace, nè libertà: noi non potremo sviluppare tutti gli elementi della ricchezza nazionale per mancanza di fiducia e di credito all' interno ed all' estero; noi vivremo di vita incerta, precaria, ludibrio della diplomazia, servi dello straniero: noi saremo sempre più schiacciati dall' enorme *deficit* che ci menerà alla catastrofe.

Urge dunque risolversi.

Ora — abbiam detto — la due questioni non si sciolgono *con mezzi parlamentari,* e ne abbiamo dato tante volte le ragioni che sarebbe noioso ripeterle. In fatto di libertà vi sono limiti che non si varcano collo Statuto alla mano; a Roma non si va in forza della Convenzione.

La questione stà adunque nel vedere, se la Sinistra, *con mezzi parlamentari,* potrà *sciogliere* l' una o l' altra quistione, giacchè, in quanto a *giovare,* è evidente che ogni giornale democratico, ogni associazione patriottica, il Partito d' Azione, in una parola, vi giova per lo meno quanto la Sinistra.

Posta così la questione ne' suoi veri termini noi accettiamo ogni scommessa che piacerà a Bertani di proporci.

E siccome siamo convinti dell' inefficacia dei mezzi parlamentari per lo scioglimento delle questioni, così ripetiamo che, consciamente o inconsciamente, fa opera antipatriottica chi persuade la nazione del contrario e la distrae dal provvedere essa stessa alla propria salvezza.

La questione messicana è omai entrata nella sua fase finale. Il governo degli Stati Uniti non solo non vuol riconoscere il

nuovo impero, ma lo vuole distrutto ed esige la pronta partenza delle truppe francesi. I documenti diplomatici pubblicati dai giornali inglesi non lasciano dubbio in proposito, e il governo francese, che tanto si compiaceva dell' opera sua e ce la dipingeva con si belli colori, è ora costretto a fare di necessità virtù e richiamar le sue truppe, a meno che non voglia convertire la ritirata in vergognosa fuga. Era omai tempo che i principii della Giustizia, tanto conculcati dai despoti, avessero soddisfazione da una grande Repubblica.

Stando alle notizie officiali la Spagna è tranquilla, l' insurrezione sedata. Anche il colonnello Escoda, che tenea la campagna nelle vicinanze di Tarragona, visto il mal esito della presa d' armi di Prim, depose le armi in luoghi sicuri e disperse la sua banda, in attesa di tempi migliori. L' insurrezione militare non ispirava molta fiducia alla nazione e non fu quindi secondata. Ora si dice che, finita questa, comincierà la buona, la vera, la popolare . . . . Vedremo.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

LISTA N. 270 — ALESSANDRIA D'EGITTO.

Bandini Antonio L. 5 — Turini Emilio L. 10 — Cipriani Camillo L. 5 — Gentiluomo Achille 5 — Cajena Ferdinando L. 5 — Ornani Annibale L. 10 — Belli Luigi L. 5 — Ganzarola G. L. 20 — Gaddoni Vincenzo L. 10 — Gaston F. B. (francais) L. 5. — Fioravanti Domenico L. 5 — Camissuli Giuseppe L. 10 — Bonetti Luigi L. 5 — Caramelli T. Ugo L. 5 — Avv. Figari Tito L. 20 — Conte Luigi L. 10 — Ghisi E. L. N. L. 20 — Sumangaruga Alberto L. 10 — Giuseppe N. L. 5 — Stagni Raffaele L. 30 — Bargante Francesco L. 5 — Curbato Alessandro L. 5 — Bennacco Tito L. 5 Giovanni N. L. 5 — D. Perera L. 5 — L. Ricci L. 5 — Spagnoli Valentino L. 12 — G. Montesi L. 10 — C. Landoni L. 5 — Ifellini L. 10 — G. Avanzati L. 10 — G. Gozzi L. 5 — Petrini Onorato L. 5 — D. Marchi L. 5 — Treves L. 2 — G. B. Bianconi L. 5 — Lozoropulo Simone L. 2 — Bartelloni L. 3 — Giuseppe Rimediotti L. 2 — Achille Furullani L. 5 — A. R. Castiglioni L. 2. 50 — L. Busti L. 5 — L. Giolli L. 3 — Verza Fioravanto L. 5 — F. Giordano L. 5 — A. Andrico L. 5 — Antonio Greco L. 1 — Santoni L. 1 — Ornani Annibale L. 4 — Giorgio Galli L. 2. 50 — Giulio Greco L. 1 — Dominici Giacomo L. 10 — Budini Antonio L. 5 — Marescotti Vincenzo L. 5 — Bastia Agostino L. 5 — Cavalli Antonio L. 5 — Tomba Ercole L. 5 — Peruzzi Achille L. 5 — Pillacci Michele L. 5 — Lucchesi Giuseppe L. 5 — Minotti Adriano L. 10 — Placidi Alessandro L. 10 — Massini Edoardo L. 5 — Morteo Oreste L. 20 — Rossi Carlo L. 2. 50 — Butinoni L. 2. 50 — Cassilari Pietro L. 5 — Marinelli Cesare L. 5 — Borghesano L. 2. 50 — James Leopoldo L. 5 — Morocco Alessandro L. 10 — P. Cesare Ceccarelli L. 5 — Castellani Domenico L. 20 — Terranova Filippo L. 20 — Avvocato Marianno Zucchelli L. 5 — Fratelli Musco tipografi L. 10 — C. Morelli L. 5 — Massari Giovanni L. 5 — A. Canforini L. 5 — Casellini Egiziano L. 5 — Bartelloni Cladoveo L. 5 — Cellini Enea L. 10 — F. Belardini L. 10 — C. Ghinassi L. 5 — Beghè Egisto L. 5 — De Giorgio Giuseppe L. 5 — Antoniacci Cesare L. 5 — G. Biagioni L. 10 — Capua Andrea L. 10 — Agostini Paolo L. 2. 50 — Sorelli Angiolo L. 2 — Lutterotto Luigi L. 2 — G. Romani L. 3 — Fratelli Lattuga L. 7. 50 — Turini Carlo L. 5 — Stok Giuseppe L. 2. 50 — Maccesi Giuseppe L. 5 — Gasperini Pasquale L. 5 — Menaboni Cesare L. 5 — De Lorenzo Francesco L. 20 — Mei Saul L. 5 — Grio Vincenzo L. 10 — Monti Pietro L. 5 — Nencini Leopoldo L. 5. — Totale. . . . . L. 708 —

Società industriale dei Carpentieri.

Casareto Pietro c. 20 — Casareto Luigi c. 20 Vassallo Andrea c. 20 — Grisetti Giacomo c. 20 — Sacchier Pietro c. 20 — Frumento Carto c. 20 — Burlando Francesco c. 20 — Catto Gaetano c. 28 — Vallarino Bernardo c. 40 — Masnata Francesco c. 40 — Strizino Salvatore c. 30 — D. Fava c. 20 — Grisetti Vincenzo c. 20 — Steve Carlo c. 20 — Canepa Salvatore c. 20 — Tassara Michele c. 20 — Cocchella Giovanni c. 20 — Caprile Davide c. 20 — Bisso Luigi c. 20 — Negrini Federico c. 20 — Giraud Carlo c. 20. . L. 4 78

Somma antecedente compreso L. 118. 20 spedite dal Collettore Zannoni Francesco di Spezia . L. 1086 25 *

Totale L. 1799 03

* Vedi il N. 2 del *Giornale delle Associazioni Operaie Italiane*, che durante la sospensione del *Dovere* si prestò cortesemente a pubblicare la continuazione delle sottoscrizioni al Dono Patriottico.

SOTTOSCRIZIONI
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Malucelli Dott. Leopoldo, Faenza L. 3 — Unità fraterna, Catania L. 10 — Bellina Alessandro, Milano L. 2 — Molinari Enrico, Capitano marittimo, Genova L. 10 — Avv. Busticca Domenico, Genova L. 4 — Associazione Generale di Mutuo Soccorso degli Operai di Sampierdarena L. 10 — Società dei Caffettieri, Genova L. 10 — Biasetti Anselmo, Messina L. 3 — Biggi Domenico, Parma L. 7 — Solimano, Genova c. 50 — Romagnoli, Genova L. 3 — Daccò Luigi, Milano L. 3 — Barelli Giovanni, Livorno L. 5 — Saccardi Cesare, Livorno L. 5 — Guerrazzi Temistocle, id. L. 5 — Pediani Antonio, id. L. 5 — Conte Giovanni di Lorenzo, id. L. 5 — Corleta Francesco, studente, Napoli L. 1 — Dott. Ferrari Napoleone, Porto-Maurizio L. 50 — Spinuzza Antonino, Caltanisetta L. 20 — Cazzoli Ingegnere Giacomo Sale Marazzino, Brescia L. 5 — Dezza Battista, Melegnano L. 1. 50 — Cristalli Michele, Laurenzana, Potenza L. 2. 80.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 10 Febbraio 1866. NUM. 6.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanta o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lettera di Langiewicz a F. Campanella — I partiti della Camera — La legge inglese e le stragi della Giamaica — Delle cause del pauperismo — Rivista Politica — Dono patriottico a G. Mazzini — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

AVVISO

Si pregano i Signori Associati, che non hanno ancora pagato l'ammontare della loro associazione a volersi mettere prontamente in regola, onde evitare ritardi nell'invio del Giornale.

L'Amministrazione.

Non senza un sentimento di vergogna, che ci assale come cittadini italiani, accogliamo nelle nostre colonne la seguente lettera dell'ex Dittatore Langiewicz, che rinfaccia al nostro popolo la sua inazione a fronte dei due stranieri che ancora conculcano il nostro suolo e lo sprona a fatti virili. E quando pensiamo che rimproveri ed eccitamenti ci giungono da un figlio di quell'eroica Polonia che sbalordì il mondo con atti di virtù, unica nella storia: ci giungono da un prode soldato che provò, con *fatti* e non con *ciarle*, come si compia il proprio dovere, a noi non resta che piegare il capo e ammutolire . . . . . Possano le parole del fiero Polacco ridestare gli spiriti sopiti dei nostri concittadini.

Ecco la lettera:

Al Direttore del Dovere,

Signor Direttore. — Con gioia sincera io saluto la risurrezione del *Dovere*: essa onora il coraggio civile e la costanza vostra e degli uomini del vostro partito: essa è una prova che la coscienza della propria forza va crescendo nei repubblicani d'Italia, ed io auguro che ciò possa essere incoraggiamento ai vostri correligionari degli altri paesi di Europa, e principalmente alle file, da poco tempo formate e già disperse, polacche.

Se tutti i segni non ingannano noi ci avviciniamo ad una potente catastrofe; anche le potenze dominatrici sembrano prevederla e vi si preparano solidariamente. Ma in faccia all'accordo degli oppressori gli oppressi rimangono isolati nello spazio e nel tempo.

E perciò l'inalberare e spiegare di nuovo una bandiera repubblicana caduta è merito singolare per gli uomini, i quali, malgrado la coscienza di forze avverse tuttora superiori compatte e ben organizzate, progrediscono con animo impavido, ed è a un tempo cosa opportuna pel popolo ancora indeciso e inconscio del proprio dovere e della propria forza.

Il sentimento del *Dovere* ingrandisce animo e forza: ed è perciò che con gioia riverente io saluto il riapparire della divisa: *Il Dovere.*

Havvi infatti altro popolo che abbia da compire doveri grandi e più urgenti che non l'italiano? La situazione geografica naturalmente propizia, la ricchezza de' prodotti del paese, la popolazione numerosa, l'alto e innato intelletto, l'anima volcanica capace d'ogni grande iniziativa, le gloriose tradizioni della propria storia, — non costituiscono pel popolo Italiano l'irrevocabile *dovere* di precedere sempre le altre nazioni nell'arti e nelle scienze, in potenza ed in libertà?

E nondimeno in qual modo si sta compiendo *dovere* siffatto?

Quel popolo che splendeva per proprio incivilimento e porgeva occasione di sviluppo all'altrui, tollera e perfino rafforza nel proprio centro il potere dal quale emanano tenebre e superstizione: forte, in passato, abbastanza per conquistare e dominare l'intiera cognita Europa, ei permette in oggi che un autocrata straniero liberi per esso una piccola porzione della sua terra, e a quell'aiuto dato per calcolo porge umilmente e forzato gratitudine e compenso; quel fiero popolo di repubblicani avvezzo un tempo a incatenare potenti monarchi e condurli prigionieri attraverso le strade della propria capitale, ora nella stessa capitale curva il collo dinanzi ai servi d'un padrone straniero: quel popolo che, piccolo, per prodigio d'una volontà ferrea era divenuto il più potente della terra, oggi forte di ventidue milioni non ha neanche la volontà di strappare due milioni di fratelli a vergognose catene.

E dico pensatamente che non ne ha *volontà*, dacchè esso possiede mezzi più assai che non sono necessari per cacciare lo straniero.

Mentre la repubblica Elvetica con due milioni e mezzo di abitanti conta 200,000 soldati, senza contare quei cittadini che la legge non obbliga al servizio militare, i 24 milioni d' italiani dovrebbero ben essere capaci di mettere in piedi due milioni di combattenti per la patria. — Contro i due milioni di soldati della sovranità popolare, dell' onore e della indipendenza nazionale, i due oppressori d' Italia riuniti possono mandare al campo tutt' al più 1,200,000 di servi dinastici, ma soltanto nel caso, quasi impossibile, che i loro troni non abbisognino d' esercito per sorreggersi nelle proprie terre. Alla superiorità numerica tanto grande aggiungasi la superiorità morale, anche maggiore: i *sansculottes* di Francia, i Mille di Marsala, le piccole bande dell' insurrezione Polacca confirmano la secolare sperienza che nella lotta contro forze brutali una idea ispiratrice offre ampio compenso al difetto di numero, di abitudine del mestiere delle armi e di mezzi materiali. E hanno forse i soldati absburghesi maggiore capacità e ragione d' entusiasmo che non i soldati del popolo italiano? O deve forse tenersi che l' Absburghese armi i popoli della propria monarchia e li ecciti alla guerra popolare contro la nazione Italiana che iscriverebbe sulla propria bandiera le parole: « INDIPENDENZA NAZIONALE E SOVRANITA' DEL POPOLO ? » Esiste per lo Stato Austriaco una base e un cemento morale? Non sono la frode, i delitti e la forza brutale i principali mezzi ogni giorno adoperati a impedirne il disfacimento? Si lascierebbero i suoi popoli, oppressi ma non di servile indole, trascinare a sacrifizio d' averi e di sangue per opprimere un altro popolo e aggravare cosi il proprio giogo? Non havvi forse invece ogni probabilità perchè una insurrezione italiana diventi segnale d' insurrezione ai popoli retti dall' Austria? — Per tutte queste cagioni ogni giorno aggiunto a quelli della schiavitù veneta è nuova accusa contro l' Italia intera.

Nè più dell' Absburghese dovrebbe temersi Napoleone.

Potrebb' egli forse inviare contro il popolo italiano levato in armi altri soldati che quelli dei quali abbisogna per proteggere se stesso? Ma non si dimentichi che, malgrado l' apatia conseguenza del 1848, la nazione francese s'entusiasmava per la guerra contro lo Tzar Moscovita, perchè le pareva scorgervi una lotta contro la tirannide e contro l' oppressione delle nazioni; ch'essa acclamava freneticamente al programma di guerra: « ITALIA LIBERA SINO ALL' ADRIATICO; » ch' essa invocava aiuto all' ultima insurrezione polacca e che la sua simpatia non s' esauriva che lentamente e ingannata dalle promesse e dai raggiri della Diplomazia. E non si dimentichi la sempre crescente impazienza che la guerra d'oppressione contro il Messico provoca in tutti gli strati del popolo francese e perfino dell' esercito, comunque educato a rigida disciplina e dominato dagli istinti dell' armi. E sarà facile persuadersi che un' insurrezione italiana in nome dell' indipendenza e della libertà della intera nazione, lungi dall' essere minacciata dal Cesare francese, diventerebbe piuttosto grande minaccia per lui e ricordo al popolo francese ch' esso pure versava un tempo torrenti del proprio sangue per quei diritti dell' uomo e per quella sovranità popolare ch' oggi gli sono vergognosamente vietati.

La certa vittoria del popolo italiano sarebbe inoltre agevolata e affrettata dall' opinione pubblica ridesta oggi in tutte le parti d' Europa, dal senso crescente per ogni dove, dell'oppressione, dalla tendenza manifesta su tutti i punti a rovesciarla coll' insurrezione o coi cosi detti mezzi legali che pur covano, benchè adottati da capi fiacchi e mal riconosciuti, intenzioni diverse. Ma quando i popoli restano muti spettatori della lotta d' un altro popolo, come avvenne della terribile lotta durata per quindici mesi snlla Vistola, quand'essi consumano le proprie forze in lotte costituzionali generalmente inefficaci, allora subentra inevitabile un nuovo lungo periodo d'assoluto dominio e di stupida rassegnazione.

Ed è perciò ch' è altamente tempo che il popolo italiano s' innalzi a virili fatti per la propria liberazione, conforti al combattimento gli incerti e rinvigorisca a nuovi sforzi l'animo di coloro che pocanzi atterrati, non ricaddero finora in una irrimediabile letargia.

Londra, 26 gennaio 1866.

MARIANO LANGIEWICZ.

I PARTITI DELLA CAMERA (1)

L' esito delle elezioni generali superò la espettazione comune. Il disordine, lo sdegno contro le immoralità, l'abbominio delle consorterie e del governo partito vinsero la influenza delle Autorità, e la democrazia crebbe il numero dei suoi eletti al Parlamento.

Il primo esperimento delle giovani forze si ebbe nella verificazione dei poteri. Con satisfazione universale si vide pronunciata una salutare reazione contro la immoralità. Si annullarono elezioni sospette, contro gl' imbrogli e le corruzioni, si deliberarono inchieste, la consorteria fu bersagliata, e se non totalmente sconfitta, molto discreditata e smascherata.

Nella costituzione della Camera lo elemento democratico mancò poco non portasse alla Presidenza il suo candidato. Non crediamo che la scelta sia stata felice; ma non dobbiamo considerare il Vessillario, bensi il numero dei Colleghi che gli posero per quel fatto almeno la bandiera in mano. Prevalse è vero, il signor Mari per dieci voti contrabilanciati da dieci schede bianche; ma fu osservato che alla votazione erano assenti più di venti deputati di opposizione democratica. Fu dunque vittoria equivalente a sconfitta morale, e si dubitò perfino che il Mari avrebbe occupato il Seggio; ma i moderati non sono cosi modesti. Come pervengano non importa; a loro basta che salgano, e avuto il potere in mani se ne servono a modo loro.

La opposizione fu più fortunata nella elezione dei Vice-Presidenti e dei Segretari. Vero è che portati dalla Sinistra furono eletti alcuni che si vogliono democratici, che fecero larghe professioni di fede in tempo passato; ma che ora sono come direbbe il Giusti *né carne né pesce.*

Costituita la Camera tutto il Paese aspettava qualche atto vigoroso della Sinistra, un programma che svelasse i suoi intendimenti. Si credeva giunto il momento di abbracciare una politica netta e scevra degli equivoci che furono il veleno della Nazione — e lo sono tuttavia. —

Con dolorosa sorpresa, dura il silenzio. Per rivelazione della stampa e per corrispondenze private si è soltanto avuta notizia di un dissidio che si tentò dai conciliatori di sedare ad ogni costo; ma che era troppo profondo per rimanere celato.

S' era difatti collegata una Società di pochi che si erano

(1) Quest' articolo ci fu inviato da lungo tempo e non potè sinora essere inserito per mancanza di spazio.

proposti di rendersi *possibili*, e di valersi dell' aiuto dei loro colleghi per salire, dichiarandosi più pieghevoli e meno severi nei principii, e capi moderatori dei cosi detti intemperanti, e degli estremi. Essi non esitarono di richiedere una manifestazione di aderenza alla Monarchia, al di là di ciò che lo Statuto impone, secondo il quale basta il giuramento che si presta entrando nella Camera. E non è poco.

Per uomini d' onore e di coscienza, questa pretesa era eccessiva e fu respinta. La Sinistra giura lo Statuto di cui è parte integrante il Plebiscito, patto Sinallgmatico che obbliga con vincolo uguale chi lo votò e chi lo accettò (1).

La sinistra sarà sempre fedele al suo giuramento, farà il dover suo, ma a condizione che il governo osservi gli obblighi assunti. La unità si ha da compiere. Venezia si ha da liberare, Roma ci aspetta. Si faccia la guerra all' Austria e la Sinistra darà sostanze e vite, purchè si faccia con le sole forze con tutte le forze della Nazione, senza ricorrere ad alleanze di un padrone straniero che si ricompensa mutilandoci la patria, e infeudando Monarchia, governo e Italia al suo insaziabile Impero.

La Sinistra non può comprendere la libertà del tempo indefinito, perchè supporrebbe una condizione implicita e potestativa che ridurrebbe il patto reciproco alla sterile condizione di una promessa, cioè a niente.

Questi germi di dissidenza andarono mano mano svolgendosi, ed ora cominciano a dar fiori di non grata flagranza per il popolo che aspettava — noi non siamo mai stati fra gl' illusi — rigenerazione e salute del Parlamento.

Le gare tacquero nel giorno in cui il Sella, e più del Sella il generale Lamarmora offesero la pazienza dei meno disposti a volere una crisi ministeriale, e per appello nominale si ebbe un succedaneo duplice voto di sfiducia.

Il senno avrebbe voluto di conservare stretta in pugno la spada dello esercizio provvisorio per non rimuovere la necessità di formare un nuovo Ministero accettabile prima che scadesse il termine che era di otto o dieci giorni. A fare il colpo di Stato non avevano forza, e non l' avrebbero osato.

Ma allora rivivero le speranze dorate degli aspiranti al potere, e fecero propaganda per votare i due mesi, predicando la necessità dello Stato, e non doversi imprimere colore politico ad atti di ordine puramente amministrativo. A forza di sofismi si volle che il danaro non implicasse fiducia. Sproposito.

In quell' intervallo di lusinghe e d'ansia di potere, mandò fuori il Mordini il lungo indirizzo — programma ai suoi elettori di Palermo. Dolendosi di non esservi nella Camera una forte maggioranza, d' essere divisa in tre partiti senza preponderare alcuno, fece invito al centro sinistro di fondersi con lui, indirizzò parole di encomio e di cortesia al Barone Ricasoli, e prese impegno di adoperarsi per creare una Sinistra estrema: cosicchè i tre partiti che voleva rifondere in due soli, si risolvevano nuovamente in tre. E quel che più è da notare, parlò in nome del partito suo.

(1) La monarchia, colla Convenzione del 15 Settembre, violò il Plebiscito. Ciò disse ripetute volte e sempre con ragione la Sinistra, sia alla tribuna, sia per mezzo de' suoi organi officiosi. Come può più dunque la Sinistra giurare uno Statuto *di cui è parte integrante un Plebiscito violato* e ostinarsi ad eseguire le condizioni del *patto Sinollgmatico* favorevoli a quel contraente che ha già infrante le sue? . . . È da circa un anno e mezzo che attendiamo risposta a questa domanda.

La Direzione.

Il Diritto allora, magnificando tal programma c' insegnò che vi erano *capi naturali* della Sinistra e questi erano Crispi e il Mordini. Narrando il fatto ed associando questi nomi, noi non li confonderemo per valore intrinseco, per meriti, per forza di volontà ed energia di carattere: Crispi anche errando rimane uomo, come il Mordini resterà un gentile nobile Toscano, caro per la cortesia dei modi, e un' ombra in tutt' altro.

Credendo il momento propizio, a fin di togliere qualunque ombra di sospetto che nascondessero in cnore qualche reliquia delle opinioni del 1860; l' anzidetto giornale si affrettò a dire con ammirevole ingenuità, non doversi adombrare la Corona nè diffidare il Sire lontano che regge le cose nostre coi cenni del sopraciglio trasmessi per i fili del telegrafo, di tali uomini che, afferrato il potere, avrebbero fatto come tutti gli uomini di Stato i quali *una cosa dicono in piazza e l' altra fanno in Palazzo*.

La frase era sgocciolata dalla penna, e non fu un male: forse poi spiacque, ma cosa fatta capo ha: è ormai entrata nello irrevocabile dominio pubblico, sebbene non ci paia degna del patrimonio della storia.

A quelle frasi, e a quell' indirizzo programma il solo deputato Giorgio Asproni apertamente reagì con una lettera ai suoi elettori del Collegio di Nuoro. Nella quale, senza nominare alcuno, professandosi della opposizione democratica, come è sempre stato in tutte le legislature di cui fu membro, dichiarò di essere nemico d' ogni simulazione, d' ogni dissimulazione, di ogni azione contraria a ciò che dice e ciò che promette in qualunque luogo; aver confidato sempre nella virtù, credere alla sua potenza, amare la verità sopra ogni umano riguardo, collocarla sopra ogni altro affetto; e finalmente di appartenere alla Sinistra che non ha gerarchia, non *capi naturali*, ma che si riunisce spontaneamente, elegge un Presidente che dura per la seduta, delega i suoi oratori per parlare o trattare, o riferire all' adunanza sul negoziato.

Le parole di quella lettera furono riprodotte dalla *Nazione* di Firenze, e dalla *Perseveranza* di Milano, e non a fine solo di polemica, ma pur si a gittare olio e bittume al fuoco per dilatare il nascente incendio. La *Nazione*, encomiando i sensi del Mordini, e giustamente soggiungendo che non v' era tra lui e i moderati diversità di sentire non che contrarietà di propositi per la causa nazionale e per il governo della cosa pubblica, con raffinata malizia terminava domandando: ma signor Mordini; sorge una voce dei vostri che non è con voi, voce ascoltata benignamente da molti suoi amici e colleghi; in grazia, sapeste dirci il numero degli uomini politici dei quali siete capitano, e siete chiamato guida?

Alla domanda niuno rispose: continuò solamente l' approvazione del giornale *Il Diritto* organo della Sinistra Mordini; ma pur egli sbattuto dalle censure della stampa democratica delle principali e anche secondarie città d' Italia, tentennò, e con l' esempio dello sciroppo e dell' unguento Pagliano, scagliando cocenti parole sulla inettezza del barone Ricasoli, affaticossi a provare che la lode compartitagli dal Mordini, non era una lode, ma la dichiarazione d' un fatto. Siamo davvero in tempi in cui si dà la tortura alla stessa significazione dei vocaboli più chiari, più precisi e più semplici. Eppure il Mordini è Toscano e il *Diritto* si scrive e stampa in Firenze dove ogni volgare ignaro di lettere si esprime con tanta nettezza e brevità, che fa disperare i più seduli culturi della lingua

italiana, non nati in quella civile e fortunata provincia della nostra Penisola.

E più faceva il *Diritto*, imperocchè retrocedeva quasi sino a disconfessare il Mordini, anche in questo punto dando l'aculeo all' indirizzo-programma dove parlava in nome d' un partito, per far intendere che aveva parlato in nome suo individuale. E là dardi infuocati al signor Rattazzi, e altri uomini del terzo partito che Aspromonte — diceva il giornale — rese inconciliabili con la democrazia.

Disparvero le lusinghe col Ministero ricomposto dal generale Lamarmora, e dalla Sinistra e di queste divisioni non si fa più motto. Si sono ravveduti dello errore gli aspiranti al potere? Oppure aderì a loro il rimanente della Sinistra? Desideriamo la prima ipotesi; ma la seconda non ci par possibile. Ed ecco perchè.

Abbiamo sotto gli occhi nostri il resoconto officiale d' una interpellanza mossa dal deputato Asproni sopra turpitudini criminose del seminario di Biella, — nella tornata del 29 gennaio p. p. come avviamento al suo discorso disse cose gravi al ministero e grandi verità alla Camera ed alla opposizione, verità che alcuni fogli omisero o censurarono come fuor di luogo, ma che a parer nostro furono opportune.

Indicando che la Sinistra avrebbe dovuto alla comunicazione del governo fatta dal generale Lamarmora per annunziare alla Camera elettiva la ricomposizione del Ministero disse che parlava *non della Sinistra impaziente, ma della Sinistra numerosa e longanime che ama sì i trionfi anche nel Parlamento ma che è assai più gelosa della verità che la fa riverita e potente nella coscienza del popolo; della Sinistra che aspira al potere, ma che aspetta ve la elevino la propria virtù, le altrui colpe e la maturità dei tempi.*

A queste gravi espressioni niuno rispose nè per approvare, nè per dissentire: ma le parole *numerosa e lunganime* indicano che vi è una Sezione minore che non divide le opinioni medesime.

Ora gioverebbe a tutti che finissero le riserve, e che ciascuno si pronunci senza ambiguità. Il Mordini ha questo merito, che non nascose il pensiero di arrivare anche fondendosi col centro Sinistro, e carezzando il Signor Ricasoli. E sia benedetto. Sappiamo che cosa vuole. Il potere.

Perchè la Sinistra dissenziente non dichiara pubblicamente ciò che vuol conseguire e quello che intende di fare nel Parlamento? È tempo che metta fuori un suo programma, affinchè gli elettori nelle elezioni suppletive che man mano si faranno, sappiano qual candidato preferire, e non si confondano come al presente, i possibili e i non aspiranti, e di questa ignoranza si giovino gl' ingarbugliatori intenti a pescare qualche cosa, come fecero ultimamente in un Collegio di Puglia, dove leggiamo che il Mordini raccomandava il povero e incolore Mandoi Albanese testè defunto; il Lazzaro per le stampe e con lettere particolari raccomandava il Carcani che è riuscito e che ha fama di clericale; e i democratici sostenevano Giovanni Antonio Sanna.

Questa è la situazione della Sinistra parlamentare nella Camera attuale.

Poi vi è il centro Sinistro a capo del quale partito sono gli onorevoli Depretis e Rattazzi, sebbene il Depretis nelle deliberazioni più gravi voti più con la sinistra che col suo partito. In fondo in fondo di quest' uomo c' è ancora la coscienza antica.

Il centro Sinistro dispone di novanta voti circa. — Ed essendo che la Destra è in minoranza decrescente, la Sinistra in minoranza che aumenta, l' esito delle votazioni dipende ora dal centro Sinistro. V' è adunque una maggioranza fluttuante, incomoda e per il ministero molesta e pericolosa.

La Sinistra non sarà mai benigna con la presente amministrazione: Lamarmora e la Sinistra sono e saranno in guerra e incompatibili.

Il centro Sinistro non è punto favorevole al gabinetto Lamarmora: si sà anzi che nell' ultima riunione avuta in Firenze alla vigilia delle vacanze del Natale, avevano risoluto di attaccare, appena ricomparisse alla Camera, il Signor Lamarmora.

Poi hanno mutato consiglio, e se non siamo male informati, sembra che abbiano differito ad arte per non far cadere il ministero ad iniziativa della Sinistra, ma per loro opposizione od impulso, nello scopo di raccogliere la eredità dei portafogli.

Questa è la situazione della Camera odierna, e noi abbiamo posto il più grande studio e la più grande diligenza a dire le cose come sono. Le qnali rivelano che Governo, Camera e Nazione sono travagliati da dolori che precedono sempre i parti di un nuovo ordine di cose. Noi dunque non ne siamo spaventati.

LA LEGGE INGLESE

E

Le Stragi della Giamaica

PARERE DE' GIURECONSULTI

CONSULTATI DALLA COMMISSIONE D' INCHIESTA,

INTORNO AI LIMITI DELLA LEGGE MARZIALE

Le stragi della Giamaica occupano da tre mesi l' opinione pubblica in Europa: argomento d' indegnazione pei buoni, e di sinistre ironie pei partigiani del dispotismo.

E per vero, i Mouravieff del Continente possono vantarsi d' umanità al paragone, e rispondere ai loro accusatori: guardate prezioso esempio dalla libera Inghilterra!

Dappertutto gli amici delle libere istituzioni attendono, perplessi, una grande riparazione.

Noi siamo convinti che il popolo inglese farà il suo dovere.

Il popolo inglese ha protestato solennemente, per mezzo della stampa, nelle pubbliche adunanze, ne' giudizii de' suoi giureconsulti, contro le atrocità commesse in Giamaica; nè cesserà di protestare sinchè giustizia non sia fatta. Le indecenti difese del *Times*, e di pochi giornali del partito *Tory*, in favore del governo dell' isola, insultano, non rappresentano l' opinione pubblica dell' Inghilterra.

La gran maggioranza della nazione sente che gli atti perpetrati da ufficiali inglesi nella Giamaica offendono l' umanità e la legge ad un tempo, e non permetterà, che l' umanità e la legge siano sagrificate all' arbitrio, sotto pretesto d' autorità.

D' altronde, i fatti della Giamaica non derogano menoma-

mente alla virtù delle istituzioni per essi violate. Provano questo, e non altro: che i militari, educati nelle caserme al privilegio dell' armi, sono, anche se nati di libera nazione, più disposti a ripor fede nella sciabola, che negli ordini regolari della giustizia. E provano che la paura, e l' odio di razza, possono convertire gli uomini in belve.

Ma v' ha questa differenza fra i paesi che sanno esser liberi, e quelli ai quali la libertà non è che un nome: nei primi la legge è una realtà, che circonda diritti e doveri comuni, e non può impunemente violarsi; ne' secondi è velo all' arbitrio, e nessuno la rispetta.

Il documento, che traduco qui sotto nelle parti essenziali contiene l' opinione di due de' più' riputati ed autorevoli giureconsulti del Foro inglese — il sig. E. Iames, Consigliere della corona, e membro del Parlamento, e il sig. I. Fitz-Iames Stephen — in risposta al quesito della Commissione d' Inchiesta, che precede il parere legale.

Questi atti sono un indizio della serietà e della forza del sentimento pubblico sulla questione. La Commissione d'inchiesta, sebbene composta di conservatori, mostra, nel suo quesito, che ha coscienzà della volontà del paese, e del còmpito che le fu affidato; il parere de' consulenti legali interpreta fedelmente le antiche e solenni sanzioni della libertà in Inghilterra.

Se quindi i fatti esposti nel dispaccio del Governatore Eyre e nelle relazioni de' suoi complici, non sono un libello inventato dai medesimi contro la propria fama, le loro carnificine non isfuggiranno agli effetti della legge inglese, come non isfuggono all' infamia, che la coscienza morale dell' umanità decreta a chi offende la carità delle sue leggi.

La dottrina de' consulenti legali della Commissione, intorno alla *legge marziale*, si riassume in questi principii:

1. La *legge marziale* non è legge, ma negazione d' ogni legge, giustificabile soltanto come esercizio necessario della forza, in caso di assoluta necessità, contro l' aperta violenza, nello stesso senso, in cui un privato cittadino può esercitarla contro un aggressore, per torgli potere di derubarlo, ferirlo, od ucciderlo. Essa non implica quindi maggiori poteri di quelli che lo stato di guerra possa rendere indispensabili al pieno successo della lotta, sinchè questa dura e non più.

2. Anche su questo legittimo terreno dell' esercizio della forza militare, — sia contro un' interna insurrezione, sia contro un esterno nemico, e *non meno* contro gl' insorti che contro gl' invasori, — ogni atto, il quale ecceda la necessità della giusta difesa e del pronto ristabilimento dell' ordine, e dia un carattere crudele ed atroce alla repressione, cade sotto la sanzione della legge penale, secondo il diritto comune.

3. La *legge marziale*, anche nel significato e ne' limiti qui descritti, non è nell' arbitrio assoluto del potere esecutivo, ma dev' essere autorizzata da un atto del Parlamento; o se questo è impossibile per l' urgenza, ratificata da un atto di indennità, salva la responsabilità individuale degli esecutori della medesima per eccessi di potere ed abusi di forza, non assolvibili da nessun Parlamento.

4. L' estensione della *legge marziale* dalla necessità presente della guerra, e del ristabilimento dell' ordine, al diritto di punire i ribelli dopo cessata la resistenza, — del quale arbitrio esistono, in contravvenzione agli antichi principii della *Magna Carta*, esempi frequenti ne' regni tirannici dei Tudors e degli Stuardi, — fu espressamente proibita dal terzo Parlamento di Carlo I colla famosa Petizione dei Diritti: monumento immortale del patriottismo e della sapienza civile di quel Parlamento, e seconda *magna Carta* della nazione inglese.

5. Finalmente, secondo una memorabile sentenza di lord Coke (1). « Se un luogotenente, od altra persona qualsiasi, sotto commissione di legge marziale e autorità di giudice militare in tempo di pace » (cioè appena cessata la resistenza e resa possibile la giurisdizione de' tribunali ordinari) impicca, od uccide con altra forma di supplizio un uomo, sotto colore di quella legge, una tale esecuzione è *assassinio* (murder).

Gli autori di sffatti eccessi calpestano, secondo le dichiarazioni e lo spirito della giurisprudenza inglese, le leggi dell' umanità e quelle del paese ad un tempo; e possono, come rei comuni, essere citati in giudizio da qualunque cittadino, od accusati in Parlamento.

Questa è la sostanza delle dottrine legali stabilite nel documento che segue. Esse onorano la legislazione inglese, e stanno mallevadrici del giusto giudizio che attende i colpevoli innanzi alla maestà di queste grandi leggi della giustizia universale, felicemente tradotte ne' fondamenti della Costituzione Brittannica, e ne' costumi della nazione.

Esse sono, inoltre una grave lezione pei governi e pei popoli del continente. I vanti e le ironie del militarismo europeo dovranno tacere, davanti alla sentenza definitiva del popolo della Gran Brettagna. Quanti autori e difensori delle sommarie procedure militari, in molti paesi d' Europa che si chiamano civili, non sono, per sentenza del vecchio giureconsulto dei tempi di Carlo I, che autori e difensori dell' assassinio giuridico!

Con tutto ciò, l' Inghilterra, pur riparando il male, non è meno responsabile delle cause che lo produssero.

Nelle vergogne della Giamaica, essa paga il debito di una trista fatalità inerente alla sua storia coloniale. Le colonie di una razza potente e industriale sopra servi affrancati, o popolazioni native, pongono i coloni in naturale ostilità d' interessi colla maggioranza degli abitanti paesani. L' egoismo degli interessi trasporta sovente i primi ad abusare della loro superiorità e della loro potenza; l' ingiustizia trasporta i secondi a selvaggie riazioni. Essi si sentono offesi sul loro terreno.

La perfetta eguaglianza, e l' esercizio coscienzioso ed umano delle influenze morali della razza superiore sulla razza inferiore, solo rimedio a un tale stato di cose, è ancora un desiderio della scienza sociale.

Nella Giamaica, dall' affrancamento de' negri in poi, non esiste tirannide *legale;* ma gl' inglesi vi costituiscono una minoranza privilegiata di fatto, se non di diritto, una specie di aristocrazia governante, che odia ed ha in sospetto gli affrancati, e n' è con pari intensità odiata, come mostrano gli ultimi eventi.

Il popolo inglese, dall' altra parte, non divide le passioni de' coloni, e vuole serbar fede ai negri emancipati, come a cittadini protetti dalla legge comune del paese.

In virtù di un tale proposito, l' onorevole Gordon e le vittime che caddero con lui sotto gli strazii di una soldatesca brutale, saranno vendicati, l' onore e la legge dell' Inghilterra,

(1) Hallam chiama Sir Edward Coke uno de' più gran maestri della Legge inglese. Fu contemporaneo e competitore di Bacone. Servile prima di salire in alto, fece in seguito ammenda de' falli commessi, divenendo assiduo com' era sapientissimo, campione delle garanzie legali della libertà contro le pretese della prerogativa reale.

purgati dalla macchia ricevuta. Ma noi vogliamo sperare che dal male esca un bene anche maggiore e più durevole: il progresso, cioè, della libertà e della giustizia nelle relazioni coloniali della Gran Brettagna con razze meno elevate nei gradi storici dell' educazione del genere umano, ma non diseredate per sempre dalla capacità di educarsi e di progredire.

AURELIO SAFFI.

Pubblicheremo nel prossimo numero il parere dei Giureconsulti inglesi.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XXII.

(*Continuazione Vedi Num.* 2.)

Terminando qui la critica del bilancio del regno italiano, sul quale non possiamo dilungarci maggiormente, noi vediamo infine che il totale delle spese ordinarie necessitate dalla forma del governo nostro è di 856 milioni collo sforzo delle ultime *economie.*

Se poi noi vogliamo dare uno sguardo retrospettivo sulla passata amministrazione, noi vediamo che dal primo giorno in cui unironsi le varie provincie italiane, noi fummo testimoni dei più strani fenomeni prodotti dalla malvagità e dall' incapacità de' nostri governanti, i quali tutti concorsero a provocare l' attuale dolorosa situazione. In fatti, ogni anno, senza che riuscisse possibile ai nostri uomini di stato di dimostrare l' utilità di nuovi bisogni, essi accrescevano sempre le spese della amministrazione. Ogni anno, per sovvenire a queste nuove dilapidazioni il governo era costretto ad aumentare il peso delle imposte già stabilite e a cercarne delle nuove, le quali però, non raggiungeranno mai a supplire al deficit che minaccia di gettare il paese in uno di quei cataclismi di cui solamente una radicale rivoluzione nelle idee e nelle istituzioni potrà scongiurare i funesti effetti.

La quistione della giustizia delle imposte sempre più difficile a risolvere, in ragione della loro moltiplicità sparì, affatto davanti alle esigenze dei bisogni, e si arrivò perfino a proporre una enorme tassa sul solo alimento delle classi povere: il pane! . . . . . Gli uomini del potere ben avvedevansi del circolo vizioso in cui la loro stoltezza li faceva girare; ma come tutti sono direttamente e materialmente interessati al mantenimento dell' ordine attuale, non volevano, e giammai non vorranno essere i primi a confessare la fatale realtà, alla quale doveva condurre questo imperdonabile acciecamento.

Fu allora che l' anno 1865 si aprì con un debito di lire 207,389,946; fu allora che il popolo italiano ansioso di un così terribile risultato dopo cinque anni di regio governo, cominciò ad avvedersi dell' imperfezione del suo ordinamento, fu allora che un implacabile nemico dell' unità italiana, prevedendo quali conseguenze poteva portare una simile amministrazione, disse in un convegno di legittimisti parlando dell' Italia: « Laissez la vivre si vous voulez qu'elle meure bientôt et pour longtemps ». Terribili parole, di cui è impossibile il disconoscere la profonda verità, e che i nostri statisti porteranno presto a completa realizzazione. Fu allora che pieno di orgoglio e di superbia per la sua gestione, un ministro delle finanze annunciò pomposamente che la crisi finanziaria sarebbe sparita col trionfo della di lui innovazione e per darvi un principio di esecuzione egli arrogavasi il diritto di prestare il denaro del pubblico erario a certi privilegiati comuni onde servirsene per far pubblicare i di lui sentenziosi discorsi e principiava infine questa via di riforma col commettere il leggerissimo sbaglio di 146 milioni nella sua apprezziazione delle spese governative!

Come non venne mai al pensiero degli uomini del governo di distruggere la causa di questo disavanzo vedendo che il prodotto totale delle imposte non bastava a mantenere questo rovinoso ordinamento? di già il dicemmo; è perchè essi erano i primi interessati, ed è perciò che una tale riforma non si potrà mai realizzare che quando gli uomini avranno cessato di farsi governare, vale a dire quando ESSI SI GOVERNERANNO DA SÈ. Infatti l' accusa maggiore che si possa dare a statisti, il cui incarico è di provvedere alla grandezza di un popolo, la prova la più incontrastabile che possa dimostrare l' incapacità di uomini che reggono i destini di una nazione, è dire che questi statisti applicarono a questa nazione un sistema governativo di cui essa non poteva sopportare il peso, che continuamente essi tentarono di trarre dal lavoro della nazione, che già non basta a provvedere ai bisogni di tutti, un continuo incremento di spese, le quali avranno per ultimo risultato di distruggere l' industria e il lavoro che fanno vivere la classe operaia! . . . . .

Se poi dopo aver constatato l' esistenza di questa causa principale di rovine, nella insufficienza delle istituzioni noi cerchiamo un'altra causa che abbia cooperato anch'essa ad accelerare la situazione nostra, noi la troveremo nella noncuranza degli Italiani nell'attivare il miglioramento delle loro istituzioni, seguitando l'imperiosa legge del progresso inerente alla natura umana. Nulla, salvo che la forza, può costringere un popolo a sopportare una costituzione quando essa è diventata un' arma di tirannia nelle mani di una setta; e perciò l'Italia deve prima accusare se stessa, se questo stato di cose non modificato a seconda delle nuove aspirazioni che manifestansi ogni giorno, ha impedito alla ricchezza di svilupparsi in tutta la sua estensione, ed è stata una delle cause più attive della miseria e del pauperismo, che affligono le nostre popolazioni.

Abbiamo dimostrato che i risultati prodotti dal rispetto irragionevole degl' Inglesi per la loro costituzione furono: paupeperismo, ignoranza, oppressione, degradante sotto un' apparenza di libertà politica ingiusta, che spesso mise in pericolo l' indipendenza del paese; ma per servir d' esempio al popolo italiano e ai suoi governanti, dobbiamo ripetere anche, che fu soltanto dal giorno in cui gli uomini di stato dell' Inghilterra sembrarono comprendere in un modo più esteso l' influenza della libertà sullo sviluppo della ricchezza ch' essi principiarono quella serie di savie riforme, di cui abbiamo parlato e che dovranno terminare coll' andare del tempo in una completa trasformazione del politico ordinamento di questo paese in favore della libertà, la quale provocherà uno sviluppo di ricchezze ancor maggiore di quello di cui siamo stati testimoni.

Sì, non temiamo di dirlo, il rispetto irragionevole degl' Italiani . . . . . ha mantenuto in Italia i mali che da tanti secoli la rodevano senza riposo; siccome in Inghilterra, questo rispetto ha prodotto l' ignoranza, la miseria e tutte le cause che concorrono a portare un paese alla sua rovina, e per colmo di sventura abbiamo ancora in casa; lo straniero! . .

Si un sistema che in tutto fa subentrare l' ingerenza governativa, di cui abbiamo esposto i perniciosi effetti, non può esistere che in ragione contraria della libertà cittadina. Ora agli italiani spetta il decidere se queste istituzioni debbono essere costantemente mantenute o se pure esse come ogni cosa di questo mondo sono suscettibili di perfezionamenti.

Ma come possono arrivare i cittadini tutti a giudicare la necessità di tali miglioramenti e ad esigerne la realizzazione? coll' istruirsi, col mettersi in grado di conoscere ove debbono principiare e terminare le attribuzioni di un governo nella società per non lasciarsi tiranneggiare, col non rimanere indifferenti alle disgrazie di cui siamo minacciati, col mettere in opera infine i doveri inerenti al titolo e al diritto di cittadino. Lo abbiamo già detto, queste linee sono scritte nell' unico scopo di sollecitare lo spirito di esame nella mente delle masse e per far conoscere i doveri e i diritti di ogni uomo nella sua parte attiva all' edificazione di un sociale ordinamento.

Perciò giammai non cesseremo di ripetere che il popolo non deve sperar nulla che da se medesimo: da lui tutto dipende, e s' egli vuol veramente diventar libero, non una parola deve esser detta dagli uomini ch' egli ha chiamato alla testa dei suoi affari, non un' azione deve esser fatta da essi senza che sia severamente sindacata. Si ricordino gl' Italiani che il ricorrere sempre al governo, come si è solito a fare per la minima cosa, è accusare la sua incapacità per regolare i propri interessi. Un popolo non deve scendere così basso, perchè è lo stesso che dire ad una banda di avventurieri: spogliatemi, dominatemi, vivete felici mentre io curverò la fronte sul lavoro; noi infine non siamo buoni che ad essere governati, voi invece a governare.

Fu pur troppo la trista osservanza di questo fatale sistema che è la causa della nostra finanziaria situazione. Infatti per l' imperizia del governo e per l' indolenza della nazione, noi vediamo che si è tolto 2 miliardi e 11 milioni dal lavoro del popolo per servire all' esercizio di soli tre anni di gestione governativa.

Se poi vogliamo considerare quali furono i mezzi straordinari che s' impiegarono per migliorare una situazione che peggiorava ogni giorno, noi vediamo ancora, che la vendita delle ferrovie e dei beni demaniali non bastano a coprire una parte di questo deficit e che l' anno 66 si apre con 300 milioni di debiti, i quali serviranno di nucleo, intorno al quale verranno a radunarsi i debiti degli anni venturi. Per iscongiurare tale minaccia si faranno forse dei prestiti dalle compagnie di banchieri o anche dalla nazione? Nel primo caso, sappiamo quali sono le rovinose condizioni alle quali i nostri uomini e gli stati debbono sottomettersi per trovare i fondi necessari a colmare quell' incolmabile voragine del pubblico erario! Nel secondo invece, si emetteranno 36 o 37 milioni di rendita vale a dire un capitale di 730 o 750 milioni? Ebbene! malgrado di tutti questi sforzi, malgrado *della presumibile economia realizzata col trasporto* della capitale in Firenze, e col continuo aumento degli stipendi dei primi impiegati, noi arriveremo al consolantissimo risultato di veder aumentarsi sempre i nostri debiti, in una parola noi spenderemo un milione al giorno di più dell' entrata delle nostre imposte!

Si ricorrerà forse ad altri prestiti? Ma allora gireremo sempre nel medesimo circolo vizioso, e ognuno di questi prestiti verrà ad aumentare l'interesse del debito — l' unica cosa che nello stato non sia regia — i quali debiti saremo costretti di pagare.

Per soddisfare questi nuovi interessi, bisognerà forse creare nuove imposte? Allora accresceremo gli ostacoli alla produzione la quale dovrà naturalmente diminuire in ragione dell' importanza dei nuovi balzelli. Col decrescere della produzione diminuirà una gran parte della sussistenza dei lavoratori e colla diminuzione del prodotto totale delle imposte, che sarà l' inevitabile conseguenza dell' annichilimento dell' industria e del lavoro, noi vedremo svilupparsi la miseria e il pauperismo che affligeranno di nuovo le nostre già tanto infelici popolazioni?

Procedendo di questo passo, noi arriveremo al momento in cui il prodotto delle tasse, più non basterà a pagare non soltanto le spese necessarie all' attuale ordinamento, ma bensì i soli interessi dei prestiti contrattati; ciò che costringerà a dichiarare la bancarotta!

Sarà allora che i cittadini comprendendo tutta l' immensità del pericolo in cui si troverà la nazione capiranno che male assai fecero nel non rifiutare il loro pecunario concorso alla dilapidazione del pubblico erario; sarà allora che comprenderanno ch' essi non fecero opera di patriotismo, che anzi contribuirono all' attuale rovina col prestarsi ciecamente ai voleri del governo e nell' appoggiare la di lui perniciosa influenza. Allora si avvedranno — troppo tardi è vero — che la pubblica fortuna non deve essere abbandonata ad uomini senza cuore o senza onore e il cui scopo è di soddisfare il proprio interesse, invece di cooperare allo sviluppo di quelli della nazione.

Già da qualche mese queste linee erano scritte quando le nostre previsioni sull' aumento delle imposte sembrarono realizzarsi, coll' apparizione della notizia di una nuova tassa sul macinato. Gli spiriti erano anziosi, nessuno poteva credere alla creazione di nuovi balzelli, quando il paese era ancora sotto la penosa influenza dell' imposta sulla ricchezza mobile; nessuno poteva comprendere la giustizia di una tassa che colpisce l' indispensabile nutrimento del povero, quando l' oracolo della economia politica universitaria — il sig. Ferrara — uscendo dal suo silenzio, e abusando della sua autorità che gli dà la scienza di ch' egli fa pompa d' insegnare, venne a confermare colle sue sentenze il progetto d' imposta sul macinato, che aveva incontrato l' universale disprezzo e di cui parleremo nel paragrafo susseguente.

(*Continua.*) VIRGILIO ESTIVAL.

RIVISTA POLITICA

I convenzionisti, schiacciati sotto il peso dei documenti diplomatici pubblicati dal governo francese, si sentono umiliati e confusi; ma, vanitosi troppo per cedere all' evidenza, si ostinano a balbettarci di nuovo i loro sofismi d'un anno fa. Così, mentre il governo francese dichiara netto e tondo che la convenzione *assicurò in Italia la coesistenza di due sovranità distinte*, quella del papa e quella del regno d' Italia, anzi di due *nazionalità distinte* — secondo l' espressione d' un ministro francese — quella degli italiani e quella dei romani, i convenzionisti invece affermano che la convenzione non ha creato una situazione politica contraria alle nostre aspirazioni unitarie; mentre il governo francese dice che le parole *mezzi morali, di cui si è un po' abusato*, null' altro significano che

la riconciliazione dello Stato italiano col potere temporale del papa, dichiarato *indispensabile*, i convenzionisti sostengono che i mezzi morali devono farci cascare in bocca Roma senza nessun incomodo da parte nostra; mentre il governo francese si adopra a tutt' uomo per organizzare l' armata pontificia, inviando a migliaia i suoi soldati a farsi birri del papa, ed autorizzando il molto reverendo abate — generale Gouyon ad assumerne il comando, i convenzionisti scorgono in quell' atto una nuova delicatezza del loro *Magnanimo* per farci consegnar Roma non da altri che dai proprii soldati . . . . . Con ragionatori di questa forza ogni discussione è superflua. Il bello si è che costoro, *unitarii* d' ieri, che ieri ancora ci chiamavano utopisti, ora ci accusano di poca fede nel nostro avvenire . . . . Ma bravi, signori. Voi intervertite assai bene le parti col vostro solito *mic mac*. Rammentatevi però che noi rivoluzionari e non voi abbiamo stracciato più d' un trattato e che la vostra convenzione *unitaria* non è precisamente il nostro *avvenire*. Intanto essi si consolano, dicendo, che prima della convenzione il regno d' Italia era riconosciuto da sole poche potenze amiche, dopo la convenzione, venne riconosciuto anche dalle potenze che l' avversavano. Nulla di più naturale. La diplomazia è nemica della nostra *unità*. Ora che dell' Italia *una* ne avete fatto tre, tutti vi riconoscono; fattene sei, sette, quante ne erano prima, e tutti vi stringeranno al seno come fratelli, compreso il papa. Quanta logica nei convenzionisti!

Il Parlamento italiano è in *isciopero* per mancanza di materia ciarlativa. In una delle ultime sedute si è osservato l'estrema vivacità del ministro degl' interni nell' opporsi alla domanda fatta dagli onorevoli Boggio e Cordova di presentare il bilancio dell' Economato, o almeno l' elenco completo delle persone che percepiscono assegni, a qualunque titolo, sul medesimo. « Signori, gridò il ministro costernato, vi prego di non precipitare una deliberazione; la domanda è *grave*, assai più grave che non sembri a prima vista . . . . » I deputati compresero l' antifona e frenarono la loro curiosità. Si dice infatti che *mani innominate* si tuffino soventi e con crescente voluttà nella cassa dell' Economato e ne estraggano . . . . . delizie d' ogni genere. Tuttavia, per essere giusti, convien dire che quei fondi ecclesiastici non sarebbero punto distratti dall' uso sacro cui son destinati; solamente, invece di beneficare preti cattolici, si beneficherebbero sacerdotesse di Venere. È sempre affare di culto.

Le corrispondenze di Nuova York narrano i particolari della presa di Bagdad fatta da una banda di 123 soldati del 118 reggimento di fanteria federale, composta, nella massima parte, di negri. Quella banda si sarebbe divisa in tre distaccamenti, uno dei quali avrebbe occupato Bagdad, prendendo 4 cannoni e 400 prigionieri; il secondo avrebbe catturato la guardia imperiale, ed il terzo il colonnello Rice comandante di Bagdad. Il generale Weitzel, appena saputo il fatto, spedì un corpo di truppa federale a Bagdad per proteggere gli americani, ma con ordine di ritirarsi se gl' imperiali si avanzassero per riprendere la città. Si dice che il governo di Washington abbia disapprovata quell' aggressione e dato ordini per la punizione dei colpevoli. Intanto questi avvenimenti nulla presagiscono di buono e impensieriscono non poco la Francia e il signor cavaliere delle *idee*.

Non si conosce ancora il progetto d' indirizzo della Dieta ungarese in risposta al discorso della corona; ma da quanto ne dicono i fogli ungaresi sembra che quel progetto non sia di natura tale da rialzare le speranze del governo austriaco. Si assicura che l' indirizzo, nella sua sostanza, sia eguale a quello del 1861, che chiedeva l' *unione personale*, ma separazione in tutto il resto. In una parola, gli Ungaresi vogliono bensì concedere all' imperatore d' Austria il titolo di re d'Ungheria, ma a condizione di avere un governo nazionale, separato dal resto della monarchia. Come queste pretese possano conciliarsi con quelle dell' imperatore e dei centralisti tedeschi è facile immaginarsi. È un altro matrimonio contro natura, simile a quello dell' Italia col papato.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

LISTA N. 271.

Associazione Tipografica.

Bianchieri G. B. cent. 50 — N. N. c. 30 — Cosio Giovanni c. 60 — Chiabra Giuseppe c. 40 — R. C. c. 40 — Turacca Davide c. 20 — Dalmazzo Stefano c. 40 — Bistolfi Gerolamo c. 40 — Gazzo Domenico c. 50 — Torsegno Vittorio c. 20 — Federico Repetto c. 20 — Alberto Vittorio c. 40 — Gatti Ferdinando c. 20 — B. E. c. 20 — Bagnasco Tommaso c. 50 — Caisotti L. 1 — Gaetano Dellacasa c. 40 — Solari Colombo c. 20 — Giuseppe Tonino c. 20 — E. Maisis c. 20 — Brichetto P. c. 30 — Rusca Luigi c. 20 — Scarlazza Lazzaro c. 20 — Picasso Francesco c. 20 — Ciminago Angelo c. 20 — Zerbi Francesco (sordo-muto) c. 20 — N. N. c. 20 — Novaro Giovanni c. 20 — Gaggero Pio c. 20 — Gambaro Emanuele c. 20 — Raggio G. B. c. 20 — Lazzaroni Carlo c. 20 — Michele Boero c. 10 — Visconti Augusto c. 40 — Molinari Stefano c. 20 — G. Massucco c. 20 — Finino c. 20 — N. N. c. 20 — D. M. c. 20 — Vinelli Carlo c. 40 — Della Santa Luigi c. 20 — Bellini Luigi c. 15 — Verdina Giuseppe c. 20 — Avogadro Pietro c. 20 — G. M. c. 50 . . . . . L. 12. 95

SOTTOSCRIZIONI
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Bianchedi Giuseppe, Parma, L. 3 — Parisi Enrico, Castellamare (Sicilia), L. 20 — Pintacuda Innocenzo, id., L. 20 — Lo Bue conte Gaetano, id., L. 5 — Scarnà avv. Giuseppe, id., L. 5 — Di Giovanni not. Gaetano, id., L. 5 — Severino Pasquale, id., L. 13 — Leone avv. Gioacchino, id., L. 5 — Casino Decosmiano, id., L. 5 — Motta sac. Michele Meglionico (Cosenza), L. 1 — Passerini Giuseppe (Brescia), L. 13.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 17 Febbraio 1866. NUM. 7.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanta o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

L'Italia ricca e potente. — Quesito della Commissione d'inchiesta sui massacri della Giamaica — F. D. Guerrazzi e le sue Opere — Corrispondenza di Firenze — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica.

L'ITALIA RICCA E POTENTE

Memoria di G. SEMENZA

(*Cont. e fine V. N.* 5).

Oltre il mal governo, di cui l'Italia ha sofferto da secoli, e le condizioni economiche e morali, che ne furono la conseguenza, l'autore di questa Memoria denunzia, come cagione principale dell'inferiorità industriale e del guasto delle finanze, che continuano a travagliarla, il falso sistema amministrativo seguito dal governo presente. L'effetto immediato di un sistema, che inceppa e corrompe le fonti vitali dell'industria e del lavoro, tassando i generi di prima necessità, mantenendo il Lotto, sottoponendo ad assurde proibizioni la coltivazione del Tabacco, monopolizzando il capitale coll'istituzione di una Banca privilegiata, — è la mancanza di credito dentro e fuori, la scarsezza di valori circolanti, e la conseguente difficoltà per gli agricoltori e gl'industriali d'ogni specie di ottenere le anticipazioni necessarie a sviluppare ed accrescere la produzione, mentre dall'altra parte, sono privati, con imposte gravi, mal ripartite e vessatorie, de' piccoli risparmi delle loro fatiche. « Per ogni dove, in tutte le classi » dice il Semenza, « s'ode lo stesso lamento: la mancanza di credito; questi sente una voglia di fare, quegli una smania istintiva di progresso, ma l'attività è impedita dall'assenza di mezzi: dopo inutili sforzi, nasce la prostrazione, e l'avvilimento è generale ». Che rimedio al male? L'autore propone i mezzi seguenti: — pluralità delle Banche, libera coltivazione del Tabacco, abolizione delle Dogane, discentramento amministrativo ed altri simili; — ma siccome, qual uomo pratico, egli sa che l'incremento della ricchezza nazionale, mercè le grandi riforme della libertà economica, non è frutto di giorni o di mesi, ma d'anni, e che non sarebbe possibile toglier di mezzo frattanto, una gran parte degl'incassi presenti, se non restringendo in proporzione le spese del servizio generale dello Stato, e sopratutto quelle del Ministero della guerra, cosi proponendo l'abolizione dei monopoli e delle Dogane, egli chiede logicamente la diminuzione correlativa della burocrazia civile, e dell'esercito stanziale, riducendo quest'ultimo al minimo possibile, e sostituendo progressivamente in suo luogo l'ordinamento militare della Svizzera.

Senonchè, terminando egli il suo discorso con un appello al governo e al paese per la guerra all'Austria, non sapremmo come conciliare le due partite, — riforma militare sul modello svizzero e guerra immediata, — se non ad una condizione, della quale parleremo in seguito, concludendo questi cenni. Per ora seguitiamo le proposte dell'autore.

Rispetto alla pluralità delle Banche, il Semenza osserva che « ciò che manca all'Italia per lo sviluppo della sua agricoltura, delle sue industrie e del suo commercio, sono l'associazione e il credito. Esaminando le nazioni che più prontamente giunsero a ricchezza, troviamo che quelle le quali ebbero maggior numero di stabilimenti di credito, più facilmente e rapidamente s'arricchirono.

« Cosi la Scozia, con una popolazione di tre milioni, paese ben povero, con 13 banche aventi diritto di emissione e con quasi 600 succursali sparse in tutti i più piccoli villaggi, prosperò; cosi la Svizzera con banche in tutti i Cantoni, s'arricchì; cosi gli Stati Uniti con circa 2000 banche libere, prosperarono più presto degli altri paesi ».

Agli esempi contrari della Francia e dell'Inghilterra, egli oppone queste riflessioni: « Senza entrare in questioni di dettaglio osserverò: che la Francia e l'Inghilterra prosperarono lentamente, e perchè ebbero vantaggi privilegiati. Esse occuparono per due secoli un posto primario nel mondo, attirarono a sè le fortune della navigazione, e per un concorso di circostanze eccezionalmente favorevoli ritrassero enormi profitti del pari dalla protezione che dal libero scambio..... Oggi d'altronde vengono attaccati nella stessa Inghilterra gl'ingiusti privilegi della Grande Banca di Londra. E il *Charter* del 1844 dev'essere stracciato ».

« Del resto le nazioni che si appoggiano ai comodi che loro procurò la loro posizione politica, possono ancora continuare a star bene colle loro vecchie istituzioni perchè sono ricche; ma una nazione politicamente giovane e depauperata dai passati governi ignoranti, per giungere a prosperità, ha bisogno di appoggiare le sue risorse a quelle istituzioni di

credito che sono sancite dai nuovi principii delle scienze economiche e dall' esempio del loro successo presso altre nazioni ».

« E quello che possa fare la facilità del credito per mezzo delle libere Banche, lo si è veduto in America..... Scopertosi quattro anni sono il Petrolio, si formarono in breve più di 50 Compagnie per estrarlo e farne commercio, e il petrolio ora forma uno de' più importanti redditi delli Stati Uniti. In Italia pure si scopersero sorgenti ricchissime di petrolio: cosa se n' è fatto? nulla ».

Pei suggerimenti dell' autore sul modo di costituire, a norma di una legge generale, la pluralità e la libertà delle banche, sulle garanzie per la sicurezza e l' uniformità de' Viglietti di banca, che sarebbero autorizzate ad emettere, senza privilegio per alcuna banca in particolare, e sugli effetti che ne deriverebbero a benefizio delle industrie e de' traffichi, i lettori troveranno argomento d' utili studi nello scritto del Semenza, al Capo che tratta di queste materie (1).

« Il dare un privilegio ad uno stabilimento di credito con cento restrizioni governative è, dice l' autore, un delitto economico ».

« È delitto economico il porre a disposizione di un ministro di finanza, mediante facoltà di ottener prestiti dalla Banca un capitale fittizio che potrebbe usare a danno del paese e rovinarlo con una circolazione forzata . . . Il privilegio sul credito è un' usura imposta sul lavoro dell' intera nazione.

« Il sistema dei privilegi e della protezione è un furto alla intera società per favorire pochi. La ricchezza è procurata, si conserva e si aumenta col lavoro, e più facilitazioni saranno accordate al lavoro, più aumenterà la ricchezza della nazione. »

Ma dati i mezzi di associarsi e di monetizzare la proprietà mobile, e quindi il credito, questi mezzi rimarrebbero infruttiferi, senza la libertà di coltivare e manifatturare i generi più atti ad accrescere la ricchezza nazionale, e senza l' abolizione delle Dogane.

Fra questi generi uno de' più importanti è il tabacco, ed è su questo appunto che l' ignoranza fiscale fa pesare le più assurde proibizioni. « . . . . . Potendosi coltivare », osserva l' autore, « tra la Sardegna, la Sicilia ed altre regioni adattate, anche soli 500,000 ettari di terreno a tabacco, i quali rendano soltanto 500 lire per ettare, tenuto calcolo della perdita di una metà del raccolto tra le intemperie e la poca pratica in questo genere di coltivazione, si avrà un prodotto del valore di 250 milioni per anno.

« La nazione sarà per questa coltivazione non solo arricchita di 250 milioni, ma anche non manderà più all' estero 23 milioni per provveder tabacchi, nè pagherà più 60 milioni al contrabbando. Ne risulterebbe quindi un lucro emergente di 250 milioni e un danno cessante di 83 milioni: beneficio complessivo 333 milioni. »

Sulla questione delle Dogane, ci limiteremo per brevità, e perchè gli argomenti sono noti, ai seguenti estratti:

« Sopra un valore di circa 700 milioni delle merci importate noi paghiamo il dazio, e questo dazio frutta all' erario 60 milioni lordi. Abolendo le Dogane, l' erario naturalmente non riceverà più i 60 milioni, ma la nazione pagherà molto meno per le merci provenienti dall' estero, di cui sarà inondata, e i negozianti e fabbricanti esteri, invece di aspettare che noi andiamo a comprarle, le manderanno in consegna.

(1) Da pag. 44 a pag. 49.

L' importanza del cambiamento dal lato commerciale sarebbe tale da risultare un risparmio che può calcolarsi al 30 0[0.

. . . . . « Avendo dimostrato che la nazione stando nei più ristretti limiti, guadagnerebbe 553 milioni dall' adozione di tali misure, cioè, 333 milioni colla coltivazione dei tabacchi, e 220 milioni col minor prezzo degli articoli di consumo ne viene da sè che lo Stato avrebbe un ampio margine per sostituire nuove tasse a quelle che andrebbero per tal modo a cessare. »

Dimodochè come giustamente suggerisce l' autore, anche in anticipazione del vasto sviluppo di ricchezza nazionale che deriverebbe in pochi anni da queste misure, i risparmi del paese, immediatamente conseguenti alle medesime, offrirebbero già occasione di facili e più giusti aumenti di tasse, e tali da compensare per avventura gli scarsi proventi, che oggi si ottengono, con immenso dispendio, da monopolii e balzelli contrarii ad ogni dettato della scienza e dell' esperienza, esosi, immorali.

E che questo dispendio « queste spese di percezione siano economicamente mostruose quanto sono immorali le tasse alle quali si riferiscono, lo si può rilevare dal seguente prospetto.

		Rendita milioni.	*Spesa milioni.*
Tabacchi		70	29.
Dogane		60	19.
Lotto		50	27.
Sale		48	10.
Dazio	Murato	28	7.
	Consumo		
		Totale. 256.	Totale. 92.

« Aggiungasi a tali spese 20 milioni per l' appannaggio e la manutenzione dei decasteri, della burocrazia, per le pensioni ecc. e si hanno 112 milioni per incassarne 256 !

« Condannare dunque la nazione ad impoverirsi ogni anno di 400 milioni quando potrebbe invece arricchirsene, mi sembra rovina tale da esigere il più immediato riparo . . .

L' autore conclude: « siccome l' amministrazione dovrebbe semplificarsi sempre più e por mano a nuove riforme — bisogno universalmente sentito — mi permetto di accennare anche le seguenti:

« Riorganizzare la Guardia Nazionale — ogni cittadino soldato, armata regolare poca.

« Liberare il comune dalle influenze governative da cui è ora assediato.

« Rendere l' educazione obbligatoria.

« Migliorare il servizio di Polizia affidandolo ad un corpo solo, dipendente dal Comune.

« Cedere all' intrapresa privata la gestione del telegrafo: in mano del governo è un monopolio.

Semplificare i complicati regolamenti delle ferrovie, uniformandoli a quelli delle ferrovie degli altri paesi più avanzati.

« Affrettare il passaggio per l' Italia della Valigia delle Indie per l' Inghilterra e per la Francia. Questo passaggio potrebbe produrre alle nostre ferrovie ed al paese un beneficio di 500,000 ad un milione di lire per settimana ».

E, dopo ciò, passando dalla questione economica alla questione nazionale, lo scrittore della Memoria, notati gli ostacoli che la presenza dello straniero oppone al risolvimento della prima, e i pericoli continui di che è minacciata la seconda,

addita come missione dell' Italia rinascente l' abbattere un Impero-Austriaco che solo nel centro d' Europa « resiste a tutta oltranza contro le nuove idee, e vive dell' oppressione di dieci nazionalità diverse . . . un governo che » non solo minaccia l' unione e la pace d' Italia aspettando opportunità per coglierci e riconquistarci, ma è anche la prima causa di tutti gli armamenti di Europa. . . . Schiacciata l' Austria, gli armamenti cesseranno e l' Europa si troverà ad un tratto sollevata da più di mille milioni di spese annuali. »

. . . . « L' Economista che non dovrebbe mai consigliare la guerra, in questo caso la consiglia come misura d' urgenza immediata, perchè la sicurezza dell' Italia è intimamente collegata col benessere dell' Europa intiera.

. . . . « Acquistando l' Italia la propria indipendenza, non già coi mezzi mercenarii, ma colla battaglia e colla vittoria, il cittadino italiano avrà la coscienza della propria forza, sarà più attivo ed intraprendente, e la proprietà nazionale sarà più celeremente realizzata. Ma, dato il caso che si comprasse la Venezia, se il collettore di tasse, se l' usciere dovessero venire pei prossimi dieci o venti anni a picchiare le nostre porte per domandare l' imposta da pagarsi all' Austriaco — quale avvilimento e quale derisione! Un tale stato di cose sarebbe forse causa di guerra più tardi, e sarebbe forse una ingiusta guerra!

« Ventidue milioni d' Italiani possono apprestare ed evocare tante forze e risorse da non temere una coalizione Europea — coalizione, del resto, impossibile ai giorni nostri.

« *Le nazioni che temono di andare in guerra per un giusto principio decadono.* »

« Liberata la Venezia, l' Italia mediante lo sviluppo delle riforme economiche diventerà rapidamente RICCA E POTENTE, e l' aver debellata l' Austria le concilierà il rispetto e la gratitudine di tutte le nazioni. Prima ad aprire i suoi porti a tutte le merci, essa inaugurerà la LIBERTA' DEL MEDITERRANEO, cuore, per così dire, di questa nostra terra, pel quale sembra destinato che debbono transitare gli interessi di tutti i popoli, e dal Campidoglio potrà proclamare LA FRATELLANZA DELLE NAZIONI. »

Perfettamente! e non v' ha dubbio che la beneficienza della natura, la situazione geografica, il genio nativo, la varietà delle attitudini locali nella spontanea unità dell' insieme, queste ed altre doti consimili dell' Italia, potrebbero condurla a compiere trionfalmente i propri destini. Ma a far grande un popolo non bastano le predisposizioni naturali: occorre la forza iniziatrice che deve svolgerle e tradurle in azione: occorrono le istituzioni, mediante le quali una tal forza possa più efficacemente spandersi ed influire nelle parti e nel tutto ed è necessaria una naturale corrispondenza d' interessi, di doveri e di tendenze, fra governo e nazione.

(*Continua*) AURELIO SAFFI.

QUESITO
DELLA COMMISSIONE D' INCHIESTA
sui massacri della Giamaica

(*Continuazione Vedi Num.* 6.)

« La Commissione desidera consiglio: Sui mezzi di assistere gli abitanti della Giamaica ad ottenere la protezione della legge; sulla via da seguire per sottoporre a giudizio i rei, se la legge è stata violata, e per rivendicare la costituzione e l' ordine legale, se messi da parte dal governo locale dell' isola ».

« A tal uopo vi acclude le copie del dispaccio del Governatore Eyre al Segretario Cardwell, in data del 20 ottobre 1865, dell' Indirizzo dello stesso al Parlamento della Giamaica, e de' Rapporti degli ufficiali militari pubblicati ne' Giornali ».

« Non considerando per ora che questi documenti officiali, e ritenendo per veri i fatti esposti ne' medesimi, si chiede:

« 1. Che significano le parole; la legge marziale, e quali effetti legali ne derivano dalla proclamazione di una tal legge?

« 2. Può concludersi che il Governatore Eyre abbia agito in modo illegale e criminoso, proclamando e applicando la legge marziale, com' egli dice d' aver fatto, e specialmente conducendo da Kingston a Morant Bay l'onorevole S. W. Gordon, per ivi consegnarlo al Brigadiere-Generale Nelson, e farlo giudicare da un Tribunale militare?

« 3. Poteva il signor Gordon essere legalmente convinto e punito d' atti commessi avanti la proclamazione della legge marziale, o fuori de' confini del distretto sottoposto a quella legge?

« 4. Gli ufficiali che eseguiscono la legge marziale, sono essi esenti da ogni freno, indipendentemente dalle istruzioni che ricevono dai loro ufficiali superiori? e se no, havvi alcun principio, riconosciuto dalla legge marziale, o dalla Costituzione Britannica, il quale renda illegale il continuare per più giorni ad uccidere, a bastonare uomini, donne, fanciulli, e ad incendiare le loro abitazioni, senza segno di resistenza da parte loro; ad infligger pene senza processo, o prima di qualsiasi giudizio, al solo fine di ottenere confessioni per forza; a dar morte sopra semplici indizi di sguardi o di gesti? (1)

« 5. In caso di reità, qual' è il corso da seguire per sottoporre a giudizio il Governatore e i suoi ufficiali?

« 6. Vi sono modi di procedere, e quali, in facoltà di private persone nel nostro paese, a tale intento?

« 7. Che fare nel caso che il Parlamento della Giamaica dia un voto d' indennità al Governatore?

OPINIONE DE' GIURECONSULTI.

« Le questioni proposte dipendono dalla questione generale della « natura della legge marziale, e de' poteri che questa conferisce . . . » L' espressione « legge marziale » fu usata in diversi tempi in quattro sensi diversi, che importa distinguere.

« 1. Anticamente esistevano nel paese leggi differenti: la legge comune, la legge ecclesiastica, la legge della Corte dell' Ammiragliato ecc. Una di queste era la legge marziale, esercitata dal Conestabile e Maresciallo sulle truppe in servizio. »

« 2. Questo sistema, adottato in casi di servizio fuori del paese, o di guerra attuale, condusse vari monarchi a tentare di estenderlo, in tempo di pace, a casi di sedizione (breaches of the peace). E ciò fu dichiarato illegale dalla PETIZIONE DEI DIRITTI ».

« 3. Istituiti gli eserciti stanziali, i poteri del Conestabile e Maresciallo caddero in disuso, e fu provveduto alla disci-

(1) I fatti denunciati in questo paragrafo del Quesito della Commissione, sono desunti dai documenti officiali delle autorità della Giamaica, già noti alla stampa europea, e comunicati in copia autentica dalla Commissione stessa a' suoi consulenti legali.

plina con atti annuali contro gli ammutinamenti. Queste regole formano un Codice, il quale è talora chiamato marzial, ma con più proprietà: Legge militare ».

« 4. Sebbene la legge marziale è, nel primo senso, antiquata (obsolete), operando in suo luogo la legge militare; e, nel secondo, dichiarata illegale dalla Petizione de' Diritti, l' espressione, è rimasta, e fu applicata inaccuratamente ed impropriamente, secondo il parer nostro, a cosa diversissima, cioè al diritto che la Corona e i suoi rappresentanti possiedono per legge comune, di respingere la forza colla forza in caso d' invasione o d' insurrezione. »

« Gli articoli della Petizione dei Diritti relativi alla legge marziale, esposto il fatto che certe persone, avevano ricevuto poteri segnati del gran sigillo; per procedere in casi particolari « secondo la giustizia della legge marziale », e che, in seguito di ciò erano stati messi a morte individui, i quali, se meritevoli della pena capitale, avrebbero dovuto essere giudicati secondo i modi ordinari ecc. — dichiaravano tali commissioni e poteri contrari alla legge del paese, e provvedevano che simili abusi non potessero rinnovarsi nell' avvenire » (1).

« Il carattere particolare di queste commissioni consisteva in ciò, ch' esse autorizzavano, non solo l' abbattimento de' ribelli mediante la forza militare, il che è legale, ma la susseguente punizione dei delinquenti per mezzo di tribunali illegali, il che fu proibito dalla Petizione dei Diritti. Confronteremo, a far chiaro cogli esempi il caso presente, i procedimenti descritti nel dispaccio del Governatore Eyre colla condotta tenuta da un Luogo-tenente generale e dal magistrato della milizia (provost-marshal) sotto i suoi ordini, nel regno di Elisabetta, in virtù di una delle commissioni dichiarate poi illegali dalla Petizione dei Diritti.

« Nel 1569 i Conti di Northumberland e di Westmoreland mossero guerra alla corona . . . . La sollevazione fu, dentro il mese di Decembre, in pochi giorni, sedata. Il Conte di Sussex fu investito dalla regina de' poteri consimili a quelli accennati qui sopra, e nominò Sir Giorgio Bower suo proposto, ossia giudice marziale (provost-martial). Sir Giorgio Bower fece, tra il 2 e il 20 del seguente mese di gennaio, il giro delle Contee di Durham e di York, processando sommariamente, in varii luoghi, e mettendo a morte 600 persone.

« Risulta dal dispaccio del Governatore Eyre, ... che l' ultimo atto di violenza essendo seguito il 15 ottobre, ciò non ostante il giorno 16 una Corte marziale giudicò i prigionieri, condannandone e facendone impiccare ventisette. Il 18, molti altri ribelli, arrestati a cose finite, furono del pari sottoposti da varie corti marziali alla pena capitale. Il 19, dice il paragrafo 57, del dispaccio » tutto andava a maraviglia nel campo; s' eran presi e fucilati altri ribelli. « Più tardi, il 23 ottobre, l' onorevole Gordon fu impiccato. Siccome il governatore Eyre non fa menzione d' alcun altro atto di violenza dopo quello del 15, convien dire che queste fossero pene per colpe passate, e non atti richiesti dalla necessità di reprimere un' aperta insurrezione. Siffatte misure rassomigliano quelle adottate da Sir Giorgio Bower nel 1569, per autorità di una commissione dichiarata illegale dalla Petizione dei Diritti. Quanto al carattere legale di tali supplizi. Lord Coke osserva: « *Se un luogotenente, od altri, che abbia commissione e autorità di proposto maresciallo (proposto della milizia) in tempo di pace, impicca, e fa uccidere in altro modo un uomo qualsiasi, sotto colore di legge marziale, questo è* assassinio; *e violazione della* magna carta.

« Queste autorità dimostrano, che è illegale per la corona il ricorrere alla legge marziale, come a modo speciale di punire una ribellione. »

« Consideriamo adesso le autorità apparentemente contrarie.

« Nel 1799, un atto del Parlamento Irlandese (39 Gior. III, Cap. 11) metteva sotto comando militare certi distretti del paese. Il preambolo di quell' atto dichiara che la ribellione era già stata repressa . . . ed aggiunge che, mercè il savio e salutare esercizio della indubitale prerogativa di Sua Maestà nell' eseguire la legge marziale, onde sconfiggere e disperdere gl' insorti, e punire sommariamente parecchi ribelli e traditori, fu ristorata la pace del regno, e resa possibile la ristorazione parziale della legge comune . . . . »

È impossibile supporre che una tale dichiarazione dovesse operare come una revoca della Dichiarazione dei Diritti riguardo all' Irlanda, sebbene sembri che vi sia conflitto fra i due atti. E poichè l' atto irlandese adduce « una indubitata prerogativa della corona, » esso non può voler intendere, con queste parole, ciò che la Petizione dei Diritti nega espressamente; e deve quindi interpretarsi in questo senso, che, cioè, la corona ha l' indubitata prerogativa di attaccare un esercito di ribelli con forze regolari sotto la legge militare, ... come farebbe contro un esercito invasore, e d' infliggere ad essi quel castigo, che fosse necessario a por fine alla ribellione, ristabilire la pace, e dar luogo agli effetti della legge comune.

« Ma, non appena terminata la lotta, è dovere delle autorità militari il consegnare i prigionieri al potere civile. Ciò fu confermato nel caso di Wolfe Jone, il quale, preso all' arrendersi dei Francesi, fu condannato a morte da una Corte marziale. La Corte del Banco del re gli accordò immediatamente l' *Habeas Corpus*, ed ordinò agli agenti della giustizia di arrestare il proposto-maresciallo e gli ufficiali, che avevano condannato Tone, e d' impedire che la sentenza fosse eseguita . . . . »

« Tutta la questione della legge marziale fu discussa a lungo innanzi a una Commissione della Camera dei Comuni, deputata a investigare, nel 1849, certi fatti accaduti a Ceylon . . . »

« Sir David Dumas, allora Avvocato-generale, espose, rispondendo alle interrogazioni di Sir Robert Peel, di M. Gladstone, e d' altri, opinioni, che ci sembrano giuste. « Secondo queste, le parole « legge marziale » possono definirsi, come la facoltà assunta, per un dato tempo, dagli ufficiali della corona, dell' assoluto potere di reprimere colla forza un' insurrezione, o resistere un' invasione . . . . rimanendo i soldati, durante un tale servizio, soggetti alle loro speciali obbligazioni militari. La « proclamazione » della legge marziale in questo senso, non sarebbe che un avviso dato a cui possa improntare dell' imminente uso della forza. La legge marziale, così concepita, non differisce dall' obbligo di legge comune in ogni uomo, sia soldato o civile, e specialmente in ogni magistrato d' impiegare qualunque grado di forza materiale per abbattere l' altrui violenza . . . Ma è difficile vedere qual altra autorità potessero assumere, tranne quella di punire in

(1) Qui segue la narrazione storica de' casi, ai quali si riferiscono le commissioni e gli atti illegali, condannati dal terzo Parlamento di Carlo I colla Petizione dei Diritti: narrazione che per brevità omettiamo.

seguito i colpevoli; e questa è esplicitamente vietata dalla Petizione dei Diritti ».

« Riassumendo: 1.° La legge marziale consiste nell' assoluta facoltà degli ufficiali della Corona di reprimere una sollevazione, e di ristorare colla forza l' ordine e l' autorità legale. — 2.° Gli ufficiali della corona sono giustificati nell'uso della forza, quanto e come sia necessario a tal fine. Nol sono nell' uso di mezzi eccessivi e crudeli, e per tali eccessi sono civilmente e criminalmente responsabili. Nol sono nell'infligger pene, dopo sedata la resistenza, e quando le ordinarie Corti di giustizia possono riaprirsi. La misura della loro responsabilità, fu bene definita nel caso di Wright contro Fitzgerald. M. Wright era un maestro di francese in Clonmel, il quale, finita la ribellione irlandese, nel 1798, accusò innanzi ai tribunali Mr. Fitzgerard, ispettore di polizia (sheriff) della Contea di Tipperary, d' averlo crudelmente sottoposto alla pena del bastone, senza processo e regolare giudizio. La legge marziale era, a quel tempo, in pieno vigore, ed era stato votato un atto d' indennità per tutte le violazioni della legge, commesse durante la lotta contro i ribelli. Il giudice, riassumendo il caso ai giurati, disse loro, consenziente Lord Yelverton: « Voi non dovete immaginare, che la Legislatura, abilitando i magistrati a giustificarsi sotto l' atto d' indennità, li abbia prosciolti dai sentimenti d' umanità, od abbia permesso loro di esercitare ad arbitrio il potere, fosse pure ad intento di spegnere la ribellione. Essa presumeva, che, in ogni caso, avesse dovuto praticarsi, un grave e serio esame della condotta degl' imputati, colla intenzione di scoprire il delitto, non d'infliggere tortura . . . trasgredendo i principii comuni della giustizia e dell' umanità. »

« Il Signor Wright ebbe un indennizzo di 500 lire sterline; e Fitzgerald, avendo ricorso al Parlamento irlandese contro la sentenza della Corte di giustizia, non fu ascoltato. »

(*Continua.*)

F. D. GUERRAZZI E LE SUE OPERE

STUDIO STORICO-CRITICO

DI

FERDINANDO BOSIO

Tipografia Zecchini in Livorno, vendibile pure in Genova presso l' editore Grondona

Gli uomini grandi per animo o per intelletto ebbero in ogni tempo e in qualsiasi epoca a patire persecuzioni, materiali o morali, spesso l' une e l' altre congiunte, uscite dal loro paese. Se poi partite dall' alto e dal basso, non monta, atteso che il risultato è ad un dipresso uguale: vale a dire danno e vergogna alla nazione che ha commesso il misfatto o se n' è resa complice tollerandolo, sia per inerzia, o per ignoranza o malizia. E la malizia vi entra sempre per due terzi, giacchè ignoranti o no, tutti gli uomini sanno benissimo che l' assoluta perfezione è impossibile a rinvenirsi anche nelle creature più elette, mentre la maggioranza non è mai tanto contenta come allora che per dritto o per storto, può trovar occasione di ripetere un proposito maligno a scapito di un individuo che abbia cinta la fronte dell' aureola spinosa della celebrità. In verità che Aristofane deridendo e vituperando Socrate, le tonache sanguigne della corte papale decretando la tortura a Galileo, il nome di Americo applicato al nuovo mondo scoperto da Colombo, gli accademici della crusca gracidanti intorno al poema del Tasso, sono tutt' altro che storie antiche. L' esilio di Mazzini e più ancora le luride o stupide calunnie di cui è fatto segno il suo nome: un Carlo Cattaneo, dando lezioni di filosofia in un liceo d' un piccolo paese della Svizzera (1) ov' egli vive in volontario-forzato ostracismo, ostracismo che la patria italiana, a rossore dell' epoca nostra, sancisce colla sua indifferenza che sa di cinismo, e permette sia consumato a danno del paese, perchè certe mediocrità vi trovano il loro conto, ci provano abbastanza come sotto questo rapporto tutte le epoche si danno la mano, ballando una ridda infernale che probabilmente non avrà fine che coll' estinguersi di tutte le stelle.

Il signor Ferdinando Bosio, preside del R. Liceo Colombo in Genova, ha non ha guari fatto uscire per le stampe un suo notevolissimo lavoro, sotto il titolo: *F. D. Guerrazzi e le sue opere*. F. D. Guerrazzi che tutti in Italia e fuori conoscono qual insigne scrittore e prosatore-poeta d'ordine superiore, al quale tuttavia, come a Victor Hugo, male si addicono gli imitatori, perchè taluni capricii del genio sono parte integrante e non trasmissibile del genio stesso; F. D. Guerrazzi che fu uno degli uomini che fino da' suoi primi anni colla prepotenza dell' intelletto fortissimo e l' energia del carattere unitamente a Mazzini ha contribuito più d' ogni altro, come nessun ignora, al risveglio della gioventù italiana al dovere verso la patria, non ha in vero, egli neppure, a lodarsi assai della gratitudine proffertagli da' suoi connazionali. Se non che noi riteniamo la fibra del Guerrazzi di tal natura, da curarsi assai più del nobilissimo scopo a cui tendono i suoi libri che delle bertuccie e dei corvi cui potrebbero per avventura gracidar contro l' antico prigioniero nelle Murate di Firenze, e l' esule ramingo di Corsica. Chi di noi non ricorda quelle pagine dell' *Assedio di Firenze* ov' è descritta la morte del Macchiavelli? — I grandi intelletti, dice Bayron, non sono bene intesi che dagli intelletti che loro somigliano.

Il libro del signor Bosio vuol essere considerato sotto due punti di vista; quello letterario che tratta delle opere del celebre scrittore livornese e l' altro ove egli schiude ai lettori molte pagine della vita intima, dei sentimenti, degli atti pubblici e privati di un uomo, forse non abbastanza noto nelle sue qualità individuali, alle moltitudini; e che appunto in proporzione della sua celebrità, ebbe a patire di que' giudizi che non risparmiano se non quei dessi, che furono destinati dall' avara natura a portar seco nella tomba tutta la gonfiezza della vuota loro persona.

In questo volume di oltre trecento pagine il Bosio ci ha offerto un vero modello di buon gusto nell' esposizione delle proprie opinioni, tanto che quand' anche in certi punti, dovesse il lettore essere dissenziente da lui, non per questo potrebbe negargli il rarissimo pregio, fra gli altri, di una convinzione profonda del giusto e dell' onesto, che nella squisita eleganza della forma trapela in ogni linea del critico distinto. Per esempio, quando il Bosio affronta l' arduo argomento di quel terribile racconto del Guerrazzi, la *Beatrice Cenci*, egli non giungerà mai a farci accettare sotto una luce che non

(1) Da due mesi poco più, Carlo Cattaneo ha dato la sua dimissione di professore nel Collegio Landriani in Lugano.

offenda gli occhi della mente tutte le citazioni ch' egli ci offre di quel libro che noi ricordiamo di aver letto al suo apparire, e prima di giungerne al fine gettammo lungi da noi con ribrezzo.

Parlando dell' ultima scena di questo sanguinoso dramma in cui (secondo Guerrazzi) « il carnefice stende la mano mal « ferma a quel capo, per darlo in mostra al popolo: ma « padre Angelico « che fu il confessore di Beatrice » ed i « confortatori lo trattennero: uno di loro vi pose sopra una « corona di rose, e dopo averlo avviluppato dentro il velo « bianco, gridò alla gente: Questo è il capo di Beatrice Cenci « vergine romana! » (*V.* Beartice Cenci *Cap. XXXI.*)

« L' orrida bellezza, (dice il nostro critico) di questa e di « altre molte più scene, consolate a quando a quando da « sprazzi di una luce soavissima di gentili affetti, io non mi « farò a dimostrare, e spesse volte giova al critico appena « additarlo; e gli altri, ovvero ammirano il raggio delle « stelle del cielo, e ogni parola torna soverchia a crescere « cotesto affetto; ovvero sono ciechi allo splendore del sole « e il miracolo di rendere la vista non si fa più, manco dai « santi. Così sconviene gittare le perle a chi i diamanti di « Golgonda pregierebbe quanto i cristalli di Murano. »

Alcune pagine più innanzi, dopo di aver favellato estesamente della incompatibilità dei due poteri riuniti nel principe e nel sacerdote siedente in Roma, che il Bosio suppone aver voluto appunto il Guerrazzi addimostrare nel suo libro della *Beatrice Cenci*, così si esprime il nostro autore:

« Questa è una faccia della medaglia; ora giovi conside- « rarla per il suo rovescio. La gentile e pia donzella era in- « nocente della colpa appostale; ciò sapevano e certamente « reputavano vero accusatori e giudici, Clemente VIII ed i « suoi nipoti, e per certi lor fini, dei quali i più bassi non « sapresti immaginare, s' industriarono corrompere la verità « e falsare la bilancia alla giustizia. A questo effetto, non « pure accrebbero oltre il bisogno sulle persone dei Cenci i « più squisiti tormenti, affinchè il popolo li giudicasse a suo « mò, dalle apparenze più rei che in fatto non erano, nè pre- « scrutasse gli arcani intendimenti della accusa e della con- « danna, ma ancor portarono a cielo il nome di Francesco « Cenci cui tutta una vita di colpe rendeva infame; e infa- « marono, col racconto di favolosi delitti, i figliuoli e la mo- « glie di lui, de' quali la santissima condotta passata dovea « rendere dubbia la sola colpa di cui fossero imputati. Per « di più, di coloro onde versarono il sangue confiscarono « l' oro, il quale colmò lo scrigno de' giudici e di chi l' avea « ispirati epperciò in cotesta gente continuò la simonia che, « *per avanzar gli Orsatti, metteva in borsa* nello inferno del- « l' Alighiero Papa Nicolò Orsino e simiglievoli; e durò la « tradizione dell' *Avara Babilonia* che, fin da suoi tempi ac- « cendeva lo sdegno e armava il verso del canonico France- « sco Petrarca. Quindi avviene che la condanna dei Cenci dai « giudici pronunziata, ma provocata dai cardinali Aldobran- « dini e Cinzio, e voluta, ordinata dallo zio di costoro papa « Clemente VIII, non derivò da brama di onesta giustizia, « ma dalla ingordigia della pecunia altrui; non pure crudeltà « ma bassezza. E cotestoro, coll' anima contaminata da libi- « dine di mondane ricchezze, e ritinta la porpora nel sangue « di esseri innocenti, ministri si dicono e vicari di Dio?

. . . . . « Queste idee le quali (parla sempre il Bosio) « senza giudicare se sieno in parte giuste od ingiuste, io « immagino aver preceduto nella mente del Guerrazzi e ori- « ginato il suo romanzo della *Beatrice Cenci*, non sono per « avventura che un barlume della splendida luce che sopra « cosiffatto argomento del papato egli sparse in altre opere « sue, e diffusamente nei Capitoli VIII e IX dell' *Asino*, li- « bro di ben altra gravità che il titolo non sembri significare. »

Lette le qui sopraccennate considerazioni del Bosio, ci piace di confessare che nella lettura da noi fatta molti anni addietro della *Beatrice Cenci*, non avevamo bene afferrato, nell'impressione d' orrore che quel libro aveva in noi suscitato, il concetto che il nostro critico con tanto senno pone in rilievo, a lode dell' illustre romanziere. Pure riconoscendo ora parte del nostro torto d' allora, non ci sentiamo tuttavia portati ad abdicarlo interamente. A nostro credere, certuni delitti che la storia registra nelle sue pagine colla impassibile rigidità del giudice, non vogliono essere tratti di là se non scrupolosamente velati di nero, come appunto i grandi delinquenti del medio evo quando s' incamminavano all'ultimo supplizio. Gli antichi scrittori greci, in certe scene delle loro tragedie ove le passioni umane assumevano aspetto, come direbbesi, contro natura, faceano intervenire le leggi del fato onde paliare in certo qual modo l' orrore degli spettatori verso il colpevole, e in questo modo far subentrare la pietà al nudo ribrezzo nel core dei circostanti. La descrizione particolarizzata della nefandezza ideata dal vecchio Cenci, la quale è di tal natura da giustificar quasi l' accusa apposta a torto, asserisce il Guerrazzi, alla miserrima giovanetta, è tale da gettare una luce sinistra in una mente giovanile, e suscitare il sospetto dovunque, e mutare la fede più pura in ateismo sociale; lebbra forse più da temersi, perchè insanabile, di quell' altra che si chiama Papato, il quale appunto a forza di eccessi ha preceduto il decreto inevitabile del fato, col suicidarsi.

(Continua). GIULIETTA PEZZI.

Firenze, 14 Febbraio 1866.

Ai lettori del vostro periodico non torneranno discare le notizie del Parlamento. Altre da darvene non ne avrei.

La stampa ha vivamente censurato lo sciopero della Camera nella ricorrenza del carnevale. La stampa ha ragione e non ha ragione. Io ho indagato con molta diligenza, e vi riferisco le cose che ho saputo, e che hanno tutto il carattere della verità.

La materia discettabile mancava, e ciò per colpa del ministero che non presentò le proposte di legge in tempo di digerirle negli ufficii e nelle commissioni ch' essi soglion eleggere. Voi sapete che è artifizio abituale delle monarchie costituzionali di presentare i bilanci quando sono mezzo consunti, e di far mancare i lavori nella stagione più appropriata a farne severo esame, per ottener poi di votar tutto in blocco, e macchinalmente quando giunge il tempo della impazienza dei deputati per ritornare alle case loro.

Ai ministri danno la mano i ministeriali che sen vanno pei fatti loro ed a ricrearsi in balli e in feste, per lo che torna anche vana la presenza dei buoni per mancanza di un numero legale, e anche essi partono a casa loro.

Per domani è convocata la Camera, difficilmente però sarà in numero legale per deliberare; c' è il carnevalone a Milano! Sono all' ordine del giorno cose di poco momento, perchè ancora non è comunicato lo annunzio di due gravi interpellanze,

una delle quali sarà fatta dall' onorevole Corte, e l' altra dall' onorevole Boggio. Versa la prima sul disfacimento dell' Esercito e della Marina, dopo averlo messo in piedi con sacrifizi che ci condussero all' orlo del fallimento; e sulla necessità di prepararci alla guerra contro l' Austria, ricostituendo sapientemente tutte le forze vive della Nazione.

M' informano che la seconda interpellanza chieda spiegazioni sulla conferenza del Malaret che rivelò un' onta fatta al popolo italiano ed alla Camera con la predicata indispensabilità del generale Lamarmora a capo del gabinetto, come l'uomo di Stato fedele agli ordini della Senna.

Comprenderete facilmente che la questione potrà diventare ardente, perchè all' arrendevolezza del Boggio potrebbe succedere la proposta di qualche ordine del giorno molto esplicito e degno del nazionale decoro.

Vi ripeto dunque che la stampa ha ragione di censurare lo sciopero parlamentare.

Ma è vero pure che sotto un altro aspetto non ha ragione. Negli uffici i presenti hanno lavorato con lodevole zelo e perseveranza, principalmente per accelerare il corso del progetto di legge che sopprimerebbe le corporazioni religiose.

Mi assicurano che se ne fa serio e profondo esame, che anche onesti moderati si manifestano favorevoli a misure radicali per decretare la sospirata ed intera libertà di coscienza, e separare totalmente la Chiesa dallo Stato.

La materia è grave, ed è più complicata per il disordine e la voluminosità del progetto ministeriale che ha confuso il male col bene in modo da non potere essere accettato tale quale è da nessun partito politico. È necessario rifonderlo da cima a fondo, stabilire principii cardinali, e coordinare le sequele in coerenza.

Se gli amici che ho esplorato mi hanno informato bene, credano pure i vostri lettori che neppure con questa Camera si definirà la lite coi preti e coi frati, e che questi avranno tutto il tempo di frodare, asportare, alienare e disporre secondo le leggi vigenti, e in contravvenzione delle medesime.

Molti accusano l' accidia degli eletti, ma non considerano che la colpa massima è nella ignoranza e nella rassegnazione delle moltitudini, buone alle querele perpetue ed infruttuose, ed incapaci di comprendere la vera causa che genera i nostri mali già massimi. Si aggiunga l' opera dei lusinghieri.

La giustizia ed il privilegio son due cose eternamente opposte fra loro, e al popolo nostro manca tuttavia la coscienza dell' uguaglianza nella libertà.

Vi dovrei parlare delle economie decantate: ma è argomento che merita un lungo sviluppo, e a me mancano per ora il tempo e i lumi necessari per occuparmene. Si percuotono le plebi degl' impiegati, si sospendono le opere necessarie allo svolgimento della industria e della ricchezza, si toglie molto alla pubblica istruzione, e si dà molto alla polizia e all' aumento del numero dei carabinieri, delle guardie di sicurezza, e cose simili. Meglio spendere per martoriare, per processare, nelle prigioni, nelle galere e per il carnefice, che per insegnare ed elevare lo spirito del popolo.

Non si agevolano istituti di credito per frenare le usure che ormai divorano i poveri; non si porta la falce alle fronde inutili e lussuriose, s' intacca il cippo dell' albero nella scorza e nelle radici che li somministrano il succo vitale.

Per oggi basta. Vi saluto fraternamente.

Napoli 13 *Febbraio* 1866.

L' assemblea popolare tenuta qui in Napoli, la scorsa Domenica, per protestare contro le tasse, riuscì numerosa e imponente oltre ogni dire, contrariamente al desiderio di certuni, che avevano tentato d' imprimere a questa solenne dimostrazione di popolo il carattere di un trattenimento accademico. Il tema era troppo scottante; la questione delle imposte feriva troppo gli interessi di tutti, e soprammodo delle classi meno agiate, perchè i *pii desiderj* degli eterni imbavagliatori dell' energia popolare andassero falliti. — Gli oratori toccarono, come suol dirsi, la piaga col dito, rimontando alla vera causa del nostro sfacelo finanziario; e il popolo protestò solennemente non tanto contro il governo, quanto contro qualunque atto del Parlamento, che non tendesse a cambiarne radicalmente il sistema. A questa protesta altra se ne aggiunse di non minore importanza allorchè ripetutamente e con entusiasmo si acclamò a Mazzini, a Garibaldi, a Roma, a Venezia, riconfermandosi con questo grido il nostro diritto di nazione, le nostre aspirazioni di libertà.

Delle deliberazioni votate nella riunione popolare dell' 11 corrente, per ciò che riguarda il Parlamento, se ne adonterà forse il *Diritto*, che non fa che gridare contro coloro che si adoprano a scrollare il dominio morale, che la *sua* Camera potesse esercitare sul Paese. Se ne adonterà chi s' arrabbia contro la stampa, che non gli mena buone le sue utopie parlamentari. Se ne offenderà il cugino di Napoleone, Gioacchino Pepoli, che, giorni fa, scriveva al Direttore dell' *Opinione*, che « nella Camera si riassumono tutte le speranze della Nazione ». Se ne offenderanno Mordini, Crispi, il Comitato elettorale della sinistra ed altra gente omai soddisfatta. Ma che importa? I principii stanno, e il loro trionfo non dipende oggi che da un' ardita iniziativa di pochi generosi e dalla prima occasione.

Oggi ultimo giorno di carnevale, diresti Napoli una tomba. Non i soliti carri, non il solito baccano. Arroge a tanto squallore lo sciopero di tutti i cocchieri da nolo, che ti presenta le strade di Napoli, ingombre negli altri giorni di carrozze, deserte affatto di vetture. Fin dall' anno scorso si disponeva dalla questura d' accordo col Municipio, che entro tre mesi tutti i cocchieri avessero vestito un abito uniforme. Il termine fu prorogato sempre; infine si fissò il perentorio al 1. febbraio. Regolamenti, persuasioni, ordini, dilazioni, tutto è stato indarno di fronte al timore che hanno i cocchieri di esser presto o tardi tassati anche sui loro distintivi servitoreschi. Ond' è che messi alle strette di pagare le ammende, hanno creduto comodo di scioperare.

È fuori un programma per la prossima pubblicazione di un giornale, vostro ononimo. Non ve ne ingelosite, che il *Dovere* di Napoli non avrà di comune con quello di Genova, che il nome. Il vostro è il giornale della Democrazia; questo sarà il *Dovere* del Barone Vincenzo Caprara. E tanto vi basti.

A proposito di giornali, *La Patria*, l' organo della consorteria Napoletana, è nella via di far fortuna. E vi dirò il come. Una circolare del Procuratore Generale presso questa Corte di Appello lo raccomanda alle regie procure dipendenti, perchè si associno, e ne promuovano gli associati, specialmente tra i Pretori, *il quale è utile che leggano* (sic) *un giornale conservativo*. Ora se un consiglio dei superiori ai proprii subalterni vale comando, può dirsi a ragione che la *Patria*

è fortunata col Fisco quanto i giornali democratici sono con lui disgraziati. Ad essa appoggio morale e materiale; a quelli sequestri, carcere preventivo *et reliqua*. Non vi è che dire: è istinto di natura, se il padre riconosce i suoi veri figli dai bastardi. A che dunque gridare contro la stampa corrotta e corruttrice, venduta e salariata, officiosa e menzognera? Riconosciamone la paternità, gli obblighi filiali, e non ne parleremo più.

Mentre scrivo, mi perviene il *Plebiscito* di Messina, giornale ispirato ai principii di calcolo e di opportunismo. Esso vomita bestemmie, anacronismi, assurdità in tanta copia, da far credere di leggieri che chi lo scrive possa avere sconvolto il cervello. Ma no, chi scrive tante scempiaggini, le scrive scientemente, non importa se senza convinzione. Suo scopo è di combattere la candidatura di Mazzini al Collegio Arcivescovado-Gazzi per sostener quella del Michelangelo Bottari, e lo fa a qualunque costo, a prezzo anche di fare a pugni col buon senso. Ma qui non è tutto il mio stupore. Mi sono invece meravigliato altamente quando ho letto ieri un manifesto del Comitato Democratico Messinese, nel quale, mentre si propugna la candidatura di Mazzini in quel primo Collegio, si dichiara che la nostra bandiera, ossia la bandiera della Democrazia Repubblicana, è quella del Plebiscito.

I signori soscrittori del manifesto scrissero ciò in buona fede? Se si, sono eglino troppo ingenui e ignoranti da poter guidare la più piccola frazione di un partito; se poi no, in allora io dico, che perpetuando in siffatto modo l'equivoco, ingannano il Paese, sapendo d'ingannarlo. — Qui si è irritatissimi contro il parlamento, in ispecie contro la Sinistra, perchè da quei banchi non una voce si levò a protestare contro le ultime esplicite dichiarazioni Napoleoniche rispetto al Papato e all'Italia. L'essere i signori deputati servili a segno, da star muti perfino a tanti oltraggi contro la vita e l'onore d'Italia, è cosa che degrada un Deputato e lo rende indegno di rappresentare più oltre la Nazione. Ma doveva essere così. Una Camera monarchica non può essere che l'espressione del sistema!

RIVISTA POLITICA

I giornali moderati non cessano d'inneggiare alla nota *energica* del ministro Lamarmora in risposta ai documenti pubblicati dal governo spagnuolo sulla questione romana. E noi — avversarii decisi del presente sistema — vorremmo pure di gran cuore poterci associare alle lodi, giacchè un linguaggio dignitoso per parte dei nostri uomini di stato sarebbe una goccia di balsamo sulle tante ferite recate al nostro onor nazionale dalla tracotanza straniera; e se le parole del Lamarmora fossero sempre state uniformi, eguali per tutte le potenze, noi pure grideremmo a squarciagola: Osanna, figlio di Davide! Ma, di grazia, che cosa significa la fierezza del ministro italiano verso la Spagna a fronte della sua bassezza verso la Francia? perchè tanta diversità di contegno e di lingua? che cosa disse di nuovo la Spagna circa al potere temporale del papa, che la Francia non avesse già detto e ridetto, e quel ch'è peggio, praticato, con nostro danno e vergogna? Chi c'impose la convenzione del 15 settembre, chi dichiarò *indispensabile* il potere temporale del papa, chi stabilì *due sovranità* distinte in Italia, chi immaginò *due nazionalità* diverse tra italiani e romani, chi decretò Firenze capitale definitiva del regno se non Bonaparte e i suoi ministri? E mentre da anni e anni la Francia, coll'iniqua occupazione di Roma, ci contende il nostro diritto; mentre ci scaccia villanamente da Viterbo e ci cannoneggia a Gaeta; mentre gl'insulti e le bestemmie contro le nostre aspirazioni nazionali ci piovono tuttodì dalla Francia dai cosidetti discorsi della corona, dagli indirizzi dei corpi legislativi, dalle dichiarazioni dei ministri, dalle note diplomatiche, dagli articoli dei giornali; mentre si sta organizzando un'armata di mascalzoni francesi pel servizio del papa e contro i romani; mentre si giunge persino a sostenere che le popolazioni romane devono essere il *servum pecus* della cattolicità; mentre si designano al nostro governo i ministri *possibili* e gl'*impossibili*, e si dichiara che se questi ultimi (*i terribili Sinistri!!!*) giungessero al potere la Francia non eseguirebbe la convenzione, o eseguita, ritornerebbe in Italia in forza della medesima; mentre, in una parola, la Francia ci comanda da tanti anni a bacchetta e ci fa tranguggiare tutte le umiliazioni che si possono infliggere ad un popolo conquistato e servo, i nostri uomini di stato non ebbero mai una parola di protesta contro tanta insolenza, non un sentimento di dignità e di pudore che rivelasse in essi una goccia di sangue italiano, ma muti e prostrati dinanzi al padrone accettarono ordini, divorarono insulti, e per colmo di abbiezione, non ebbero che parole di ringraziamento e riconoscenza verso l'uomo che scese in Italia unicamente pe' suoi interessi dinastici e per impedire a noi di costituirci in nazione una e libera! . . . . .

Ed ora che la Spagna (povero pappagallo!) ripete una sola delle tante insolenze dette dalla Francia, il Lamarmora si coruccia, s'impenna, si fa bello nel suo rossore, diventa sublime di fierezza nazionale! E non teme il Signor ministro che il contrasto della sua condotta tra la *debole* Spagna e la *possente* Francia non metta in maggior rilievo la sua vigliaccheria verso quest'ultima? Non teme che il ministro Spagnuolo possa rispondergli colle parole con le quali un personaggio della commedia francese rintuzzava le bravate d'un rodomonte: *ah! grand lâche! tu fais le crâne parceque tu sais que j'ai peur!.....*

La nota del generale Lamarmora ci rivela una verità, — verità che ci attrista, ma che diremo, benchè dura e brutale, — ed è che la lunga abitudine del servaggio ha generato nei nostri uomini di Stato tutti i vizii dei lacchè: striscianti ed abbietti verso i padroni, insolenti verso coloro che credono inferiori.... Rivolgiamo altrove lo sguardo e passiamo ad altro.

Il progetto d'indirizzo presentato alla Dieta ungarese stabilisce come base del diritto nazionale l'antica Prammatica Sanzione che assicurava all'Ungheria la sua autonomia politica e amministrativa — quale prammatica sanzione, se fu sospesa di fatto, non lo fu mai di diritto. Prendendo intanto le sue mosse da quella il progetto dichiara che il diploma del 20 ottobre 1860 e la patente pubblicata il 26 febbraio che concedevano a tutti gli Stati della monarchia austriaca una costituzione, non riguardavano nè punto, nè poco l'Ungheria, ma unicamente i paesi extraungarici; conchiude chiedendo il mantenimento della antica costituzione e indipendenza nazionale, con un governo ossia ministero ungarese responsabile. Il governo austriaco fece già rispondere, per mezzo de' suoi organi officiosi, che quelle pretese oltrepassavano i limiti delle concessioni possibili. A fronte di queste gravi difficoltà e di quelle non meno stringenti suscitate per parte della Prussia nell'eterna questione dei ducati che il re Guglielmo vuole assolutamente annettere a' suoi dominii, si dice che l'Austria faccia ogni sforzo per amicarsi l'Italia; ed una corrispondenza da Vienna all'*Avvenir National* giunge persino ad assicurare che « l'Austria non retrocede-
« rebbe dinanzi alla necessità di consentire persino alla ces-
« sione della Venezia se il gabinetto di Firenze si mostrasse
« disposto a intavolare negoziazioni di tal natura da mettere
« al coperto il sentimento nazionale degli austriaci. . . . »

« In compenso delle concessioni che l'Austria farebbe al-
« l'Italia, la nostra diplomazia sarebbe incaricata d'invocare i
« buoni uffici della Francia, e, occorrendo, anche dell'Inghil-
« terra, nella questione dei ducati. »

All'erta, Italiani, quà si tramano nuova infamie contro di voi e v'è sempre Bonaparte di mezzo.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 24 Febbraio 1866. NUM. 8.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanta o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Nota Lamarmora alla Spagna. — L' Italia ricca e potente. — Quesito della Commissione d' inchiesta sui massacri della Giamaica. — F. D. Guerrazzi e le sue opere. — Lettera dell' Associazione l' Avvenire al sig. avv. Gianluigi Bozzoni. — Lettera dell' Associazione Democratica di Terni al G. Garibaldi. — Corrispondenza di Firenze. — Rivista politica.

NOTA LAMARMORA ALLA SPAGNA (1)

Era un tempo, ma per noi, degenerata progenie, è troppo antico, nel quale la virtù degli avi romani aveva per fondamentale principio della politica che li fece primi nel mondo, la giustizia, la generosità, la protezione verso i deboli, e la energia e l' azione risoluta e pronta per debellare i superbi.

Le Nazioni che si rigenerano a libertà e che ricuperano la coscienza di sè sono come i cani molossi che non si girano allo abbaiar dei botoli chè vorrebbero provocarli, ma diventano fieri e si avventano rabbiosamente se qualcuno della specie più forte li molesta, od osa vellicarli.

La monarchia italiana surta dal plebiscito ormai lacerato, e non sappiamo pur non di meno per quale cecità invocato da gente a cui non sono sufficienti i quotidiani disinganni; la monarchia italiana alla quale fu imposto di alzar le tende dalla città dove godeva rimanere ostinata, a costo di sfidare la pazienza e lo sdegno della nazione, la monarchia che fu costretta di stipulare patto vergognoso di rinuncia alla Capitale che il popolo italiano anela di possedere come gli Ebrei la terra promessa; questa monarchia che ci trascina nella via crucis delle umiliazioni, pratica l' opposto.

Senatori, deputati, ministri, ambasciatori servi dell' Impero di Bonaparte, l' imperatore medesimo in discorsi solenni, ufficiali e pubblici, nelle aule del corpo legislativo, nel passato come nel presente ad ogni momento in tono paternale ci ripetono l' avviso che il trasferimento da Torino a Firenze non è una sosta, non è un avviamento a Roma; sibbene una sede definitiva del regno destinato a rimanere sotto la perpetua e dura tutela di chi non vuole potente ed unita nella libertà questa invidiata Italia nostra ma la vuole debole e smembrata e sotto la disciplina — come presagiva Carlo Cattaneo nell' aurea memoria contro il mercato di Nizza — di un vice re soldato.

A respingere tali insulti, mai voce nessuna si alzò dai nostri depositari del potere, mai una sillaba fu profferita o pubblicata ad onore della offesa dignità del paese e del governo. La sola coscienza della nazione protestò con la libera stampa, dichiarando per riserva nell' avvenire, che le convenzioni dei potenti non hanno forza di vincolare i popoli quando non sono da loro consentite ed accettate; che mai l' Italia rinuncierebbe nè alla città eterna, nè a Venezia.

Dopo le stragi di Torino, quando si era inorriditi dei primi frutti di sangue che la convenzione aveva dato, il generale Alfonso Lamarmora, succeduto agli stromenti di quella trama infernale, per calmare gli animi in effervescenza, scriveva la Nota nella quale affermava che se il popolo romano, partiti i Francesi, volesse disporre liberamente di sè, egli intendeva di avere le mani sciolte.

E piacque questo semifranco linguaggio per cui fu lodato. Allora rispondeva a Drouyn de Lhuys.

Oggi ha rinnovata una manifestazione che gli organi ministeriali esaltano, e che fece grata impressione, all' animo di quanti hanno a cuore il decoro della Nazione. È la Nota al governo di Isabella seconda.

La Spagna è ricaduta in mano dei moderati che dappertutto si rassomigliano. Non contenti del male che fanno in casa propria, si affaticano a mandare catene in casa altrui. E perchè il prete è l' ausiliario più sicuro di ogni tirannide, il prete carezzano, profferendosi paladini della temporale Signoria del Papato.

La Spagna ha nel mare delle Antille una delle ultime più preziose gemme della sua corona. Conservarla per lungo tempo era impossibile, per la virtù assimilatrice della libertà democratica; ma ora che gli Stati Uniti non hanno timore che si rinforzino gli schiavisti; or che quel popolo ritemperato dal sacrifizio e dall' azione si prepara a fare le sue vendette contro i cospiratori d' Europa che provarono a conficargli un pugnale nel fianco con la invasione del Messico allorchè più era compromesso nella lotta fraterna che fece stupire e maravigliare il mondo; ora che le repubbliche del Pacifico fanno causa comune contro la Spagna, Cuba la ricca e vagheggiata isola sen va.

Ebbene! ai moderati di Spagna sta meno a cuore questa perdita inestimabile, della probabilità che il Papa scada dal temporale dominio. Non contenti di assicurargli le terre che ancora occupa, mercè la protezione dei soldati imperiali

(1) La pubblicazione di questo articolo fu ritardata per sovrabbondanza di materie.

di Francia, il governo spagnuolo nelle sue note diplomatiche non dissimulò la speranza di restituire ai frati le provincie che dal 1860 furono unite all' Italia.

Contro tali documenti ha protestato il generale Lamarmora Ministro degli Esteri e presidente del Consiglio dei Ministri del regno d' Italia.

Quando la dignità nazionale è in scena, le dissidenze spariscono, e i repubblicani non saranno mai a nessun secondi nel far tacere ogni diversità di sentire sulla forma.

Se non che il generale Lamarmora avrebbe fatto meglio il dover suo se la medesima Nota diplomatica avesse spedita e pubblicata non all' indirizzo del signor Bermudes De Castro e del gabinetto spagnuolo, ma all' indirizzo del signor Malaret, e degli altri signori francesi che c' intimano a sazietà la servitù, la rassegnazione e la vergogna anche per i futuri destini di Roma. Noi avremmo voluto che qualche stilla di sangue romano avesse ribollito nelle vene del signor Lamarmora, e che per conseguenza al potente e non al debole avesse risposto energicamente.

La diplomazia moderna però è una scuola d' intrighi e di raffinate malizie, e per bene intendere i suoi atti, è necessario di fare esame profondo della situazione dei governi monarchici a fronte dei popoli aspiranti a libertà. La diplomazia nicchia e gira sempre nel manico.

Una sola ne abbiamo che non ricorre alle parole ambigue, nè agli artifizii, ma dice nobilmente con precisione e chiarezza quello che vuole il suo governo che alla sua volta serve fedelmente al popolo. Onoriamo il governo di Washington ed i suoi Ministri per i loro atti diplomatici sul Messico e sui favori agli schiavisti.

Or bene, come si trova il nostro Ministero davanti alla Nazione italiana?

Necessario è di premettere che le conferenze del Malaret, approvate e pubblicate dal governo francese, ci hanno chiariti che l' imperatore Napoleone III ha unicamente fiducia nel generale Lamarmora. Siccome la sua volontà è legge per il regno d' Italia, si fa palese come e perchè dopo aver provocata la indegnazione della Camera novella appena costituita dopo un solenne voto di sfiducia, il signor Lamarmora non abbia esitato a comparire, con parecchi suoi antichi colleghi al cospetto della medesima Camera per annunziarle audacemente che Sua Maestà lo aveva confermato Ministro degli Esteri e presidente del Consiglio di Ministri.

La parola *confermati* adoperati per sè, e per alcuni che facevan parte dell' amministrazione passata fu una novella violazione delle leggi costituzionali: e diffatti non si assoggettarono a rielezioni e si considerarono come non decaduti dalla deputazione i signori Lamarmora, Jacini e Chiaves.

Alle dottrine elastiche dei costituzionali monarchici sarà forse agevole conciliare anche questo fatto: a noi pare che una volta annunziata la dimissione del ministero già accettata dal re e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*, anche l' assunzione delle persone medesime per la nuova amministrazione, sia un atto che cada nel caso contemplato dalla legge per prestare di nuovo il giuramento, e subire la prova degli elettori.

Ma dove la costituzione ricevè un colpo più incisivo è nel rinvio che fece la Corona del gabinetto e dei ministri contro i quali la Camera aveva preferita solennemente la sua riprovazione. È troppo.

Noi nell' articolo in cui parlammo della riapertura del Parlamento dopo la crisi e dopo le feste del Natale, riferimmo il fatto che niuna voce si fosse sollevata a protestare per decoro proprio e del Paese contro questo guanto di sfida gittato dalla prepotenza in mezzo al gran salone fatto edificare dal Savonarola, e dove l' ombra dei trapassati che vi difesero la libertà, doveva pesare sull' anima di ogni deputato.

Bisogna però credere che la insensabile perdita di quella occasione, non abbia punto rassicurato il ministero e la lontana volontà che lo impone con parole esplicite alla Camera ed alla Italia.

Fu osservato che i Signori Ministri nelle discussioni erano più ragionevoli; accondiscesero a prendere in considerazione progetti di legge intesi a correggere abusi nella finanza e a cancellare pene assurde del Codice criminale tuttora speciale per la Toscana. Il signor Chiaves si dichiarò severo, e accettò le proposte che mutarono in meglio la mala giurisprudenza della Camera passata, adottando per principio che lo impiegato si consideri tale anche quando avesse rinunciato allo stipendio. Il ministro Berti rispondendo al deputato Crispi nella discettazione da quest' ultimo promossa sulla eliggibilità dei Professori dell' Istituto superiore di Firenze, rendeva omaggio alla inamovibilità dei professori della scienza, alla libertà d' istruire e gittava massime che gli conciliavano l' attenzione e l' approvazione di molti oppositori democratici.

Stimiamo che non s' ingannino coloro che spiegano questa inusitata ragionevolezza, non come indizio di ravvedimento per entrare in una via migliore a quella che il governo ha seguito finora, ma come rete distesa per disarmare l' ira che traspare, accaparar voti, fare una maggioranza e scongiurare il temuto voto di sfiducia che costringerebbe Lamarmora o ad andarsene o a mandar via la Camera. Un colpo di Stato è impossibile.

Non è difficile di licenziare la Camera, nè il Ministero forse esiterebbe, vi è però un freno, un gran freno nel timore che gli elettori riconfermino il mandato ai più tenaci nei propositi d' opposizione democratica, e diano l' ultimo colpo alle consorterie già flagellate.

La esposizione finanziaria dello Scialoia, e la enunciazione dei nuovi balzelli che propone, scossero l' apatia del popolo rimunto e disperato, e già cominciano i mormorii precursori degli uragani, e i rifiuti dei pagamenti specialmente della tassa sulla ricchezza mobile.

Gli elettori e i giornali informano i deputati del malcontento generale che può da un giorno all' altro diventare commozione di piazza, ed azione più pericolosa. I deputati anche gl' inchinevoli a deferenza verso il ministero, stanno in guardia. Insomma la vittoria non è certa per il ministero se fa una larga discussione di fiducia o sull' esercizio provvisorio, o sopra qualche legge di finanza, o dietro a qualche grave interpellanza sulle relazioni estere.

In questo stato di cose, sarebbe forse maligno o temerario il sospetto che il Generale Lamarmora abbia scritto e parlato così al Signore che ripone tanta fede in lui? « Le pubblicate con-
« ferenze del Malaret, i dispacci diplomatici, lo indirizzo del
« Senato imperiale, mi mettono in tali angustie, che io non
« trovo via di salvezza. Concedetemi che senza null' alterare
« la nostra assoluta dipendenza da voi, io mi sfoghi contro il
« governo di Spagna, e che alla vigilia di una deliberazione de-
« cisiva io mi faccia scudo di questa Nota diplomatica contro
« coloro che attaccheranno la mia amministrazione con un' a-

« cerba censura che si può compendiare in quattro parole — « Avvilimento all' Estero — Anarchia all' interno.

« Fu un contravveleno la mia sdegnosa risposta al sig. Drouyn « de Lhuys; perchè nol sarebbe ora contro la Spagna? Alla « fine dei conti non son che parole. Saremo sempre d' accordo « nelle opere ».

Data per vera questa ipotesi che la Nota contro il gabinetto della regina di Spagna sia stata permessa dal Sire che vuole in Italia il Papa con la sua temporale sovranità: che vuol due regni per retrocedere se sia possibile sino a Zurigo, a che si riduce il merito del signor Lamarmora?

Ad uno di quei tanti espedienti coi quali i ministri delle monarchie costituzionali cullano il paese e si fan giuoco dei Parlamenti.

Per quanto tempo piacerà ancora al popolo italiano di rimanere in questo stato di disordine e di abbiezione?

L'ITALIA RICCA E POTENTE

Memoria di G. SEMENZA

(*Cont. V. N.* 7).

Dov' è questa forza in Italia? — forse nella *burocrazia* dominante; forse nelle consorterie, che si contendono il potere pei vantaggi personali che arreca? forse ne' partiti che armeggiano di parole nel vuoto aringo dell' importanza parlamentare? V' ha fra questi partiti chi possa sul serio ripromettersi di disfare l' accentramento burocratico e militare, nel quale s' è avviluppata, come nel proprio bozzolo, la monarchia? — V' hanno auguri, i quali possano dire al popolo italiano: noi ti guideremo, senza uscire dallo statuto, con armi cittadine a Venezia, proclameremo con te dal Campidoglio la fratellanza delle nazioni, e guardarsi in faccia senza sorridere?

Quali sono le istituzioni? — Può una nazione svegliarsi alla coscienza de'suoi ufficii, apparecchiarsi ad azione potente, trasformare senza rivoluzione il proprio governo, quando, stretta nelle ritorte della tutela governativa e del militarismo non può far nulla da sè, e non ha alcun mezzo efficace d'imporre la sua volontà a' suoi tutori interni ed esterni? In tale stato di cose, le proteste diventano oziose querele, cadono nel ridicolo delle impotenti minaccie, e finiscono collo stancare chi le fa e chi le ascolta, la vita politica perde vigore, i pochi e coscienziosi s' avvolgono nel mantello di un solitario disprezzo, il volgo dei più casca nell' indifferenza.

Quale corrispondenza v' è fra le aspirazioni del patriottismo italiano e il potere supremo dello Stato? — Ogni governo segue la propria natura, ed ha per prima legge degli atti suoi la legge della propria conservazione. A torto o a ragione rispetto a' suoi interessi, la monarchia in Italia, sebbene acclamata da principio con entusiasmo da tutto un popolo, piuttosto che appoggiarsi alla nazione e assumere sopra di sè tutta la mole della redenzione italiana, preferì circondarsi d'un grande esercito stanziale e raccomandare la propria fortuna a quella di un potente alleato, il quale non ha, per lo meno, alcuna fretta di vederci conquistare con armi nostre la nostra indipendenza, e non vuole — questo è chiaro anche ai ciechi — udir novelle d' unità in Roma. In termini più generali, il principio monarchico in Italia, di fronte ad una rivoluzione che, senza fede in se stessa, si ricoverava sotto il suo usbergo, non mutò i suoi caratteri storici, e alla alleanza della democrazia nazionale prepose l' accordo colle monarchie militari della vecchia Europa. Questo fatto fondamentale signoreggia le relazioni della monarchia all' interno e fuori, è più forte d' ogni influenza dell' opposizione parlamentare, e non cederà a più liberali dottrine per beneplacito di chi ha in mano la forza.

L' esempio dell' inghilterra non fa al caso in Italia, nè altrove nel continente. In Inghilterra l' iniziativa e la forza sono il retaggio della nazione, che le conquistò con due rivoluzioni e consegnò, vittoriosa e padrona de' suoi destini, la suprema magistratura dello Stato a principi chiamati ad esercitarla sotto condizioni che rendono impossibile alla corona e a'suoi ministri l' uscir dalla legge. In Italia e nel resto de' così detti Stati costituzionali del Continente, l' iniziativa e la forza sono proprietà de' monarchi, e l' opinione pubblica, se può tutt' al più esercitare una lenta influenza con mezzi morali, non ha probabilità di vincere, solo con tai mezzi, l' arbitrio aperto o mascherato del potere. Gli Stati costituzionali dell' Europa continentale sono in un periodo analogo a quello nel quale si trovava, due secoli addietro, la nazione inglese di fronte alle tendenze assolute degli Stuardi: e la nazione inglese fu costretta, per salvare le sue libertà, ad insorgere due volte contro la monarchia, spiantandola dalle radici, e per poco non riducendola poi ad una vana forma destituita d'ogni reale ingerenza nella vita delle sue istituzioni. Questo dimenticano i superficiali seguaci delle speranze costituzionali nel Continente, col loro eterno ritornello dell' esempio britannico. L'inghilterra combattè mezzo secolo per diventare ciò che oggi è, e per progredire colla sola forza morale dell' opinione e colla sovranità della legge. Nel Continente, la sovranità del diritto e della opinione sono ancora da conquistare, e gli esperimenti costituzionali fatti sinora si mostrarono assolutamente inadeguati alla prova.

Da ciò la potenza dell' elemento repubblicano nel grande problema; e il poco credito in generale di que' partiti, i quali interponendosi fra la rivoluzione e la monarchia, fra il diritto e la forza, arrestano l' una e non contentano l' altra, sterili cultori d' una parentela disdetta dalla natura.

Ma ritornando al caso concreto, è certo che i più fidi consiglieri della corona in Italia non si persuaderanno, nè oggi nè mai, che l' allargare la libertà, l' adottare istituzioni democratiche, l' emancipare il credito, il mutare il sistema militare esistente cogli ordinamenti repubblicani delle milizie svizzere od americane, siano i mezzi più acconci a garantire la durata della monarchia; nè che il torre alla medesima i suoi presidii naturali, cioè l' unità e la dipendenza del servizio amministrativo, del servizio militare, e delle finanze, possa accrescerle stabilità.

Riteniamo pertanto che, se una forza maggiore non trasforma le sorti politiche del paese, questi tre punti capitali: — numeroso esercito stanziale — accentramento burocratico — monopolio della Banca privilegiata — rimarranno intatti; e che, dall' altra parte, il governo non tenterà con armi proprie, molto meno poi con armi popolari, la questione veneta, preferendo, com' è naturale, d' andare a Venezia colla diplomazia, dove gli venga fatto, piuttosto che coll' insurrezione.

E — conseguenza del sistema, — tutto quell' ordine di cose che rende inevitabili i bilanci all' usanza Minghetti, Sella, Scialoia e compagni, non muterà per molto tempo, se il tempo sarà tanto indulgente alla povera patria nostra, che questa

possa durare a vivere la sua tisica vita in condizioni siffatte.

Noi consentiamo quindi colle osservazioni del signor Semenza sulla gravità della situazione, ma disperiamo di vedere praticati i rimedi ch' egli propone, disperiamo d' ogni seria riforma del sistema attuale.

Per iniziativa di un governo popolare, l' Italia avrebbe certo potuto sciogliere facilmente il problema della economia amministrativa nell' unità politica. Le tradizioni, le capacità del paese, la sua feconda vita municipale, lo predisponevano a un tale risultato ; e la nazione si sarebbe, senza dubbio, educata in breve tempo alle operosità, che creano la prosperità e la potenza de' popoli. Ma l' Italia abdicò, rinascendo, la propria missione.

In verità si sarebbe appena preveduto anche dai meno illusi sui vizi de' governi monarchici, che una sola amministrazione avesse dovuto costare assai più di sette amministrazioni separate, sei delle quali irresponsabili, e piene d' abusi e di ruberie. Il più accorto economista non avrebbe saputo presagire, che una nazione, liberata dagli impedimenti doganali e politici che si attraversano alle industrie e ai traffichi delle sue parti divise, dovesse, congiunte le sue forze produttive, impoverire invece di arricchirsi, e questo, in gran parte, per un falso sistema d' amministrazione e d' imposte.

Uno degli argomenti più ovvii, ed apparentemente inconfutabili, in favore dell' unità sotto l' aspetto economico, era questo appunto, che l' unità darebbe all' Italia un governo a buon mercato, e promoverebbe lo sviluppo della sua ricchezza nazionale. Quando nel secolo passato, si agitava in America la questione fra l' informe e debole vincolo degli Stati confederati e l' ordinamento di una salda unione federale, gl' ingegni più potenti e più pratici degli Stati-Uniti misero in rilievo, fra gli altri, questo grande argomento dell'economia amministrativa che risulterebbe dall' unione : e l' argomento scientifico fu convalidato dalla prova di fatto, ebbe una splendida sanzione nell' esperienza.

In Italia avvenne tutto l' opposto. Perchè? — non perchè l' argomento non sia vero, ma perchè lo strumento della sua applicazione era diverso, ed ha in sè elementi, che elidono le condizioni essenziali del buon successo.

In America il problema fu sciolto dalla Repubblica, mediante il discentramento e la libertà: in Italia fu commesso alla monarchia, che, secondo la propria legge, lo subordinò al suo sistema burocratico e militare, e ne vediamo le conseguenze.

L' autore ha piena ragione di considerare il vasto esercito imposto alle finanze italiane come primo ostacolo all' assestamento delle medesime, e di appellarsi all' esempio della Svizzera e dell' America. Questa è certamente la grande questione. Ma chi la scioglierà, e come conciliarla colla necessità di combatter l' Austria? — Noi non dubitiamo che, se l' Italia, svegliandosi un bel giorno alla chiamata di un governo veramente nazionale, sentisse dirsi : la coscrizione è abolita, le truppe attualmente in servizio sono ritenute per la guerra immediata e sinchè dura la guerra, per le forze maggiori occorrenti il governo fa appello ai volontari e al paese, una legge di organizzazione militare cittadina determinerà i doveri e i servigi del popolo italiano per le difese nazionali nell' avvenire, l' enorme bilancio del ministero della guerra servirà, non ad alimentare oziose guarnigioni, ma a nutrire il loro valore nella lotta liberatrice, e sarà ridotto, vinta la guerra e sciolto l' esercito, a minimi termini d' economia, un prestito nazionale supplirà alle maggiori spese dell' impresa, i generali, gli ufficiali e i soldati, che si distingueranno nelle patrie battaglie, e le famiglie de' mutilati e de' morti, saranno ricompensati dalla nazione: — noi non dubitiamo che a tale appello l' Italia risentendosi viva, non fosse per agguagliare coll' eroismo e coi sagrificii la grandezza della prova.

Ma in questo, come in ogni altro presentimento di vita nazionale, si affaccia insistente la fatale domanda: può ciò sperarsi dalla iniziativa monarchica?

No — queste questioni sono indovinelli che non troveranno interpreti nè fra ministri nè fra deputati. Proporle a chi non può scioglierle è come parlare al deserto. Esse hanno nondimeno una grande importanza come proprietà intellettuale da coltivarsi per più propizie stagioni. E sotto questo aspetto, il lavoro del Semenza merita la pubblica attenzione.

A. SAFFI.

QUESITO
DELLA COMMISSIONE D' INCHIESTA
sui massacri della Giamaica

(*Continuazione Vedi Num.* 7.)

« 3. Le così dette corti marziali, che amministrano nel senso qui sopra descritto la legge militare, non sono propriamente parlando corti marziali, o corti in alcun senso, ma semplici comitati, composti pel fine di mettere ad esecuzione i poteri straordinarii assunti dal governo . . . . Gl' individui che le compongono, sono personalmente responsabili degli atti che potessero commettere per eccesso di potere, anche se agiscono in conformità della Legge sugli ammutinamenti, e degli articoli di guerra.

« Esaminiamo ora l' atto della legislatura della Giamaica, sotto il quale sembra aver operato il governatore Eyre. » — (Quest' atto autorizza, in caso d' invasione, o di pericolo pubblico, l' applicazione della legge marziale, previo parere di un consiglio di guerra, sotto condizione di che, scorsi 30 giorni dalla proclamazione, essa debba cessare *ipso facto*, se, per avviso d' un altro consiglio di guerra, non se ne prolunghi il termine).

« È una grave questione, se un tale atto della legislatura locale sarebbe valido, quando fosse considerato capace di conferire al Governatore poteri diversi da quelli che la legge comune gli accorda. La legislatura della Giamaica deriva la sua autorità non dal Parlamento ma da una commissione regia. E siccome la corona non può autorizzare alcuna disposizione legislativa contraria alla legge d' Inghilterra essa non potrebbe autorizzare la legislatura della Giamaica ad investire il governatore o qualunque altra persona di poteri contrari alle prescrizioni della *Petizione dei Diritti* . . . .

« Passiamo ora a considerare le questioni più speciali contenute nel quesito.

(2. e 3.) « La legalità della condotta seguita nel caso di M. Gordon, dipende, secondo i principii qui stabiliti, dalla questione: se era necessario, per rintuzzare l' aperta violenza, e per ristorare l' autorità legale, di metterlo a morte. Non v' ha indizio di ciò nel dispaccio del governatore Eyre. Il fatto che Kingston era esente dalla legge marziale prova concludentemente, contro il Governatore stesso, che, per suo avviso, ivi e in quel momento non esisteva necessità di esercitare

poteri arbitrari. Il fatto che M. Gordon era sotto arresto legale prova, in ogni caso, ch' egli non poteva fare altro male, quali che stati fossero i suoi delitti anteriori . . . . . Quanto ai poteri legali degli ufficiali, che siedevano nella corte marziale a Morant Bay, portiamo opinione, ch' essi non avevano alcun potere come corte marziale; nè alcuna giustificazione nel supplizio del signor Gordon, se non in quanto potessero mostrare, che un tal passo era immediatamente e inevitabilmente necessario per la conservazione della pace e il ristabilimento dell' ordine. Essi non avevano il menomo diritto di punirlo per causa di tradimento, anche se reo di ciò. Era loro ufficio reprimere la forza colla forza, non punire delitti.

(4.) Alla 4.ª questione del quesito abbiamo risposto nelle osservazioni preliminari. Possono immaginarsi casi ne' quali per suprema necessità di difesa, siano giustificabili misure di estrema severità.

. . . . . Ma nessuno de' fatti enunciati nel dispaccio del governatore Eyre ci sembra offerire alcuna sorta di ragione per la condotta tenuta in Giamaica.

« (5.) Il governatore Eyre e gli ufficiali da lui dipendenti, posta l' illegalità de' loro atti, possono essere processati nella Contea di Middlesex, sotto le disposizioni dello Statuto 42 di Giorgio III, cap. 85. Vedi anche il 24 e il 25 di Vittoria, cap. 100, § 9. Essi possono eziandio essere accusati in Parlamento.

(6.) « Qualunque persona in questo paese può inoltrare un atto di accusa per atti legali.

(7.) « La questione di un voto d' indennità da parte della Rappresentanza dell' isola di Giamaica involge gravi difficoltà. Siccome sarebbe necessario a un tale atto il consenso del Governatore, ed egli non potrebbe perdonare sè stesso, noi inclniamo al parere, che l' atto d' indennità non costituirebbe valida risposta ad un' accusa porta in Inghilterra. Inoltre, se il governatore Eyre ha commesso delitto, è questo un delitto contro la legge Inglese. Mentr' era Governatore, non poteva esser fatto responsabile criminalmente in Giamaica. L' assemblea legislativa della Giamaica non è competente a perdonare delitti commessi contro le leggi dell' Inghilterra. »

13 gennaio, 1866. EDWRD JAMES.
J. FITZ-JAMES STEPHEN.

F. D. GUERRAZZI E LE SUE OPERE

STUDIO STORICO-CRITICO

DI

FERDINANDO BOSIO

Tipografia Zecchini in Livorno, vendibile pure in Genova presso l' editore Grondona

Il lavoro critico del Bosio, sempre conscienzioso ed imparziale d' intenzione sempre attraente sia che tratti dell' uomo ch' egli vuol farci amare o dello scrittore che viemeglio ci fa ammirare, giudicando per proprio conto o citando il giudizio ch' altri portarono sopra le opere del Guerrazzi, segnatamente Mazzini negli articoli stupendi ch' egli dettava all'apparire della *Battaglia di Benevento* e dell' *Assedio di Firenze*, adopera il Bosio tale onestà e grazia di linguaggio e vivezza d' a etti che in verità egli sa farsi dare quasi sempre ragione anche quando ci cogliesse il ma' pensiero di fare noi stessi l' ufficio di critico, per vezzo di contraddirlo.

Limitati nello spazio, o per essere più veritieri, riconoscendoci troppo al disotto dell' arduo cimento di entrare, rispetto a Guerrazzi, di cui non conosciamo che parte de' suoi libri e il suo indomito, inalterabile patriottismo, in un campo di idee ove la letteratura si fonde nella politica, e questa a quella si congiunge, ricorriamo nuovamente alla penna elegante e al memore core dell' autore dello *Studio Storico-critico* di lui e delle sue opere, il quale a pag. 77, cap. VIII così si esprime:

« La bandiera che nel 1831, il generale Sercognani aveva « alzata, nel nome santissimo d' Italia, in Romagna, cadde in- « nanzi tempo dopo l' abbandono di Bologna e la resa d'An- « cona; altri afferma perchè troppo presto, ed altri perchè « troppo tardi il moto prorompeste. Ma di codesta sciagura « della patria nostra ricercare le cause non è compito mio. « Ciò solamente mi giova osservare che se gli insorti roma- « gnoli non ebbero all' ora debita dalla Toscana quello aiuto « d' uomini e d' armi che per essi in Firenze era venuto a « richiedere Terenzio Mamiani, la colpa è sovratutto di co- « loro che si scostarono dai partiti che Guerrazzi avea con- « sigliati. E fu grave jattura, non pure per il principio di li- « bertà manomesso dai vincitori cui baionette di Tedeschi e « di Francesi puntellando sul trono facea baldanzosi e feroci, « ma ancora per que' valorosi che l' aveano bandito e pro- « pugnato. I quali tutti dovettero, per iscampare dalle pri- « gioni e dal patibolo cercare prontamente e di soppiatto le « vie dell' esilio: perciocchè Gregorio XVI fosse tiranno da « non perdonargli giammai per cosa del mondo. Molti ripa- « ravano in Toscana fidenti nell' antica fama di mitezza che « godeano il granduca e il suo governo; ma sia che la paura « di Leopoldo II questa volta fosse soverchia, o che a du- « rezza lo spingesse l' Austria cui premeva i regoli italiani « comparissero più feroci ch' ella non si mostrasse in Lom- « bardia, le persecuzioni contro i fuggiaschi furono noiosis- « sime ed ostinate, e gravissimo per loro il pericolo di essere « riconsegnati ai birri papalini. Ed era veramente doloroso « spettacolo che la gioventù di quel paese più eletta per in- « gegno e per cuore, vagasse di terra in terra, senza spe- « ranza di asilo, lacera, miserabile, abbandonata. Ma se il « principe che pur tanta umanità ostentava, mancò a sè stesso, « non così il popolo. A Siena gli esuli romani trovarono ac- « coglienza più che festosa; in Livorno ordinavasi segreta- « mente una società per sovvenirli, trafugarli; ne faceano « parte Tommaso Passanti, Gian Paolo Bartolomei, Pietro Ba- « stogi, pure figli di famiglia, ed altri parecchi; tesoriere di « essa il Guerrazzi, il quale la cassa piuttosto aumentava « che diminuiva per via di sconti onesti. Pisa, Pistoia, Prato, « Arezzo, Montepulciano, Siena, Firenze, mandarono denari « collettati; così viva si manteneva una fonte di soccorsi che « altrimenti sarebbesi, ahi troppo presto, esaurita. Quante « persone cotesti benemeriti, a grande e perpetua consola- « zione loro, con moltissimi e sagacissimi modi, in barba alle « diverse polizie, salvassero, sarebbe lungo e fuori d' opera « il riferire. Audace ed accorto in siffatte bisogne, sovra tutti, « il Guerrazzi. Egli traeva notte tempo in abito femminile « dentro Livorno, ricoverava presso un amico fedele e met- « teva al domani sopra uua nave francese l' avv. Giuseppe « Putazzi comandante delle Guardie Nazionali di Bologna, « che fuggendo, dopo i rovesci della parte liberale, il cape- « stro del papa, trovavasi mal sicuro nelle montagne pistoiesi,

« dove fu qualche tempo da fratelli di fede custodito. E la « contessa Peretti, madre di quei quattro fratelli Fabrizi che « congiurarono tutti e combatterono col Menotti contro il « Duca di Modena, commise dopo la catastrofe, con ferma « fede al Guerrazzi, pure a lei di persona sconosciuto, la sal- « vezza del minore figliuolo Luigi. E fu, non senza sforzo di « operosità, contentata e fatta sicura. Di non piccolo ajuto al « salvatore era un' amico suo, Aristri e Ollivier, zio di quel- « l' Emilio, impallidito onore della tribuna francese; egli le fu- « ghe ordite dal Guerrazzi agevolava sul *Sully* e l' *Enrico IV* « vapori amministrati da lui. Ancora il Guerrazzi in ciò gio- « vandosi della benevolenza del Marchese Gazzoni Venturi « governatore della città, visitava gl' infelici perseguitati in « carcere; e testimonio Eugenio Albèri, dove le consolazioni « non bastavano, soccorreva di pecunia ».

Noi vorremmo citare altri molti fatti di cui abbonda il libro del Bosio risguardanti la nobiltà d' animo e la bontà di core del Guerrazzi, se non che egli non ha bisogno d' altra testimonianza fuorchè se stesso e l' Opere sue perchè l' Italia avvenire abbia a conservarne memoria onorata, imperitura.

GIULIETTA PEZZI.

! ! !

Signor Direttore del giornale IL DOVERE.

Napoli, 10 Febbraio 1866.

Affinchè tutta la stampa democratica, le Loggie massoniche di qualsivoglia Oriente, e le Associazioni politiche, letterarie ed operaie conoscano quanto *l' Associazione dell' Avvenire* in Palermo disponga per l' onomastico (19 marzo 1866) del Generale Garibaldi, e degnamente concorrano e si facciano rappresentare in quella solennità. Vi prego inserire nel vostro reputatissimo giornale l' unita lettera testè inviatami dall' anzidetta associazione, ove racchiudesi il laconico programma, sperando sarà prontamente riprodotto da tutto il Giornalismo.

La progettata festa sarà la più eloquente espressione dei principii che informano i patrioti d' Italia, uno splendido riflesso delle verità proclamate dal Grande Esule Giuseppe Mazzini, una imponente protesta ai vampiri della consorteria che falsando il concetto della rivoluzione ne usufruttò iniquamente i vantaggi e da oltre sei anni va malmenando la Patria.

L' *Associazione dell'Avvenire* non dimenticherà, che il 19 marzo non è soltanto l' onomastico del Grande Italiano Giuseppe Garibaldi, ma lo è pure di *Lui* che Garibaldi proclamò Maestro, *Giuseppe Mazzini*, e che oggi dall'Italia più che in altri tempi merita una ricordanza.

È a quest' *Uomo* che il paese deve il concetto dell' Unità e l' Apostolato dei principii d' una vera libertà; mentre esule, dannato nel capo pel delitto d' avere ardentemente amato la patria, non deve la gioventù italiana, e quella che s' intitola dell' *Avvenire* farsi solidale d' una ingratitudine che disonora il paese e l' umanità.

AVV. GIANLUIGI BOZZONI.

ASSOCIAZIONE DELL' AVVENIRE
PALERMO

—

Commissione Esecutiva

PER LA FESTA DEL 19 MARZO 1866.

Palermo 7 febbraio 1866.

Egr. Fr.·. Gianluigi Bozzoni,

Nella occorrenza della festa che verrà solennizzata in Palermo, per iniziativa presa dall' *Associazione dell' Avvenire*, il 19 marzo 1866, onomastico del Generale Garibaldi, la Commissione esecutiva, si rivolge a lei, egregio fratello, onde voglia con quella operosità e gentilezza di cuore che lo distinguono, invitare tutte le |·.·|·.·|, non che le associazioni politiche, letterarie ed operaie, e la stampa democratica, con cui ha dirette ed amichevoli relazioni, a concorrere per quel giorno con noi, onde la festa ritragga per quanto è possibile un carattere degno della solenne ricorrenza.

Il Programma della solennità che verrà più particolarmente esposto e pubblicato nei primi di marzo, può nel suo insieme riassumersi:

1. In una festa popolare la mattina, ove interverranno tutti i rappresentanti delle Società invitate, le associazioni in corpo della città, la gioventù universitaria ecc. onde assistere col popolo alla incoronazione del mezzo-busto di Garibaldi al *Giardino della Libertà*.

2. In un grande trattenimento la sera, nel principale teatro della città, destinato all' esecuzione dei migliori canti nazionali, ad una accademia poetica, e a tutto quanto la Commissione giudicherà opportuno e convenevole, perchè quel giorno sia nobilmente e splendidamente festeggiato da un popolo libero.

A questo fine prega tutte le associazioni che s' inspirano in Garibaldi, e la stampa democratica con cui ella si trova in relazione, a volere per quel giorno inviare cadauna un rappresentante in Palermo — o delegare la rappresentanza accompagnando l' uno o l' altra di apposito indirizzo.

L' *Associazione dell' Avvenire* ha fede che nessuno degli Italiani reputerà orgoglio il suo, di voler fare Palermo il centro di questa imponente manifestazione di gratitudine e di amore verso il grande *esule di Caprera*, ove si pensi alla fresca e cruente iliade del 60, che fece di Palermo e di Garibaldi quasi un nome solo.

Gradisca fratello, e faccia gradire alle associazioni cui si rivolgerà, la parola d' unione — e il grido d' affetto che devono soli stringere gl' Italiani in un fascio.

Per la Commissione

EDUARDO PANTANO — PASQUALE TRAPANI
GIUSEPPE PACE-TURRISI — AGOSTINO GRAZIANI
SALVATORE CABASINO.

Generale,

La Società Democratica di Terni nell' adunanza del giorno 15 corr. unanimamente vi proclamava suo Presidente onorario.

Ora spera che vogliate onorarla accettando.

Salute e fratellanza

Terni 19 Gennaio 1866 *Il Presidente*
PIETRO FAUSTINI.

Caprera 3 Febbraio 1866

Cari Amici,

Accetto riconoscente la vostra presidenza onoraria. Auguro a voi, come all' Italia, che gli sforzi di pochi non riescano inutili per la inerzia di molti.

Credetemi *Vostro sempre*
G. GARIBALDI.

Il nostro corrispondente di Firenze c' invia il resoconto delle ultime sedute parlamentari, ma essendo smisuratamente lungo ci limitiamo ad estrarne il seguente brano:

Firenze, 21 Febbraio 1866.

. . . . . Per due sedute c' intrattenne il Generale Bixio che pretende all' onniscibilità. Dotato di buoni

polmoni e di buon metallo di voce, può parlare per settimane senza stancarsi. Non ordine, non forma; buttò giù tutto quel che gli venne in mente — e pare che la mente sia feconda in propositi e spropositi — cose buone, cattive, indifferenti uscivano miste dalla sua bocca, come le merci che si gittassero a furia dalle finestre di una bottega incendiata. Io mi fermerò su due punti in uno dei quali merita lode, e nell'altro biasimo.

Il punto felice è il conto domandato al Ministro Angioletti per i saluti delle nostre navi di guerra alla flotta austriaca nell'Adriatico, e per la bandiera italiana fatta abbassare ad un legno nazionale dalle autorità papali nel porto di Civitavecchia. Fieri e sdegnosi furono i suoi accenti, ai quali il ministro della marina diede tal risposta che pose in furia il Bixio, e lo determinò — se il vero ci informano — a presentare un violento ordine del giorno.

Sopra questo incidente voleva ancora parlare l'ammiraglio G. Ricci, ma il Presidente che non tenne conto del regolamento per le proposte Rattazzi, Lanza e Polsinelli, negò la parola al Ricci che dirà le cose sue quando gli toccherà il turno.

L'altro punto del Bixio è i titoli di *matti* e di *manicomio* dati ai cittadini di Napoli e all'adunanza popolare celebrata nel giardino d'inverno contro il sistema di dissipazione e la enormità e distribuzione dei balzelli, adunanza presieduta dal Generale deputato Giuseppe Avvezzana. Vi confesso che l'uditorio restò sbalordito, e che parecchi esclamavano, parere, che il deputato generale Nino Bixio, applicando il nome di *matti* e di *manicomio* ai cittadini di Napoli, discorresse come chi è sul terreno di propria giurisdizione, della coscienza propria; difatti non dissimulò di applicare in fine a se stesso il nome di *matto*. Però badate che mentre corre come cavallo sfrenato nelle vastissime pianure di Puglia, non trascura di fare i suoi giravolta per riverire l'*illustre* generale Lamarmora. È la indipendenza dell'artificio che non perde mai di vista la posizione da conservare. E in questo non è certamente matto.

Gli risposero per Napoli San Donato, Asproni e Friscia: quest'ultimo era presente all'adunanza popolare di Napoli che avrebbe fatto onore a qualunque paese civile e antico negli esercizi di libertà.

Il Bixio ruotando la sua lingua come una spada, diede colpi di taglio a dritta ed a sinistra, e vibrò una puntata al Friscia accennando come se costui si rimanesse in Genova *infermo*, mentre gli altri s'imbarcavano per Marsala.

Il Friscia colse la palla al balzo, e chiarite le cose di Napoli faceva presente che quando i *Mille* partirono per la Sicilia egli era sanissimo, ma a Parigi: se fosse stato in Genova non avrebbe smentito la sua vita consacrata alla patria, e sarebbe partito spontaneamente, e senza che avesse ai fianchi gli stimoli di coloro che si sarebbero imbarcati anche *se paralitici*.

La contropunta passò da banda in banda, e Bixio si tacque, contento di rettificare le sue *inesattezze*.

L'Asproni deplorò queste inconsulte e irritanti parole contro la patriottica città di Napoli, centro di vita nazionale, prima per numerosa popolazione, inclita per ingegni eletti, per martiri illustri, e per avere proclamata l'unità d'Italia. Non dimenticasse la Camera le conseguenze del barbaro motto di *barbara* profferito contro la Sicilia; e considerasse la dolorosa impressione che faranno a Napoli i titoli di *matti* e di *manicomio*, specialmente in questo tempo che dovrebbero essere più sollecite e più affettuose in questo recinto le parole di stima, di concordia, di riconciliazione e di amore vicendevole.

Sulla guerra e sull'esercito parlarono, e molto bene il giovane Farini e Clemente Corte. Il discorso di quest'ultimo fece sensazione, e lo stesso ministro Pettinengo fu costretto a dichiarare che farebbe tesoro delle sue critiche osservazioni. Clemente Corte era in pieno possesso della materia che trattava, e l'ha svolta con facondia, con dottrina e perizia delle cose belliche. Conchiuse con negare ricisamente i fondi e la fiducia al ministero.

Nella tornata d'ieri l'oratore che disse più dure verità fu Giuseppe Romano: io non posso compendiare il suo discorso. Il concetto suo era questo: voi avete sempre governato e amministrato col sistema del dispotismo, e la conseguenza è l'anarchia, e la desolazione: bisogna mutar la via e governare una volta con la libertà. Censurò con forti ragioni i tributi molteplici, annunziò che presenterebbe un progetto di legge per l'unica imposta sulla rendita: ma soggiunse che senza Roma e senza Venezia nè ordine nè finanza regolare, nè stato sodo è possibile, e terminò proclamando che si faccia la guerra all'Austria.

A ora tarda parlò il Sanguineti, prete e oratore non gradito: ma disse molte cose buonissime che passeranno inavvertite nel mare magno degli atti parlamentari.

La corrispondenza è lunga, troppo lunga, ma forse non sarà spiacevole ai lettori che non leggono il resoconto uffiziale.

Dovrei finire, se non temessi che vi mandasse qualche reclamo l'onorevole deputato Ricciardi per non avere fatto menzione di lui che parlò il secondo *in merito*. Il conte Ricciardi che diffidò di Napoleone, ora gli desidera vita lunga per timore che non ritornino gli Orleans. Ci narrò il suo pellegrinaggio a San Marino, parlò di concordia, di tregua col ministero, e terminò piangendo. È sempre Ricciardi, di cuor buono, ma nelle idee e negli atti *sui generis*. Guai se cercate di riprodurre un concetto di cui egli sia l'autore senza indicarlo, ne rivendica subito la paternità. *Io* è sempre la prima persona in scena.

Oggi credo che parleranno i ministri.

Mentre noi discutiamo i mali aumentano. Io vedo una cecità inesplicabile, se non si ricorre al destino che benda gli occhi a chi può pervenire una catastrofe, quando deve accadere una sociale trasformazione. Ho le mie ragioni per credere che quel che non sa compiere la sovranità frazionata e indiretta, lo farà la sovranità del popolo senza delegati. Abbiamo la rivoluzione negli spiriti.

RIVISTA POLITICA

I *municipalisti* di Torino si vendicano. Essi che già scrissero in caratteri di sangue tante belle pagine della nostra storia, ne stanno ora iniziando una in *caratteri d'oro* non meno imperitura delle prime.

Mentre la nazione tutta era costernata dallo stato disastroso delle nostre finanze che ci minaccia la bancarotta, un bel mattino, proprio sul finire del carnovale, la *Gazzetta del Popolo* di Torino fece scoppiare una bomba . . . . Che grossa bomba, Dio mio! una bomba gravida di QUATTRO MILIARDI per pagare i debiti della nazione!

L'idea dapprima non fu compresa — è la solita storia dei grandi concetti — ed eccitò le risa. Si credeva una facezia di quel bellimbusto di Gianduia, non ancora rinvenuto dalle orgie del Veglione; ma esaminata meglio la cosa se ne intravide

la sublimità, e, quel che più monta, la possibilità di attuarla. Ciò che maggiormente contribuì a dilucidare l'idea nelle menti delle attonite moltitudini fu il subito ed irrompente entusiasmo dei Torinesi nell' accettarla, l' eloquenza irresistibile delle loro cifre, il loro tenace proposito di volerla condurre a buon fine. Chi lesse le pagine della *Gazzetta del Popolo* in questi ultimi giorni non può a meno di essere commosso dalla grandezza d' animo dei Torinesi. Quelle pagine sono un monumento di carità patria che i nostri nipoti venereranno con religione ed orgoglio.

L' entusiasmo è contaggioso e quello dei Torinesi comincia a comunicarsi, come scintilla elettrica, alle città sorelle. Alcune hanno già iniziato le loro liste di sottoscrizione, altre seguiranno e tra poco sorgerà in tutte una nobile emulazione per sovvenire ai bisogni della patria.

Noi facciam plauso radiosi, non sorpresi, a questo slancio di virtù cittadina, perchè abbiam sempre affermato che la nazione sarebbe pronta ai più grandi sacrificii pel compimento de' suoi destini.

Se la nazione è sdegnata, se mormora e protesta contro la gravezza delle imposte, deve attribuirsi, oltre alla pessima ripartizione delle medesime, a due principali motivi:

1.° Perchè la nazione è convinta che le sue finanze furono e sono iniquamente scialacquate e saccheggiate dalle passate e presenti amministrazioni.

2. Perchè non ebbe compenso alcuno agli enormi sacrificii fatti, anzi vide sempre più peggiorare le sue condizioni all' interno ed all' estero.

Se si vuole pertanto sfruttare questo immenso tesoro d'amor patrio che divampa con tanto entusiasmo, se si vuole attuata la grandiosa sottoscrizione nazionale, se si vogliono i QUATTRO MILIARDI per pagare i debiti dello Stato, due cose sono indispensabili.

Bisogna in primo luogo convincere la nazione che il suo danaro non sarà, come per l' addietro, gettato nel vaso delle Donaidi, ma *onestamente* amministrato; bisogna rimovere ogni sospetto che possano rinnovarsi le dilapidazioni e gli scandali dei tempi passati; distruggere ogni timore che fra sei mesi o un anno saremo nuovamente da capo col *deficit* e la bancarotta. È necessario quindi che la sottoscrizione nazionale sia, non preceduta, non seguita, ma *accompagnata*, da una radicale riforma del nostro sistema finanziario. All' empirismo dei Minghetti e dei Sella è d' uopo sostituire un piano economico, basato sulla Scienza e sulla Giustizia, che presenti l' effettuazione delle maggiori economie nelle spese e dei migliori metodi d' imposta — il tutto affidato a mani intemerate, ad uomini che godano la fiducia della nazione, non alla consorteria che ci resse sinora.

Bisogna in secondo luogo provare alla nazione che il danaro da essa offerto frutterà il suo riscatto. Si predica alla nazione la politica di raccoglimento; le si dice: tu sei povera, non puoi spendere, non puoi fare la guerra; hai le mani legate dal *deficit*, dalla bancarotta; e la nazione risponde: io son ricca, sono solvibile, pago i miei debiti e voglio avere le mani libere per servirmene contro lo straniero. Finchè questi sarà in casa mia io non avrò sicurezza, nè credito, nè onore, nè potrò sviluppare le immense ricchezze che racchiudo nel mio seno. Collo straniero in casa io sono condannata a spendere molto e lucrare poco; il *deficit* e la bancarotta saranno in permanenza; allontanati oggi, risorgeranno più luridi domani. Nelle condizioni presenti la vita m' è impossibile; io sono come un feto, (mi si perdoni la sconcia espressione), metà fuori e metà dentro dell' alvo materno; soffoco, non vivo..... ecco pertanto i danari, ma . . . . . mano ai fucili.

Se queste idee si faranno balenare agli occhi del popolo; se la certezza della loro realizzazione si farà penetrare negli animi di tutti, noi siamo convinti che il grandioso progetto avrà il suo compimento ed assumerà quella sublime impronta di slancio nazionale che ci ingigantirebbe di *quattro miliardi* di cubiti agli occhi delle nazioni. Se no, avremo splendidi sacrificii individuali, ma non segni di vita d' un popolo; avremo bei nomi di sottoscrittori e una somma discreta ma non milioni di firme, nè miliardi di lire.

Nè giova sbraitare non vogliamo nè *se*, nè *ma*, fuori i bezzi e avanti. Baie son queste. I *se*, i *ma*, ci sono e devono esserci. Volerli attutire colla grossa voce è un abbaiare alla luna. È opera invece di savio patriota di dilucidare i *ma*, i *se*, confutarli, appianarli. In ogni città e paese d' Italia si devono convocare *meetings* per promuovere la sottoscrizione, spiegarne il sublime concetto, farne toccare con mano gl' immensi vantaggi materiali e morali che ne deriverebbero al paese. Da queste assemblee popolari la pubblica opinione avrebbe campo di manifestarsi in modo solenne, e siccome, in fin dei conti, è sovrana e sovrana che paga, imprimerebbe alla cosa pubblica la direzione che crederebbe migliore pe' suoi interessi. Per cacciare lo straniero d' Italia, direbbe in conclusione la nazione, eccovi sangue e danaro: per continuare il presente sistema, che ci depaupera e asservisce all' interno e ci disonora all' estero, neanche un centesimo.

Il conflitto tra il Governo ed il Parlamento prussiano si aggrava ogni di più. Bismarck persiste nella stolida idea di voler far processare i deputati per i loro discorsi pronunziati alla tribuna. La Camera protesta contro questa aberrazione che distrugge la legge fondamentale e offende la maestà della nazione. Un colpo di Stato è imminente. Il popolo è coi deputati, l' esercito col re. Chi vincerà? . . . Il popolo se vuole.

La pubblica opinione in Inghilterra è profondamente scossa dalle misure estreme adottate dal governo contro l' Irlanda e dalla sospensione dell' *habeas corpus*. I giornali liberali ne esprimono il loro malcontento, dicendo che l' espediente delle misure eccezionali sembra loro più dannoso che efficace per l' unione avvenire fra l' Inghilterra e l'Irlanda. Noi pure siamo di questo avviso e crediamo che il governo inglese si è messo sulla falsa via dei governi dispotici.

Domani (domenica) si terrà in Porto S. Giorgio una solenne adunanza dell' ASSOCIAZIONE DEMOCRATICA PICENA, alla quale furono invitati molti deputati e distinti patrioti di tutta Italia. Lo scopo dell' adunanza, secondo dice il programma, è quello di porre in opera ogni mezzo consentito dalla legge, perchè cessino le sciagure della patria e si compia la nazionale Unità, Indipendenza e Libertà. Noi facciam plauso di core ai generosi intendimenti dei nostri fratelli delle Marche e terremo i nostri lettori informati dell' esito dell' adunanza.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.